

Giovenale, *Satura VIII*

Indicazioni bibliografiche

- Anderson, William S. (1961), "Juvenal and Quintilian", in: *Yale Classical Studies* 17, 1961, 1-93; rist. in W. Anderson, *Essays on Roman Satire*, Princeton 1982, 396-486.
- Anderson, William S. (1962), "The Programs of Juvenal's Later Books", in: *Classical Philology* 57, 145-160; rist. in W. Anderson, *Essays on Roman Satire*, Princeton 1982, 277-292.
- Anderson, William S. (1982), *Essays on Roman Satire*, Princeton.
- Bellandi, Franco (1973), "Poetica dell'*indignatio* e 'sublime' satirico in Giovenale", in: *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* s. III 3, 53-94.
- Bellandi, Franco (1974-1975), "Giovenale e la degradazione della clientela (interpretazione della sat. VII)", in: *Dialoghi di archeologia* 8, 384-437.
- Bellandi, Franco (1980), *Etica diatribica e protesta sociale nelle satire di Giovenale*, Bologna.
- Bellandi, Franco (1987), "Giovenale", in: Francesco Della Corte (cur.), *Dizionario degli scrittori greci e latini*, II, Milano, 1035-1048.
- Braund, Susan H. (1988), *Beyond Anger. A Study of Juvenal's Third Book of Satires*, Cambridge.
- Clausen, Wendell V. (ed.) (1992²), *A. Persi Flacci et D. Iuni Iuvenalis Satura*, Oxonii (1959¹).
- Courtney, Edward (comm.) (2013²), *A Commentary on the Satires of Juvenal*, Berkeley (London 1980¹).
- Dimatteo, Giuseppe, "Onomastica, mito, satira: Iuv. 8, 30-38", in: F. Gasti, A. Bonadeo, A. Canobbio, *Filellenismo e identità romana in età flavia*, Pavia 2011, 135-154.
- Dimatteo, Giuseppe, "Povertà, avidità e ironia parentetica. Iuv. 8, 111-112", in: "RFIC" 139, 2011, 380-393.
- Dimatteo, Giuseppe, "Una preghiera al nobile perduto: nota a Iuv. 8,26-30", in: *Philologus* 159, 2015, 188-195.
- Dimatteo, Giuseppe (ed./tr./comm.) (2014), *Giovenale. Satira 8*, Berlin – Boston.
- Ferguson, John (ed./comm.) (1979), *Juvenal. The Satires*, London (2a rist. Bristol 2001).
- Fredericks, Sigmund C. (1971), "Rhetoric and Morality in Juvenal's 8th Satire", in: *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 52, 111-132.
- Highet, Gilbert (1954), *Juvenal the Satirist*, Oxford.
- Pasoli, Elio (1981-2), "Linguaggio poetico e 'poetica' di Giovenale: 'storno', ricupero, enfaticizzazione", in *Letterature comparate. Problemi di metodo. Studi in onore di E. Paratore*, II, Bologna 1981, pp. 667-680; rist. in E. Pasoli, *Tre poeti latini espressionisti: Properzio, Persio, Giovenale*, Roma 1982, pp. 353-376.
- Stramaglia, Antonio (ed./tr./comm.) (2008), *Giovenale, Satire 1, 7, 12, 16: storia di un poeta*, Bologna.

Struttura¹ e sinossi del componimento

(275 esametri)

- Ia) 1-38:** i simboli della nobiltà familiare (gli alberi genealogici, le rappresentazioni degli antenati e il nome gentilizio) non hanno alcuna rilevanza, se a essi non si fa corrispondere una condotta improntata alla virtù;
- Ib) 39-70:** il nobile Rubellio Blando, tronfio fino al parossismo della propria nobiltà ereditaria, implacabile detrattore di quanti non possono esibire nobili antenati, ma privo di qualsiasi qualità, è l'esempio scelto da G. per dimostrare a Pontico che la nobiltà genealogica non coincide con la nobiltà d'animo. Per Rubellio, come per chiunque altro, dovrebbero valere gli stessi parametri di giudizio che per i cavalli da corsa: osannati se primeggiano nelle competizioni, ma destinati alla mola o al traino se non riportano alcuna vittoria;
- II) 71-145:** al contrario di Rubellio Blando, Pontico dovrà dar prova dei propri meriti e di un comportamento virtuoso, se vorrà essere ritenuto nobile, soprattutto quando otterrà l'ambita carica di governatore provinciale. Dovrà essere misericordioso e rispettoso verso i provinciali, ridotti in miseria dai governatori-ladri del passato e, oltretutto, privi di qualsiasi tutela legale. Il giovane nobile dovrà astenersi dal saccheggio, anche perché non è rimasto più nulla da rubare a questi popoli, dopo le sciagurate amministrazioni di Dolabella, Antonio, Verre e Mario Prisco. Se poi Pontico non riuscirà proprio a trattenersi, meglio allora che egli scelga oculatamente chi derubare: le prede più appetibili sono gli orientali, incapaci di difendersi, mentre in alcuni popoli il valore militare o l'exasperata povertà rappresentano un serio pericolo, in quanto possono innescare rivolte. Se Pontico sarà governatore irreprensibile, non avranno alcun peso la sua origine o il suo nome; ma se, al contrario, la sua amministrazione della provincia sarà gestita all'insegna della violenza e del sopruso, i suoi stessi antenati lo contrasteranno, sottoponendo al pubblico giudizio le sue colpe;
- III) 146-268:** G. dimostra a Pontico lo scollamento tra la nobiltà genealogica e la nobiltà d'animo, adducendo esempi di nobili personaggi che infangano la loro origine con comportamenti deprecabili, ed esempi di veri *nobiles*: individui cioè che, partendo da origini oscure, sono addivenuti alla nobiltà grazie alle loro virtuose gesta;
- IV) 269-275:** piuttosto che essere nobili di schiatta e comportarsi ignobilmente – è l'ultimo dei precetti di G. a Pontico –, meglio esser figli di nessuno e vivere secondo virtù; anche perché, se si risale alle proprie origini, il risultato non potrà che essere imbarazzante: il capostipite di ciascuna famiglia sarà stato un pastore o qualcosa di peggio.

¹ Sulla struttura del componimento vd. Ferguson 1979; Braund 1988; Courtney 2013²; Dimatteo 2014, 4-5.

Stemmata quid faciunt? Quid prodest, Pontice, longo
 sanguine censer, pictos ostendere vultus
 maiorum et stantis in curribus Aemilianos
 et Curios iam dimidios umerosque minorem
 5 Corvinum et Galbam auriculis nasoque carentem,
 quis fructus generis tabula iactare capaci
 †Corvinum posthac† multa contingere virga
 fumosos equitum cum dictatore magistros,
 si coram Lepidis male vivitur? Effigies quo
 10 tot bellatorum, si luditur alea pernox
 ante Numantinos, si dormire incipis ortu
 Luciferi, quo signa duces et castra movebant?
 Cur Allobrogicis et magna gaudeat ara
 natus in Herculeo Fabius lare, si cupidus, si
 15 vanus et Euganea quantumvis mollior agna,
 si tenerum attritus Catinensi pumice lumbum
 squalentis traducit avos emptorque veneni
 frangenda miseram funestat imagine gentem?²

A che servono gli alberi genealogici? A che serve, Pontico,
 essere stimato per l'antica famiglia, ostentare volti dipinti
 di antenati ed Emiliani in piedi su carri,
 Curii ormai mutili, un Corvino senza le braccia
 e un Galba privo di orecchie e naso, 5
 che vantaggio dà †poter vantare un Corvino† in una grande tavola
 genealogica
 ed essere imparentato attraverso molti rami
 a generali di cavalleria anneriti di fumo insieme a un dittatore,
 se sotto gli occhi dei Lepidi si vive in modo ignobile? A che scopo
 le statue di tanti guerrieri, se si gioca a dadi tutta la notte 10
 davanti ai Numantini, se cominci a dormire al sorgere
 di Lucifero, allorché i comandanti muovevano insegne e
 accampamenti?
 Perché Fabio dovrebbe gloriarsi dei vincitori degli Allòbrogi e
 dell'Ara Massima, come nato nella casa di Ercole, se è avido, stupido
 e di gran lunga più molle di un'agnella euganea, 15
 se, coi teneri fianchi strofinati con pomice di Catania,
 mette in ridicolo gli irsuti antenati e, compratore di veleno,
 disonora l'infelice stirpe con una statua destinata a essere distrutta?

Note

(Ia) 1-38. *Gli alberi genealogici, i volti dipinti degli antenati che li formano, le statue o le maschere di cera che raffigurano quegli avi – i simboli, cioè, comunemente esposti nelle case nobiliari – non servono a nulla, se alla nobiltà di stirpe non corrisponde un comportamento virtuoso. Anzi, giocare a dadi tutta la notte disertando i doveri da adempiere di giorno, o essere stupidi, effeminati e criminali come Fabio, vanifica l'eredità nobiliare ricevuta in sorte e disonora gli stessi nobili antenati. Non conta, quindi, la nobiltà di stirpe, ma solo quella d'animo, che si manifesta in un comportamento esemplare riconoscibile dalla cittadinanza. Pure i nomi sono inefficaci a determinare la virtù personale: dietro a un altisonante nome nobiliare può nascondersi una realtà opposta a quello che tale nome evoca.*

1-9. Stemmata ~ vivitur?: l'esordio è brusco e incalzante, grazie a tre interrogative retoriche (1a; 1b-5; 6-8), in cui G(iovenale) suggerisce l'assoluta inutilità degli *stemmata* e delle loro molteplici ramificazioni, dell'appartenenza a una famiglia di antica nobiltà e dei simboli che la rappresentano. Ma si tratta solo di un abile differimento del vero tema dell'*incipit*: la protasi del v. 9 sancisce infatti che questi simboli non sono vani in sé, bensì risultano vanificati dai comportamenti disdicevoli di chi se ne fregia, chiarendo che il poeta intende occuparsi del tema della vera nobiltà e del suo rapporto con la nobiltà genealogica. L'esordio della satira dà l'impressione che G. stia descrivendo dall'interno l'atrio di una *domus* nobiliare.

² Il testo qui riprodotto è sostanzialmente quello di Clausen 1992²; le divergenze, anche quelle interpuntive, sono sempre segnalate e discusse nelle note *ad l.* Per approfondimenti sul testo della *Satira* 8 e in genere sulla tradizione giovenaliana si può far riferimento all'edizione critica contenuta in Dimatteo 2014 (vd. indicazioni bibliografiche).

1. Stemmata: *stemma* indica la rappresentazione grafica delle genealogie che le famiglie nobili romane esibivano nell'atrio della casa. – **quid faciunt?:** interrogativa diretta (reale e semplice) in funzione di apodosi (vd. *ad* 9). È di norma introdotta da pronomi (ad es. *quis, quid* e composti), aggettivi (ad es. *qui, quae, quod*), avverbi interrogativi (ad es. *cur*) o la particella enclitica *-ne*; il modo verbale è l'indicativo, oltre al congiuntivo indipendente eventuale di tipo dubitativo o potenziale (vd. *ad* 13-14). *facere* = 'servire', 'essere utile': un'estensione semantica tipica della lingua d'uso, in cui *facere* tende a diventare un «verbo universalmente valido» (Hofmann 1951³-2003³, § 150). – **Pontice:** umbratile destinatario dell'intera satira. Dietro il nome *Ponticus* si cela il giovane rampollo di una nobile famiglia romana, forse un reale conoscente del poeta, che ha da poco intrapreso il *cursus honorum* e a cui egli dispensa una serie di consigli e di prescrizioni che lo guidino a emulare la virtù dei suoi avi. Egli è di fatto il simbolo della degenerazione della *nobilitas*, classe sociale tradizionalmente depositaria delle più importanti magistrature romane, ma ora incapace di sostenere il proprio ruolo di 'élite' dirigente e quindi bisognosa di essere guidata. – **2. censeri:** *censere* vale qui 'apprezzare', 'stimare molto', ed è costruito con ablativo di causa (*longo / sanguine*). – **2-3. pictos... vultus / maiorum:** senz'altro quelle *imagines pictae* che, unite talvolta ai *nomina* degli antenati, davano assetto allo stemma gentilizio. – **3-5. stantis ~ carentem:** statue trionfali di personaggi storici, collocate nel vestibolo della *domus*. – **3-4. Aemilianos... Curios:** plurali generalizzanti, con cui G. si riferisce a ritratti di «quelli come l'Emiliano», «quelli come Curio» presenti negli *atria* nobiliari. Il riferimento è chiaramente a P. Cornelio Scipione Emiliano, distruttore di Cartagine (146 a. C.) e di Numanzia (133 a. C.), e a Manio Curio Dentato, che sconfisse i Sanniti (nel 290 a. C.) e poi Pirro, nella celebre battaglia di *Maleventum* (275 a. C.). – **5. Corvinum... carentem:** altre statue di nobili famosi che adornano la *domus* nobile e che, come quella di Curio (*dimidios*), sono in stato di abbandono: prive di braccia (*umerosque minorem* = acc. di relazione) e di naso e orecchi (*auriculis nasoque carentem*). – **6-9. quis ~ magistris:** altra apodosi interrogativa. I vv. 6-8 sono generalmente espunti dagli editori. Il passo può invece essere quasi integralmente salvato ipotizzando una corruzione all'inizio del v. 7 (*Corvinum posthac*). *Posthac* sarebbe una deformazione di *posse ac* mentre *Corvinum*, evidentemente duplicato dal v. 5, nasconderebbe il nome di un altro personaggio nobile. – **6. generis tabula:** altro nome per indicare l'albero genealogico. – **6. Quis:** pronome interrogativo in luogo dell'aggettivo *qui*, con uno scambio di ruolo non raro. – **7. multa contingere virga:** *contingere* + acc. (*fumosos... magistris*) = 'essere imparentato a'. *Virga* (abl. strum.) indica la linea che connette i nomi degli avi sull'albero genealogico. Il singolare di un sostantivo (*virga*) accompagnato da un aggettivo che implica pluralità (*multa*) è uno stilema giovenaliano (Parks Wright 1901, § 61b): una sorta di enallage attraverso cui il senso dell'aggettivo si trasferisce al nome, 'rendendolo plurale'. – **8. Fumosos... magistris:** Il *magister equitum* era il luogotenente del dittatore (*cum dictatore*), da lui direttamente designato. Questi generali di cavalleria sono ironicamente definiti 'sporchi di fumo' perché le loro immagini dipinte era collocate nell'*atrium*, dove generalmente era presente il focolare domestico. – **9. si ~ vivitur:** la protasi delle tre apodosi interrogative dei vv. 1; 1b-5 e 6-8. – **Lepidis:** gli Emilii Lepidi erano una delle più nobili famiglie di Roma. Il riferimento è anche qui a manufatti artistici nell'atrio, riproducenti membri di questa famiglia.

9-12. Effigies ~ movebant?: la quarta interrogativa retorica dell'*incipit* dà inizio a una transizione dal generico (cf. *ad* 6-9) al particolare. Sono introdotti qui precisi comportamenti degni di censura (*si luditur...; si dormire...*), ancora messi in atto nel più totale spregio degli antenati e della virtù da loro incarnata (*ante Numantinos; quo ~ movebant?*). – **9. quo:** l'avverbio interrogativo *quo* introduce spesso in G. un'interrogativa ellittica. – **10-11. si ~ Numantinos:** il primo dei comportamenti disdicevoli è il gioco d'azzardo, in special modo quello con i dadi (*alea*). Il comportamento è aggravato dallo svolgersi sotto le statue di esimi condottieri. *Numantinos* è un altro riferimento a P. Cornelio Scipione Emiliano, che aveva distrutto Numanzia nel 133 a. C. *Ludo* è transitivo: lett. 'i dadi sono giocati'. *Pernox* è attributo di *alea*. – **12. Luciferi:** il pianeta Venere, chiamato dai Romani Lucifero nel periodo dell'anno in cui il suo sorgere segnava l'inizio del giorno e Vespero, quando il suo sorgere segnava la sera. – **quo... movebant:** proposizione relativa (o aggettiva) con l'indicativo. Le relative proprie possono avere il congiuntivo in casi particolari: 1) nel caso la subordinata esprima il parere di persona diversa rispetto a chi scrive o anche dell'autore, ma da un punto di vista differente: congiuntivo obliquo; 2) nel caso l'azione della subordinata sia posta come eventuale ovvero ripetuta: congiuntivo eventuale; 3) nel caso l'azione caratterizzi un particolare individuo o gruppo di individui rispetto agli altri: congiuntivo caratterizzante.

13-18. Cur ~ gentem?: la quinta e ultima domanda retorica dell'esordio (*Cur... gaudeat... Fabius*) chiude la transizione dal generico al particolare (cf. *ad* 9-12). Il poeta nega che chi vive nel vizio e ha una condotta criminale, come *Fabius* (*ad* 14), possa anche solo esibire i trionfi dei suoi avi (*Allobrogicis*) e vantarsi dei simboli della sua discendenza illustre (*magna... ara*). Di Fabio, discendente dell'antica *gens Fabia*, non è possibile un'identificazione univoca; stando a quanto G. stesso ci dice egli è un vanaglorioso, avido, stupido, effeminato e incline al veneficio. – **13. Allobrogicis:** *Allobrogicus* era il cognome onorifico che Q. Fabio Massimo ottenne per aver sconfitto (nel 121 a. C.) la tribù gallica degli Allòbrogi. Ancora un plurale ad indicare «quelli come l'Allobrogico». – **magna... ara:** più nota come *Ara Maxima*: l'enorme altare di Ercole, sito fra il Circo Massimo (Serv. *ad* Verg., *Aen.* 8, 271) e il *forum boarium* (Ov., *Fast.* 1, 581-582), i cui resti sono ancora visibili nella cripta di S. Maria in Cosmedin. – **13-14. Cur... gaudeat... / natus:** l'interrogativa diretta, introdotta dall'avverbio *Cur*, ha il congiuntivo dubitativo (vd. *ad* 1). Quanto alla costruzione di *gaudeo* con participio predicativo (*natus*) – un grecismo sintattico –, cf. Verg., *Aen.* 10, 500: *Turnus ovat spolio gaudetque potitus*. – **15. Euganea ~ agna:** la terza protasi in dipendenza dall'apodosi interrogativa *Cur... lare* è ellittica del *si*, con rimarchevole *variatio*. – **quantumvis:** neutro singolare da *quantusvis*, usato in senso avverbiale. Alla lettera 'quanto vuoi', 'quanto ti pare', e quindi 'al massimo grado', 'tantissimo' (*HS*, 604). – **mollior:** G. critica

l'effeminatezza di Fabio; *Mollis* e *mollitia* sono infatti termini metaforici utilizzati per descrivere qualcuno come l'esatto opposto del *vir* (vd. Williams 1999, 127-128; Edwards 1993, 63-97). – **16. si ~ lumbum:** un altro efficace mezzo per colpire l'effeminatezza di qualcuno è censurarne i comportamenti che lo avvicinano a una donna: tra questi ha assoluto rilievo letterario proprio la depilazione. *Attritus* è participio aggettivale con funzione predicativa. *Tenerum... lumbum* è acc. di relazione (cf. 4 *umerosque*). – **17. squalentis traducit avos:** *traducere* è qui traslato. Il significato di 'esporre al ridicolo' è da ricondursi a vari tipi di umiliazione che la vittima, portata in giro ed esposta alla pubblica riprovazione, subiva (Fabbrini 2002, 550). L'agg. *squalentis* è acc. plur., con desinenza originaria -is dei temi in -i, che alternò fino alla poesia augustea con la desinenza -es, analogica dei temi in consonante (Traina, Propedeutica..., 155). Gli antenati (*avos*) messi in ridicolo dai comportamenti di *Fabius* sono alla lettera 'ruvidi', e quindi pelosi, in opposizione alla 'tenerezza' del discendente, la cui pelle è depilata con la pomice; la villosità è una qualità positiva: in essa è contenuta sia un'idea di genuina naturalezza, sia un'idea di moralità e forza (cf. *ad* 116: *Horrida... Hispania*). – **emptorque veneni:** il *crimen* ascritto a *Fabius* è l'acquisto di veleno (cf. *ad* 219-220); l'acquisto del veleno ne presuppone l'uso, arguibilmente per intascare un'eredità o per vendetta. *Emptor* è *nomen agentis*, qui in funzione predicativa; da notare pure l'elissi di *si* (*funestat*) ipotetico (*variatio*). – **18. funestat:** *funestare* significa propriamente 'profanare,' 'contaminare con la morte, con un cadavere o con un atto turpe', in riferimento a cerimonie religiose; in senso figurato assume il significato di 'disonorare'. Sul piano stilistico, si noti la raffinata struttura sintattica del v. 18: un *versus aureus*, costruito attraverso un doppio iperbato intrecciato, secondo lo schema: A¹-A²-V-S¹-S². – **frangenda... imagine:** Fabio disonora la sua disgraziata famiglia (*miseram... gentem*) con l'onta della distruzione di un manufatto artistico che lo rappresenta; la distruzione dei ritratti (statue o busti), provvedimento denominato solo dai moderni *damnatio memoriae*, aveva come obiettivo l'annientamento della *memoria* del colpevole di taluni *crimina*. È assai probabile che la distruzione dell'effigie di Fabio rientri nei provvedimenti non ufficiali che le nobili *gentes* romane adottavano per salvaguardare la propria rispettabilità, epurando, attraverso l'eliminazione fisica delle sue effigi, il membro che si era macchiato di condotte disdicevoli o di crimini (qui l'acquisto del veleno). Il gerundivo è un aggettivo verbale che enuncia un'azione da compiere in contrapposizione al participio perfetto, che esprime azione compiuta. Ha prevalentemente valore passivo e lo possiedono solo i verbi transitivi, sia attivi sia deponenti. Si declina come un aggettivo della I classe. In questo caso è usato come participio futuro passivo; l'attenuazione dell'idea di 'dovere' del gerundivo, e il suo uso come participio futuro passivo si consolideranno nel latino tardo (su ciò vd. *HS*, 312-313; 369; 374). – **imagine:** *imago* si distingue in latino per la sua polisemia (cf. *ThLL* VII.1, 404, 80ss.). Sebbene il contesto non sia chiaro al riguardo, la messe di testimonianze relative alla distruzione di statue e busti e la frequenza dell'uso di *frangere* per indicare tale attività (cf. *ad* 18: *frangenda*) suggeriscono che G. si riferisca qui alla distruzione di una statua- ritratto o di un busto-ritratto di *Fabius*, presente all'interno della *domus*.

20 Tota licet veteres exornent undique cerae
atria, nobilitas sola est atque unica virtus.
Paulus vel Cossus vel Drusus moribus esto,
hos ante effigies maiorum pone tuorum,
praecedant ipsas illi te consule virgas.
25 Prima mihi debes animi bona. Sanctus haberi
iustitiaeque tenax factis dictisque mereris?
Agnosco procerem; salve Gaetulice, seu tu
Silanus: quocumque alio de sanguine rarus
civis et egregius patriae contingis ovanti,
30 exclamare libet populus quod clamat Osiri
invento. Quis enim generosum dixerit hunc qui
indignus genere et praeclaro nomine tantum
insignis? Nanum cuiusdam Atlanta vocamus
Aethiopem Cycnum, pravam extortamque puellam
35 Europen; canibus pigris scabieque vetusta
levibus et siccae lambentibus ora lucernae
nomen erit Pardus, Tigris, Leo, si quid adhuc est
quod fremat in terris violentius. Ergo cavebis
et metues ne tu sic Creticus aut Camerinus.

Vecchie immagini di cera ornino pure da ogni parte
interi atrii: la sola e unica nobiltà è la virtù. 20
Sii un Paolo, un Cosso o un Druso nei costumi:
poni questi dinanzi alle effigi dei tuoi antenati,
e, se sei consule, siano questi a precedere anche le verghe.
La cosa che mi devi per prima sono le qualità morali. Meriti d'essere ritenuto,
nei fatti e nelle parole, rispettabile e irremovibile nella giustizia? 25

Ti riconosco patrizio. Salve Getulico, oppure se preferisci
 Silano: da qualunque altra casata tu tocchi in sorte
 come cittadino raro ed illustre alla cittadinanza giubilante,
 vien voglia di urlare quello che il popolo grida quando Osiride
 è ritrovato. Chi potrebbe infatti dire nobile quest'uomo 30
 indegno della stirpe e insigne solo per il nome
 illustre? Il nano di un tale lo chiamiamo Atlante,
 un negro Cigno, una ragazza deforme e storta
 Europa; cani fiacchi e spelacchiati a causa di un'annosa scabbia,
 che leccano gli orli di una lucerna asciutta, 35
 avranno nome Leopardi, Tigre, Leone, o quant'altro vi sia ancora
 sulla terra che ruggisca più forte. Quindi, dovrai stare in guardia
 e aver paura di essere un Cretico o un Camerino solo di nome.

19-20. Tota ~ virtus: dopo un fugace riferimento alla pratica di stipare gli atri di simboli di antica nobiltà (*Tota ~ atria*), l'incalzante serie di interrogative dei versi precedenti trova finalmente sfogo in una massima (20: *nobilitas ~ virtus*; vd. *ad l.*). Essa chiarisce che l'insofferenza del poeta non riguarda le *imagines* di per se stesse, ma l'ostentazione di queste volta a comprovare una *virtus* personale spesso inesistente, e dà corpo all'argomento che il satirico ha introdotto nell'*incipit* della satira: la vera nobiltà non è quella genealogica, ma quella d'animo. La massima giovenaliana nega un 'cliché' molto radicato a Roma, spezzando il legame, percepito come naturale, fra nobiltà di stirpe e nobiltà d'animo (cf. *ad 30: generosum; ad 60: nobilis*). – **19. exornent:** congiuntivo concessivo con sfumatura eventuale (cf. 122: *tollas licet*). *Licet* è congiunzione subordinante di origine verbale e si trova unita paratatticamente a congiuntivi concessivi (Traina, *Propedeutica...*, 231). Il congiuntivo (indipendente) concessivo esprime un'ammissione reale o puramente dialettica al presente se riguarda il presente (come qui), al perfetto se riguarda il passato; è spesso rafforzato da *sane, esto, age*. – **cerae:** oltre ai *picti vultus* (2), alle statue di antenati (3-5) e alle numerose ramificazioni dello stemma (6-9), altro simbolo di nobiltà esposto in casa erano le *cerae*, più note con il nome di *imagines maiorum* (anche se il genitivo specificativo è sovente omissivo: vd. Lahusen 1982a, 103). – **20. nobilitas ~ virtus:** l'asindeto dopo *atria* è avversativo («ma la sola...»); *virtus* è il soggetto; *sola* e *unica* esprimono lo stesso concetto, rafforzato appunto dalla giustapposizione dei due attributi.

21-30. Paulus ~ invento: Pontico dovrà imitare l'ineccepibile condotta (*moribus esto*) di antichi condottieri del passato (*Paulus; Cossus; Drusus*: vd. *ad l.*), il cui *status* nobiliare è un tutt'uno con la virtù, disinteressandosi invece della loro prestigiosa nobiltà. **21. Paulus... Cossus... Drusus:** Lucio Emilio Paolo, trionfatore nella terza guerra macedonica (Pidna, 168 a. C.); e perciò meritevole del titolo di Macedonico; Cn. Cornelio Lentulo Cossus, console nell'1 a.C. e governatore dell'Africa proconsole nel 5 d. C., sconfisse i Getuli nel 6, guadagnando il *cognomen* di *Gaetulicus*; Nerone Claudio Druso (cf. 40), figlio di Livia, fratello di Tiberio, che cominciò la carriera militare vincendo nel 15 a.C. i Reti e i Vindelici (cf. Hor., *Carm.* 4, 4). Nell'11 a.C. condusse vittoriose campagne militari in Germania per Augusto, da cui ottenne un'*ovatio* e il titolo di *Germanicus*. – **esto:** sull'indebolimento dell'aspetto temporale dell'imperativo futuro e sulla sua rapida assimilazione semantica all'imperativo presente vd. *HS*, 340-341. – **22. hos:** *sc. mores*, da ricavare da *moribus* del v. precedente. Il latino ha tre pronomi dimostrativi: 1) *hic* = questo, vicino a chi parla; 2) *iste* = codesto, vicino a chi ascolta; *iste* ha talvolta un valore dispregiativo, di allontanamento; 3) *ille* = quello, lontano da entrambi; *ille* ha talvolta un valore enfatico, "quel famoso" (al n. = quel famoso detto). – **23. praecedant:** cong. esortativo. Il congiuntivo (indipendente) esortativo esprime al presente un'esortazione, un ordine, e come tale integra le persone mancanti dell'imperativo. Quando ricorre alla seconda persona, in luogo dell'imperativo, attenua il tono perentorio del comando fino quasi alla preghiera. Il congiuntivo esortativo in forma negativa (*ne*) mantiene il presente nella prima e nella terza persona, ma nella seconda ricorre più spesso al perfetto con il valore di proibitivo (= imperativo negativo). – **illi:** *sc. mores*; – **te consule:** ablativo assoluto nominale con valenza fra il temporale e l'ipotetico. L'abl. assoluto (= sciolto) è un costrutto in cui un participio presente (con tutti i verbi) o perfetto (solo con transitivi attivi e deponenti intransitivi; raro il participio futuro) all'ablativo si unisce a un sostantivo o un aggettivo sostantivato o un pronome in ablativo. Il costrutto è possibile se: 1) il soggetto della reggente non coincide con il soggetto logico dell'ablativo assoluto; 2) il soggetto dell'ablativo assoluto non è richiamato nella reggente da un pronome. L'abl. ass. è nominale se il participio manca, sostituito da un sostantivo (come qui: *te consule*) o da un aggettivo (ad es. *caelo sereno*); sono inoltre possibili abl. ass. composti dal solo elemento participiale (ad es. *auspicato* = 'presi gli auspici'). – **virgas:** le verghe, riunite insieme alla *securis* e legate con corregge rosse, formavano infatti i *fasces*, portati dai *lictores* che precedevano il magistrato. – **24-25. Sanctus ~ mereris?:** questa nuova interrogativa, ove l'assenza di particella interrogativa (*-ne*) traduce la concitazione del poeta, è di fatto una protasi ipotetica paratattica, la cui apodosi, *Agnosco procerem*, funge da risposta. – **26. seu:** (o *sive*) coordinazione disgiuntiva che distingue due diversi aspetti o denominazioni di un medesimo concetto, spesso con valore correttivo (Traina, *Propedeutica...*, 330). – **27-28. rarus / civis et egregius:** predicativo. – **27. quocumque:** aggettivo (cf. *sanguine*) relativo indefinito. I relativi indefiniti *quicumque, quaecumque, quodcumque* (pronome e aggettivo) e *quisquis, quidquid* pongono in relazione la proposizione che introducono con la reggente; non devono essere confusi con gli indefiniti assoluti *quilibet, quaelibet, quidlibet* (pronome); *quivis, quaevis, quidvis* (pronome); *quivis, quaevis, quodvis*

(aggettivo), che non istituiscono nessi con la reggente. Più volte in G. l'indefinito relativo *quicumque* è impiegato in luogo degli indefiniti assoluti *quilibet*, *quivis*, come qui e *ad* 60. – **28. contingis**: *contingere* = 'toccare positivamente in sorte', in opposizione ad *accidere* = 'toccare in mala sorte'. – **29-30. Osiri / invento**: gli Egizi ritenevano il Nilo un'emanazione di Osiride, e credevano perciò che la periodica siccità del fiume fosse connessa alla scomparsa della divinità. Durante tale periodo di secca, i sacerdoti compivano riti mediante i quali Osiride veniva cercato; il ritrovamento della divinità provocava il giubilo dei sacerdoti e dei presenti che urlavano: εὐρήκαμεν, συγκαίρομεν, «lo abbiamo trovato, gioiamo insieme». Il rito del ritrovamento di Osiride era ben conosciuto anche a Roma.

30-38. Quis ~ Camerinus: come il possesso di fitti alberi genealogici, *cerae* e statue nell'*atrium* della casa non garantisce sulla nobiltà d'animo di una persona, così neanche un nome da nobile deve essere considerato garanzia della virtù di chi lo porta. La struttura dei vv. 30-38 è limpida: interrogativa retorica che introduce il tema e insieme preannuncia (retoricamente, appunto) la posizione del poeta (30-32a); argomentazione attraverso una sezione bipartita di *exempla* (32b-34a; 34b-37a); conclusione del ragionamento segnalata dall'*ergo* ed esortazione prescrittiva nei confronti di Pontico (37b-38). – **30. generosum**: inizialmente *generosus* = 'nobile di stirpe'; in seguito usato in maniera più ampia in relazione all'indole, alla qualità e al valore, nel senso quindi di 'giusto', 'onesto', 'probo', 'nobile d'animo'. **dixerit**: cong. (indipendente) potenziale perfetto aoristico. Il latino usa indifferentemente il congiuntivo presente o perfetto, se la possibilità è collocata nel presente o nel futuro; il cong. imperfetto se la possibilità è nel passato. – **hunc qui**: *sc. est*. – **32-34. Nanum ~ Europen**: G. menziona tre nomi mitologici portati da persone le cui particolarità fisiche sono diametralmente opposte a quelle evocate dai nomi per spiegare a Pontico che il nome è un criterio inaffidabile per individuare un nobile d'animo. – **32. Nanum ~ vocamus**: l'incongruenza di chiamare un nano Atlante deriva dal contrasto tra le dimensioni risibili del nano e quelle di Atlante, enormi per antonomasia. – **cuiusdam**: il pronome indefinito *quidam*, *quaedam*, *quiddam* individua ma non specifica (Traina, *Propedeutica...*, 206-207). – **33. Cycnum**: *Cycnus* è un altro nome mitologico, evocativo in questo caso di caratteristiche fisiche opposte a quelle di un nero (*Aethiopem*). – **33-34. pravam ~ Europen**: a una ragazza brutta e deforme si darà il nome di Europa, figura mitologica nota per la sua bellezza. – **34-37. canibus ~ violentius**: nella seconda sezione esemplificativa, segnalata dalla *variatio* sintattica (si passa da *vocamus* a *canibus...* *nomen erit*, dat. di possesso), il fuoco si sposta dal mondo degli schiavi a quello animale; resta invece stabile il meccanismo argomentativo: il nome di una cosa e la realtà dietro al nome spesso non coincidono. L'immagine che G. propone è quella di cani che portano nomi altisonanti (Leopardo, Tigre e Leone), nonostante siano afflitti da una malattia che addirittura li ostacola nel soddisfacimento del bisogno più elementare, il nutrirsi. – **35. siccae... lucernae**: i cani sono talmente malandati da nutrirsi solo dei residui di olio incombusto sulle lucerne. – **ora**: *os* non è raro usato in senso traslato a indicare orifizi di utensili. – **36. quid**: *quis*, *quid* è il pronome indefinito della pura possibilità; spesso si appoggia a particelle di senso eventuale (Traina, *Propedeutica...*, 207). – **37. quod fremat**: relativa propria con cong. eventuale (vd. *ad* 12). – **37-38. Ergo ~ Camerinus**: il ragionamento per cui non basta un nome nobile per considerare qualcuno nobile d'animo è concluso da G. con una frase a metà tra esortazione e prescrizione. Rivolgendosi direttamente a Pontico, il poeta lo invita vivamente a guardarsi dall'essere nobile solo di nome. – **38. ne tu sic**: ellissi di *sis*. Le prop. complete in dipendenza da verbi e locuzioni di timore (*timeo*, *metuo*, *vereor*, *timor est*, *anxius sum*, ecc.) hanno il congiuntivo, preceduto da *ne* (come qui) se si teme che qualcosa avvenga, da *ut* (o *ne non* se la reggente è negativa) quando si teme che qualcosa non avvenga. – **Creticus aut Camerinus**: *cognomina* della *gens Caecilia* e della *gens Sulpicia*, entrambe famiglie di antica nobiltà.

40 His ego quem monui? Tecum est mihi sermo, Rubelli
Blande. Tumes alto Drusorum stemmate, tamquam
feceris ipse aliquid propter quod nobilis esses,
ut te conciperet quae sanguine fulget Iuli,
non quae ventoso conducta sub aggere textit.
45 'Vos humiles,' inquit 'volgi pars ultima nostri,
quorum nemo queat patriam monstrare parentis:
ast ego Cecropides'. Vivas et originis huius
gaudia longa feras. Tamen ima plebe Quiritem
facundum invenies, solet hic defendere causas
nobilis indocti; veniet de plebe togata
50 qui iuris nodos et legum aenigmata solvat;
hinc petit Euphraten iuvenis domitique Batavi
custodes aquilas armis industrius; at tu
nil nisi Cecropides truncoque simillimus Hermae.
Nullo quippe alio vincis discrimine quam quod
55 illi marmoreum caput est, tua vivit imago.

Chi ho ammonito con queste parole? Parlo a te, Rubellio Blando. Sei tronfio del nobile sangue dei Drusi, come se tu stesso avessi fatto qualcosa per essere nobile,

perché ti concepisse una che rifulge del sangue di Iulo,
 non una che tesse a salario sotto il bastione ventoso.
 “Voi gente meschina – dice –, infima parte del nostro volgo,
 nessuno di voi saprebbe dire la patria del padre; 45
 io invece sono un Cecropide”. Salute, e di questa origine
 gioisci a lungo. È però nella più bassa plebe che troverai il Quirite
 facondo: è lui che di solito difende le cause
 del nobile ignorante, e verrà dalla plebe di Roma
 chi sappia sciogliere i nodi del diritto e gli enigmi della legge; 50
 è da qui che il giovane esperto nelle armi raggiunge l’Eufrate e
 le legioni di guardia al Batavo soggiogato.
 Tu invece non sei altro che un Cecropide, e in tutto simile a
 un’erma senza braccia.
 Per nessun’altra differenza, in effetti, tu le sei superiore,
 se non perché quella ha la testa di marmo, tu invece sei una statua vivente. 55

(Ib) 39-70. *Il nobile Rubellio Blando è l’incarnazione della vuota e insensata ostentazione della propria nobiltà familiare, in assenza di qualità personali. Egli ritiene che essere nato da una nobile madre sia un suo merito; reputa quanti sono privi di maiores la feccia della società, anche se da essa viene chi gli consente un’esistenza priva di difficoltà, difendendolo di fronte alla giustizia e dai nemici dello Stato. Per gli uomini dovrebbe valere lo stesso criterio di giudizio dei cavalli da corsa, che sono ritenuti forti solo se vincono nelle gare, non se hanno un lungo pedigree.*

39-46. His ~ Cecropides: G. interrompe i precetti a Pontico e dichiara mediante una *propositio* di voler cominciare un dialogo (*sermo*) con un tale Rubellio Blando, un figlio altrimenti ignoto di C. Rubellio Blando e Giulia, fratello del più noto Rubellio Plauto. Il personaggio è un buono a nulla, nobile e gonfio (cf. 40: *tumes*; 71-72: *superbum... inflatum*) della sua illustre discendenza. – **39. His:** al dimostrativo è sottinteso *verbis*. – **Tecum ~ sermo:** dativo di possesso. – **40. alto Drusorum stemmate:** con *Drusi* G. si riferisce ai discendenti di Nerone Claudio Druso (vd. *ad* 21), e in particolare a Claudio, Caligola e Nerone, rispettivamente figlio e nipoti di Druso Maggiore, futuri imperatori di Roma. – **40-41. tamquam feceris ipse:** *tamquam* introduce una subordinata comparativa ipotetica. Le comparative ipotetiche, introdotte da *tamquam*, *quasi*, *velut*, hanno il congiuntivo in *consecutio* (cf. *feceris* cong. perfetto). La subordinata regge a sua volta due subordinate di secondo grado: *propter... esses* e *ut... conciperet* (vd. sotto). *Ipse* è pronome determinativo. I determinativi del latino sono: 1) *is*, che di regola rinvia ad altra persona ed è detto quindi anaforico. Unito a *et*, *atque*, *-que* può aggiungere una determinazione a un’idea già espressa: Es. *rem tibi narro pulcram eamque singularem*, «ti racconto una cosa bella e per giunta non comune». 2) *idem*, che è pronome di identità, e stabilisce identità tra due termini; *eodem die*, «nello stesso giorno»; con *et*, *atque*, *-que* ha gli stessi valori di *is*: es. *rarum est felix idemque senem*, «è cosa rara un uomo fortunato e nello stesso tempo vecchio»; 3) *ipse*, pronome enfatico, sottolinea un termine a differenza dagli altri: *eo ipso die*, «proprio in quel giorno» (e non in un altro). *Ipse* può tenere il posto di un pronome personale (*venit ipse*, «è venuto lui stesso») o accompagnarsi ai pronomi personali in frasi del tipo *se ipse laudat*, «si loda da sé stesso» o *se ipsum laudat*, «loda se stesso». – **41. propter... esses:** relativa impropria con valore causale e sfumatura consecutiva. Il cong. imperfetto dipende dal tempo della subordinata di primo grado (*feceris*); per la *consecutio temporum* vd. Traina, *Sintassi...*, 345-351. – **42. ut te conciperet:** subordinata di secondo grado con sfumatura consecutiva; per il cong. imperfetto vd. *ad* 41. – **sanguine... Iuli:** *sanguis* = in senso traslato ‘famiglia’ vd. *ad* 1-2 e cf. 27. La *gens Iulia* era miticamente connessa ai Troiani e il suo nome era fatto derivare da Ascanio, figlio di Enea, a cui fu aggiunto il *cognomen Iulus*. La madre del nostro Rubellio Blando fa parte della *gens Iulia*, come indica il nome. – **fulget:** traslato nel senso di ‘distinguersi’ ‘eccellere’. – **43. ventoso sub aggere:** il riferimento è al terrapieno che sorreggeva le mura serviane nel tratto compreso tra la porta Collina e la porta Esquilina; luogo tutt’altro che ameno, animato da saltimbanchi e indovini che tentano di attirare la gente che passa. – **43. quae... conducta... textit:** si sottintende un pronome determinativo o dimostrativo (ad es. *ea*; *haec*; *illa*) a cui è correlato il relativo *quae*: quando vi è identità di caso tra pronome correlativo e pronome relativo, il primo viene di solito soppresso. Il participio *conducta* si riferisce al fatto che la donna era pagata per tessere; non tesseva quindi per diletto, come una matrona romana, ma per sostentarsi. L’enfasi è, quindi, sul suo *status* sociale, contrapposto a quello di una discendente della *gens Iulia*.

44-46. ‘Vos ~ Cecropides’: G. cede la parola a Rubellio Blando, che attacca tutti coloro che non possono fregiarsi di una origine distinta (*humiles*) e vantandosi della sua nobilissima ascendenza (*ego Cecropides*). – **44. inquit:** questa lezione (di P e della *vulgata*) va preferita a *inquis* di A, K, L, O (forma verbale mai attestata in G.). Il verbo alla terza persona ha la funzione di rendere Pontico il silenzioso ascoltatore del *sermo* che G. sta avendo con Rubellio Blando, consentendogli una presa di coscienza diretta dei comportamenti da evitare. – **pars ultima:** *sc. estis*. – **45. Quorum nemo... parentis:** dal punto di vista giuridico gli schiavi romani, oltre a non avere diritti, erano privi di parentela e di conseguenza impossibilitati a indicare l’origine paterna. La perifrasi potrebbe indicare quindi chi è figlio di schiavo. *Nemo* è pronome indefinito negativo (da *ne-homo*); ha declinazione difettiva, e suppliscono per le forme mancanti il gen. e abl. (*nullius* e *nullo*) dell’aggettivo *nullus*, *-a*, *-um*. – **queat:** congiuntivo pres. di *queo*, vb. difettivo il

cui rapporto con *eo* è ancora poco chiaro (vd. Traina, *Propedeutica...*, 192). – **46. ast = at** (avversativo) a partire dagli augustei. – **Cecropides'**: Cecrope fu ἀντόχθων e primo re dell'Attica, e Luciano utilizza il suo nome per indicare il nobile per antonomasia. Rubellio, dichiarandosi figlio del leggendario re dell'Attica, il più nobile tra i nobili, cade nel ridicolo riportando le sue origini tanto indietro nel tempo da scavalcare addirittura i confini geografici di Roma.

46. Vivas: cong. (indipendente) concessivo. il verbo *vivo* era usato dai Latini soprattutto per il saluto di congedo. È probabile quindi che nel *vivas* giovenaliano confluisca anche un congedo a Rubellio Blando, cui, di fatto, il poeta non cederà più la parola. – **46-47. originis ~ feras**: qui *gaudia ferre = gaudia auferre*: 'trarre', 'cogliere godimento', quindi 'godere', con il gen. della persona o della cosa da cui si trae il godimento (*ThLL* VI.1, 1717, 61-1718, 26). – **47. longa**: per enallage l'aggettivo è usato come un avverbio (= *longe*) e ha valore temporale, pressapoco equivalente a *diu*. – **feras**: cong. (indipendente) concessivo. – **ima plebe**: stato in luogo figurato senza preposizione. – **Quiritem**: al singolare è usato di rado, in antiche formule religiose e solo in poesia. I poeti vi fanno ricorso – anche al plurale – come puro arcaismo solenne al posto di *cives Romani*. – **48-49: solet ~ indocti**: viene dalla plebe l'avvocato che difende in tribunale i nobili ignoranti di diritto. – **49-50. veniet ~ solvat**: un altro professionista proveniente dalla plebe: lo *iurisconsultus*. *Qui... solvat* è una relativa con congiuntivo eventuale. – **51-52: hinc ~ industrius**: l'ultima categoria professionale evocata è quella militare. – **51. hinc**: = *de plebe togata*. – **Euphraten**: il fiume Eufrate indica gli estremi confini orientali dell'impero. – **domitique Batavi**: i Batavi erano una tribù germanica, stanziata in un'area prossima al delta del Reno, che faceva parte dell'Impero romano; la menzione dei Batavi serve a evocare un altro estremo confine dell'impero romano, quello settentrionale. – **52. aquilas**: l'aquila era l'ornamento distintivo delle legioni romane sulle loro insegne. – **53. Cecropides**: *sc. es*; vd. *ad* 46. – **simillimus Hermae**: l'erma è un monumento di culto a forma di pilastro con una testa scolpita a tutto tondo e monconi di braccia; l'identificazione di Rubellio Blando con l'erma potrebbe implicare la stupidità di Rubellio Blando. – **54-55. Nullo ~ imago**: l'ironia di G. è ancora tagliente. L'ammissione di una qualche superiorità di Rubellio Blando rispetto all'erma (*vincis*), espressa oltretutto in negativo (*Nullo... alio... discrimine*), crea un'attesa immediatamente delusa: il nobile è sì vivo (*vivit*), ma di fatto si comporta come l'erma che non lo è (*marmoreum*). L'annunciata superiorità di Rubellio si rovescia, allora, in elemento di ulteriore inferiorità, screditandolo ancor più drasticamente. – **54. Nullo... alio... discrimine**: abl. di limitazione. – **quod**: introduce una completiva dichiarativa: «se non per il fatto che». Il modo delle completive dichiarative è di norma l'indicativo; si può incontrare il congiuntivo obliquo se lo scrittore intenda riferire un punto di vista altrui o del soggetto della reggente. – **55. Illi... est**: dativo di possesso. – **tua vivit imago**: la definitiva condanna di Rubellio Blando è condensata, con abile mossa dilatoria a fine verso, nella vivida immagine della statua vivente. L'asindeto è avversativo («mentre tu...»).

Dic mihi, Teucrorum proles, animalia muta
 quis generosa putet nisi fortia? Nempe volucrem
 sic laudamus equum, facili cui plurima palma
 fervet et exultat rauco victoria circo;
 60 nobilis hic, quocumque venit de gramine, cuius
 clara fuga ante alios et primus in aequore pulvis.
 Sed venale pecus Coryphaei posteritas et
 Hirpini, si rara iugo Victoria sedit.
 Nil ibi maiorum respectus, gratia nulla
 65 umbrarum; dominos pretiis mutare iubentur
 exiguis, trito et ducunt epiraedia collo
 segnipedes dignique molam versare nepotes.
 Ergo ut miremur te, non tua, primum aliquid da
 quod possim titulis incidere praeter honores
 70 quod illis damus ac dedimus, quibus omnia debes.

Dimmi, discendenza dei Teucri: gli animali muti
 chi li considera nobili, se non sono forti? Così appunto lodiamo
 il cavallo veloce come un uccello, per il quale moltissime grida di vittoria
 s'accendono ed esultano nel circo sgolato, in virtù della palma conquistata
 senza sforzo.

Nobile, da qualunque pascolo provenga, è quello 60
 il cui scatto davanti agli altri è netto e che alza per primo la polvere nell'arena.
 E invece è bestiame da mercato la discendenza di Corifèo e
 di Irpino, se di rado la Vittoria si è posata sul giogo.
 Nessuna considerazione, lì, per gli antenati, nessun vantaggio
 dalle ombre: devono cambiare padroni 65
 per pochi soldi e tirano carretti con il collo consumato,
 nipoti dal piede lento e degni di girare la mola.

Affinché dunque ammiriamo te, non ciò che è tuo, mostra anzitutto qualcosa che io possa incidere in iscrizioni, al di là delle cariche che conferiamo e conferimmo a quelli cui devi tutto.

70

56-70. Dic ~ debes: dopo la sarcastica equiparazione di Rubellio a una statua vivente (cf. 55), G. rende ancora più lampante al nobile l'inutilità della sua nobiltà di stirpe, in mancanza di comportamenti virtuosi, attraverso un *exemplum* tratto dal mondo animale. Il concetto di fondo dell'*exemplum* è che il metro di valutazione usato per i cavalli, nobili se vincono nelle gare, non se dotati di un lungo 'pedigree', dovrebbe valere anche per gli uomini, che possono essere detti nobili solo se il loro comportamento è virtuoso.

56-57. Dic ~ fortia?: l'apostrofe diretta (*Dic mihi*) introduce un'interrogativa retorica. *Dic* è imperativo apocopato da *dice*, (cf. le forme *duc* e *fac*, da distinguere dall'imperativo atematico *fer* o *es*, cf. Traina, *Propedeutica...*, 98 e 169, n. 1). – **56. Teucrorum proles:** i Teucri sono i Troiani, in quanto discendenti di Teucro, primo mitico re della Troade. – **animalia muta:** calco del gr. ζῷα ἄλογα = gli animali privi del dono della parola.

Nempe: particella che dà solitamente inizio a un'affermazione, a una domanda o a una risposta, il cui contenuto è ritenuto totalmente ovvio. – **57-58. volucrem... equum:** per metafora, un cavallo alato e quindi veloce come un uccello. – **58. sic:** «perché è forte nella corsa, non perché è nobile di razza». – **facili... palmā:** abl. di causa. Il ramo di palma che veniva conferito ai vincitori delle gare e indica qui la vittoria conseguita. – **58-59. plurimā... victoriā:** per il sing. *victoria* in presenza di aggettivo che denota pluralità (*plurima*), vd. *ad* 7. Il termine non è da intendersi come 'vittorie conseguite' dal cavallo, concetto già espresso da *palma*, ma come 'grida di vittoria' che si innalzano per il cavallo vincente. – **60. nobilis:** *sc. est.* – **quocumque:** più volte in G. l'indefinito relativo *quicumque* è impiegato in luogo degli indefiniti assoluti *quilibet*, *quivis*; vd. *supra*, *ad* 27. – **gramine:** il termine indica i vegetali di cui si nutrono gli animali da pascolo, ma per sineddoche anche il luogo in cui questi animali pascolano (il pascolo, appunto). – **61. clara:** *clarus* = 'evidente', 'netto'. – **fuga:** *sc. est*; indica l'accelerazione del cavallo, quindi lo 'scatto', che è più rapido di quello degli altri concorrenti (*ante alios*). – **primus... pulvis:** *sc. cuius est*; *pulvis* è maschile.

62-63. Sed ~ sedit: il senso è che i cavalli che non vincono hanno un destino diverso da quelli che riportano vittorie nel circo: non godono delle ovazioni del pubblico (*ad* 59) e, anche se figli di illustri vincitori (*Coryphaei... Hirpini*), sono destinati a diventare bestiame da mercato, a cambiare continuamente padrone a prezzi ridicoli (*dominos... exiguis*), a trascinare carri e girare la mola (*ducunt... versare*). – **62. venale pecus:** *sc. est. venalis* = 'in vendita'. – **62-63. Sed... sedit:** periodo ipotetico dell'oggettività. Distinguiamo tre tipi di periodo ipotetico: 1) di **I tipo**, o della oggettività, con apodosi all'indicativo (ma anche all'imperativo o con i congiuntivi indipendenti) e protasi all'indicativo: *si hoc dicis, erras* «se dici questo, sbagli»; 2) di **II tipo**, o della possibilità, con congiuntivo presente (più raramente perfetto) sia nell'apodosi che nella protasi (*si hoc dicas, erres* «se dicessi questo, sbaglieresti»): è possibile che tu lo dica; di **III tipo** o dell'**irrealità**, con congiuntivo imperfetto per il presente, piuccheperfetto per il passato, sia nella protasi che nell'apodosi (*si hoc diceres, errares*, «se dicessi questo, sbaglieresti», ma non lo dici; *si hoc dixisses, erravisses*, «se avessi detto questo, avresti sbagliato», ma non l'hai detto). – **Coryphaei... Hirpini:** nomi di due cavalli da corsa. – **62. posteritas:** astratto per il concreto = 'prole'. – **63. si ~ sedit:** il senso è: se il cavallo ha vinto raramente nelle gare di carri. Il concetto è espresso da G. mediante la personificazione della *Victoria*, dea alata tradizionalmente connessa alla figura del vincitore e concepita come divinità in grado di intervenire come sua aiutante (*comes*), per propiziare l'impresa. – **rara:** aggettivo per l'avverbio di tempo corrispondente (*raro*): un'enallage comune in G. – **64. Nil:** (*nihil*; da **ne+hilum* = non un puntino = nulla). Pronome indefinito negativo (gen. *nullius rei*; dat. *nulli rei*; abl. *nulla re*). – **ibi:** cioè nel caso del cavallo che vince poco. – **64-65. gratia nulla umbrarum:** *gratia* = 'vantaggio'. *Umbrarum* è gen. soggetto. Le *umbrae* sono gli spiriti dei morti. *Nullus*, *-a*, *-um* è aggettivo indefinito negativo (da *ne+ullus* = non alcuno). – **65. iuventur:** soggetto è *nepotes* (67). – **66. trito ~ collo:** la continua frizione del giogo sul collo dell'animale ne provocava la consunzione (*trito*). *Trito et = et trito* (anastrofe). – **67. segnipedes:** *hapax*, creato dall'unione di *segnis* ('lenta') + *pes* ('zampa'). – **nepotes:** discendenti in senso generico, senza riferimento a un preciso grado di parentela. – **68. ut ~ tua:** l'espressione ribadisce il concetto di fondo della satira: l'ammirazione della cittadinanza e del poeta stesso si conquista con ciò che si fa o si è (*te*), non grazie a ciò che è toccato per nascita (*tua*). *Ut miremur* è una proposizione finale. La finale in latino si forma nei seguenti modi: 1) *ut* (negazione *ne*) + congiuntivo (segue la *consecutio*, ma esprime solo la contemporaneità); 2) relativa impropria (il congiuntivo si comporta come nelle finali con *ut*) 3) *quo* + congiuntivo, in presenza di un comparativo: *legati uenerunt quo aequiorem pacem peterent* «gli ambasciatori vennero per chiedere una pace più giusta»; 4) *ad* + acc. del gerundio / gerundivo; 5) gen. del gerundio / gerundivo + abl. *causā* o *gratiā*; 6) supino in *-um*, in dipendenza da verbi di movimento; 7) gen. del gerundivo (uso postclassico, ma già in Liv. 36,27,2); 8) dat. del gerundio / gerundivo (già in Cic. *de or.* 1,199); 9) pt. futuro (uso postclassico); 10) pt. presente (a partire da Liv. 21,6,2). – **primum aliquid da:** la congettura del Salmasius *privum* va respinta. *Privus* = '*privatus*, *proprius*' è forma arcaica e rara e, forse, proprio per questo ha riscosso successo presso editori e commentatori giovenaliani. Inserirlo a testo genererebbe un pleonasma, duplicando il precedente *te, non tua* e il successivo *quod possim titulis incidere*, da cui si desume con chiarezza che la pretesa di G. riguarda i meriti personali. – **aliquid da:** = 'esibisci', 'mostra' qualcosa. *Aliquis*, *aliquid* è pronome indefinito che afferma l'esistenza di qualcuno o qualcosa non individuabile (vd. Traina, *Propedeutica...*, 206). – **69. quod possim:** relativa con congiuntivo eventuale. – **titulis:** le iscrizioni sulla base delle statue, ove erano incisi (cf. *incidere*) il nome, il *cursus honorum* (cf. *infra: praeter honores*) e le *res gestae* del personaggio onorato. – **70. Illis... quibus:** gli antenati.

Haec satis ad iuvenem quem nobis fama superbum
trahit et inflatum plenumque Nerone propinquo;
rarus enim ferme sensus communis in illa
fortuna. Sed te censeri laude tuorum,
75 Pontice, noluerim sic ut nihil ipse futurae
laudis agas. Miserum est aliorum incumbere famae,
ne conlapsa ruant subductis tecta columnis;
stratus humi palmas viduas desiderat ulmos.
Esto bonus miles, tutor bonus, arbiter idem
80 integer; ambiguae si quando citabere testis
incertaeque rei, Phalaris licet imperet ut sis
falsus et admoto dictet periuria tauro,
summum crede nefas animam praeferre pudori
et propter vitam vivendi perdere causas.
85 Dignus morte perit, cenet licet ostrea centum
Gaurana et Cosmi toto mergatur aeno.

Ciò è sufficiente riguardo al giovane che la fama ci dice superbo,
gonfio e pieno della parentela di Nerone;
rara infatti, di solito, la sensibilità nei confronti degli altri in chi è di tale condizione sociale.
Ma non vorrei che tu, Pontico, fossi stimato per la lode che spetta ai tuoi antenati,
così da non far nulla, in prima persona, per la gloria futura. 75
È cosa misera appoggiarsi alla fama altrui,
col rischio che, tolte le colonne, il tetto rovinosamente crolli;
caduto a terra, il tralcio anela all'olmo vedovo.
Sii buon soldato, buon tutore e ugualmente arbitro onesto; 80
se un giorno sarai chiamato a testimone
in una causa ambigua e incerta, anche se Falaride ti comandasse di dire
il falso e, fatto avvicinare minacciosamente il toro, ti dettasse falsità,
reputa massima nefandezza anteporre la vita all'onore
e per la vita perdere le ragioni di vivere.
È già morto chi merita di morire, anche se cena con cento ostriche 85
del Gauro e s'immerge in tutto un calderone di Cosmo.

(II) 71-145. *Diversamente da Rubellio Blando, Pontico dovrà sforzarsi di dimostrare i suoi meriti personali, senza accontentarsi della gloria ereditata dai suoi antenati. È adempiendo con integrità morale ai propri doveri di uomo e cittadino che dimostrerà la propria nobiltà, specialmente quando la sua carriera politica lo porterà ad amministrare una provincia. Egli dovrà guardarsi dal farsi predone in provincia, come i governatori-ladri che lo hanno preceduto e che hanno ridotto alla fame popolazioni un tempo ricche e fiorenti, se non altro perché in provincia è rimasto ben poco da rubare e perché, umiliando popoli fieri e bellicosi, si corre sempre il rischio d'incorrere in una rivolta. Se Pontico si comporterà virtuosamente, non farà differenza quanto antichi siano i suoi avi; ma se la sua condotta sarà ignobile, allora gli stessi antenati si leveranno contro di lui, smascherando i suoi crimini.*

71-74. Haec ~ fortuna: la conclusione effettiva del *sermo* con Rubellio Blando è segnalata da una breve transizione così strutturata: reiterazione dell'accusa di vanagloria a Rubellio, irragionevolmente entusiasta della sua nascita nobile (71: *superbum*; 72: *inflatum plenumque*); espansione argomentativa in cui, muovendo da un'ulteriore critica al nobile, G. estende velatamente la sua censura alla *nobilitas* nel complesso. **71. Haec:** *sc. verba*. – **satis:** *sc. sunt*. – **72. Nerone propinquo:** = *Neronis propinquitate*. L'aggettivo (*propinquus*) è usato al posto di un sostantivo astratto (*propinquitas*); (cf. *ab urbe condita* = *ab urbis conditione*). – **73. sensus communis:** il significato della difficile espressione va evinto dal carattere del nobile così come il poeta lo ha delineato nei versi precedenti. Rubellio Blando è superbo, è pieno di sé e quindi manca di 'sensibilità nei confronti dell'altro'. – **73-74. in illa / fortuna:** *fortuna* = 'condizione sociale', 'rango'. **74-78. Sed ~ ulmos:** ritorno all'interlocutore Pontico, con un'accorata esortazione, che è in realtà una ripresa dell'invito dei vv. 68-70: bisogna agire virtuosamente in prima persona, aggiungendo meriti personali all'onore degli antenati, non adagiarsi sui meriti aviti. L'idea è espressa mediante due *exempla* giustapposti, che attingono a sfere dell'esperienza quotidiana: l'edilizia (76-77) e l'agricoltura (78). – **74. censeri laude tuorum:** *sc. avorum*. Per il significato del verbo *censeo* e per l'abl. di causa vd. *ad 2: censeri*. *Laus* indica l'apprezzamento ottenuto dagli avi (*tuorum* = gen. oggettivo), e quindi la loro gloria. – **75. noluerim:** cong. perfetto potenziale con cui viene espresso un desiderio attenuato (cd.

congiuntivo di modestia). – **75-76. sic ~ agas**: l'essere stimato per la gloria degli avi (*laude tuorum*) potrebbe indurre Pontico all'inerzia e a non tentare, in prima persona (*ipse... agas*), azioni degne di lode (*laudis*). *Sic ut* introduce quindi questa paventata conseguenza attraverso una subordinata consecutiva. Il modo delle consecutive è il congiuntivo; in tali proposizioni la *consecutio* non è osservata e i tempi sono usati in valore proprio (similmente all'italiano). – **futuræ laudis**: gen. partitivo. – **76. incumbere**: completiva soggettiva, che fa da soggetto alla locuzione *Miserum est*. – **77. ne ~ columnis**: la reputazione di Pontico è visualizzata come un tetto la cui stabilità potrebbe entrare in crisi se non poggiasse su colonne strutturalmente adeguate. Pontico è nobile di famiglia e gode, come tutti i nobili, di un'alta considerazione sociale grazie agli onori tributati ai suoi antenati. Ma questi meriti acquisiti (cf. 76: *aliorum... famae*) sono sostegni inadeguati, perché, se si prescindesse da essi, l'effettiva reputazione di Pontico potrebbe rivelarsi solo apparente. Il giovane è spronato quindi a fabbricarsi autonomamente sostegni più validi, colonne, cioè, costituite da meriti personali. – **ne... ruant**: prep. completiva priva di *verbum timendi* reggente, che esprime la preoccupazione che possa accadere qualcosa di indesiderato. – **subductis... columnis**: abl. assol. *Subducere* significa qui 'togliere da sotto'. – **78. stratus ~ ulmos**: un'altra immagine concreta: anche il tralcio di vite (*palme*) ha bisogno di un sostegno adeguato, altrimenti cade a terra (*stratus humi*) e, naturalmente, non fruttifica. – **stratus**: participio predicativo. – **humi**: = 'a terra', locativo. Il locativo esprime lo stato in luogo; è un antico caso indoeuropeo che, assieme allo strumentale, le cui funzioni sintattiche sono state ereditate dall'ablativo. Le forme locative latine (*domi, ruri, humi, heri, vesperi, luci*, ecc.) sono ormai dei fossili. – **viduas desiderat ulmos**: la natura sarmentosa della vite impone, per un'adeguata crescita e per la fruttificazione, l'utilizzo di un sostegno. Nell'antichità erano molto utilizzati gli olmi, qui definiti 'vedovi', perché separati dalle viti.

79-86. Esto ~ aeno: le richieste di sembrano riflettere le tappe di un personalissimo *cursus* etico-morale elaborato dal poeta per Pontico. Le attività di soldato, di tutore, di arbitro e di testimone, a cui si fa qui riferimento, implicano infatti altrettante qualità morali, ritenute da G. le direttrici per la futura carriera politica di Pontico. – **79. tutor**: il diritto romano stabiliva che vi erano persone dotate di capacità giuridica, ma non di quella di agire. «Le persone considerate incapaci o limitatamente capaci di agire erano gli impuberi, le donne (per tutta la vita), i pazzi (*furiosi*) e, a partire dalle XII Tavole, i prodighi. Queste persone non potevano amministrare autonomamente i loro beni, ma erano sottoposte al potere di una persona incaricata di controllarli, impedendo loro di compiere atti avventati o inopportuni» (Cantarella 2003, 191). Per l'imperativo futuro vd. *ad* 21. – **79-80. arbiter idem integer**: il diritto romano stabilisce che, in un processo civile, il giudizio poteva essere demandato a uno *iudex* oppure a uno o più *arbitri*. «A questi ultimi si ricorreva soprattutto nelle azioni divisorie e di regolamento di confini, che richiedevano un ampio spazio discrezionale, oppure nei casi in cui fosse necessario esprimere in denaro il valore di una prestazione (Spagnuolo Vigorita 2003, 74-75)». *Idem, eadem, idem* è pronomi determinativo che stabilisce un'identità fra due termini (vd. anche *ad* 40-41). – **80-84. ambiguae ~ causas**: per spiegare a Pontico la condotta da tenere, G. immagina che il giovane, chiamato a testimone, sia minacciato nientemeno che da Falaride, tiranno di antonomastica crudeltà. Egli dovrà essere pronto a sopportare qualunque prova, anche la morte, pur di dire la verità (*summum... nefas animam praeferre pudori; propter vitam vivendi perdere causas*). – **80. Si quando citabere**: *quando* è avv. enclitico, che, come il pronome *quis, quid* si appoggia a particelle di senso eventuale (*Si*). *citabere* = *citaberis*. La frase è una protasi di periodo ipotetico di I tipo (l'apodosi a 83-84) – **81-82. Phalaris ~ tauro**: la terribile fama di Falaride dipende specialmente dal leggendario toro di bronzo, vuoto all'interno, nel quale il tiranno faceva chiudere e poi ardere i suoi nemici. – **81. imperet ut sis**: congiuntivo concessivo, seguito da una subordinata completiva volitiva. Le volitive sono introdotte da *ut/ne* e completano il significato di verbi in cui è implicito un atto di volontà da parte del soggetto (*hortor, (per)suadeo, moveo, induco, impello, impero, cogo*); il modo è il congiuntivo; i tempi sono in *consecutio* ma sempre in rapporto di contemporaneità (presente e imperfetto). – **82. admoto... tauro**: abl. assol. – **dictet**: frequentativo di *dico*. I frequentativi (anche iterativi o intensivi) sono morfologicamente verbi in -ā- derivati dal tema del participio perfetto o del supino (*dictus>dictare*). Sul piano semantico, in quanto derivati dal participio perfetto, sono originariamente durativi (ed. *habito* = «mi tengo sempre in un luogo», cioè «abito»). Il valore originario di durata si screezia in varie accezioni: iterazione; conato; consuetudine; attenuazione. Come nel nostro caso, il derivato può essersi specializzato in un'accezione particolare (*dico* = 'dire'; *dicto* = 'dettare'; vd. in generale Traina, *Propedeutica...*, 171-174). – **83-84. summum.... causas**: apodosi di per. ip. di I tipo. + 2 completeve infintive oggettive coordinate. – **83. pudori**: = 'onorabilità'. – **84. vitam vivendi**: figura etimologica. *Vivendi* è il genitivo del gerundio. Il gerundio è un sostantivo verbale neutro, attivo, che supplisce i casi mancanti nella declinazione dell'infinito (che ha solo nom., acc. nom. acc. Es. *amare*; gen. *amandi*, dat. *amando*, acc. *ad amandum*, abl. *amando*). – **causas**: = 'motivo', 'ragione'. – **85-86. Dignus ~ aeno**: il *dignus morte* è chi ha preferito la vita all'onore e per la vita ha perso le motivazioni del vivere; costui – dice G. – è già moralmente morto (*perit*), anche se si ingozza di cibi pregiati (*ostrea centum*) e se è maniaco della cura del corpo (*Cosmi.. aeno*). *Perit* è forma sincopata del perfetto *perivit* (da *pereo*), con unificazione delle vocali *i* a contatto (*perivit>perii>perit*). – **86. Cosmi**: *Cosmus* è un noto profumiere, citato spessissimo da Marziale. – **toto... aeno**: il termine deve indicare un calderone bronzeo nel quale l'unguentario Cosmo inserisce i vari ingredienti necessari per la preparazione dei profumi. L'immagine dell'uomo immerso (*mergatur*) nel calderone è chiaramente iperbolica e indica un uso smodato di profumo. Come la depilazione (vd. *ad* 16: *si ~ lumbum*), anche l'utilizzo di profumi è tradizionalmente stigmatizzato come tratto di effeminatezza.

Expectata diu tandem provincia cum te
 rectorem accipiet, pone irae frena modumque,
 pone et avaritiae, miserere inopum sociorum:
 90 ossa vides rerum vacuis exucta medullis.
 Respice quid moneant leges, quid curia mandet,
 praemia quanta bonos maneant, quam fulmine iusto
 et Capito et Tutor ruerint damnante senatu,
 piratae Cilicum. Sed quid damnatio confert?
 95 Praeconem, Chaerippe, tuis circumspice pannis,
 cum Pansa eripiat quidquid tibi Natta reliquit,
 iamque tace; furor est post omnia perdere naulum.
 Non idem gemitus olim neque vulnus erat par
 damnorum sociis florentibus et modo victis.
 100 Plena domus tunc omnis, et ingens stabat acervos
 nummorum, Spartana chlamys, conchyliia Coa,
 et cum Parrhasii tabulis signisque Myronis
 Phidiacum vivebat ebur, nec non Polycliti
 multus ubique labor, rarae sine Mentore mensae.
 105 Inde Dolabella atque †hinc† Antonius, inde
 sacrilegus Verres referebant navibus altis
 occulta spolia et plures de pace triumphos.

Quando infine, lungamente attesa, una provincia
 ti accoglierà come governatore, metti un freno e una misura all'ira,
 mettine anche all'avidità, abbi pietà dei poveri alleati:
 del loro Stato tu vedi le ossa vuote con il midollo succhiato. 90
 Considera quello che le leggi prescrivono, quello che il Senato comanda,
 i grandi premi che attendono gli onesti, quanto giusto fu il fulmine per cui,
 su condanna del Senato, finirono in rovina Capitone e Tutore,
 pirati dei Cilici. Ma una condanna, a che serve?
 Per i tuoi stracci, Cherippo, cercati un banditore, 95
 visto che un Pansa ruba tutto quello che un Natta t'ha lasciato,
 e taci: dopo aver perso ogni altra cosa, è pazzia sprecare il costo del biglietto.
 Non erano gli stessi i lamenti, né pari il dolore
 per le perdite, quando gli alleati erano ricchi, perché vinti da poco.
 Piena allora ogni casa, enorme si ergeva il mucchio 100
 di soldi, clàmidi spartane, porpore di Coa,
 e con i dipinti di Parrasio e le statue di Mirone
 viveva l'avorio di Fidia, e ovunque molte opere
 di Policletto; rare le mense senza un Mèntore.
 Da lì Dolabella, ancora †da lì† Antonio, da lì 105
 il sacrilego Verre portavano via, su alte navi,
 spoglie furtive e più numerosi trionfi... su popoli pacificati.

87-94. Expectata ~ Cilicum: il tema del governo della provincia, apparentemente privo di legami con l'argomento complessivo della satira, è in realtà fortemente attinente a esso per diverse ragioni. In primo luogo la carica di governatore provinciale poteva essere ottenuta principalmente da senatori romani ed era quindi appannaggio pressoché esclusivo di quella *nobilitas* genealogica i cui esponenti sono bersaglio della censura di G. nel corso del componimento. Inoltre i numerosi casi di governatori condannati per malversazione, alcuni dei quali – più o meno recenti – direttamente nominati nei vv. 71-145 (Capitone, Tutore, Dolabella, Antonio, Verre e Mario), forniscono un valido sostegno alla tesi della mancanza di coincidenza tra nobiltà di stirpe e nobiltà d'animo. Infine la presenza del tema del governo della provincia va senz'altro connessa allo sfuggente destinatario del componimento Pontico, che, come detto, è un giovane nobile che sta intraprendendo il *cursus honorum*, e che, quindi, potrebbe legittimamente aspirare proprio alla reggenza di una provincia. – **87-88. cum... accipiet:** proposizione temporale. – **88. rectorem:** = 'governatore di provincia'. – **pone irae frena:** non è infrequente che *frenum* sia usato in senso traslato. L'immagine proposta da G. assimila il sentimento dell'ira a un cavallo infuriato che va trattenuto con il freno. – **89. pone et avaritiae:** *sc. frena. Et* ha valore aggiuntivo. – **miserere... sociorum:** Il pers. sing. imperativo presente da *misereor* (+ gen.); *socii* = 'provinciali'. – **90. ossa ~ medullis:** l'espressione iconizza la miserrima condizione delle province romane e la 'voracità' degli amministratori delle stesse, che così le hanno ridotte, attraverso un'immagine metaforica dal forte impatto patetico: gli averi dei provinciali sono assimilati a un corpo umano, dalle cui ossa i governatori-ladri hanno succhiato il midollo, (implicitamente) dopo averne spolpato la carne. – **rerum:** *sc. eorum.* – **91-93:** serie di

interrogative indirette introdotte da pronomi (*Quid*), aggettivi (*quanta*), avverbi (*quam*) interrogativi. I congiuntivi sono in *consecutio*. – **92. praemia ~ maneant**: riconoscimenti ottenuti dai governatori provinciali, come statue e monumenti, iscrizioni, panegirici, archi e feste onorifiche. I committenti di tali riconoscimenti potevano essere sia singoli provinciali che operavano privatamente, sia intere *civitates*. – **fulmine iusto**: *fulmen* indica in maniera figurata la punizione, sotto forma di pena, che tocca ai due governatori disonesti. – **93. et Capito et Tutor**: Capitone va identificato con *C. Cossutianus*, senatore e governatore della Cilicia (vd. *ad* 94), che fu accusato dai Cilici di *repetundae* (Tac., *Ann.* 13, 33, 2) e condannato nel 57 d. C., anche grazie agli sforzi di Trasea Peto (*Ann.* 16, 21, 3). *Tutor* è il *cognomen* di un console *suffectus* (28 d. C.) della *gens Vellaea*, che potrebbe essere padre del *Tutor* di G.; ma nient'altro si sa di questo personaggio. Come intendeva già lo scoliasta, il personaggio potrebbe essere un governatore di Cilicia, condannato, alla stregua di Capitone, per corruzione ai danni dei provinciali (vd. Kienast-Castritius 1971, 81-82); potrebbe trattarsi di un predecessore o successore di Capitone. – **ruerint**: *ruere* indica, in senso figurato, la caduta in rovina di persone. – **damnante senatu**: a parte la parentesi a favore dell'ordine equestre che si aprì con *Lex Acilia repetundarum*, emanata nell'ambito delle riforme di Gaio Gracco, la competenza nei processi per *repetundae* fu sempre senatoria (a partire dalla *Lex Cornelia de repetundis* dell'81 a. C., anche nel caso gli accusati fossero legati imperiali). – **94. piratae Cilicum**: la Cilicia, *grosso modo* corrispondente all'attuale Turchia sud orientale, era nota nell'antichità per la pirateria. Capitone e Tutor, governatori proprio della Cilicia, sono allora definiti da G. *piratae Cilicum*, cioè 'pirati dei pirati', a indicare, con ingegnosa ironia, la rapacità senza pari dei due governatori, in grado di depredare nientemeno che dei pirati.

94-97. Sed ~ naulum: il castigo dei governatori-ladri, prima osservato da G. dal solo punto di vista etico e lodato con entusiastica fermezza, viene messo in discussione e vagliato, in questa pericope quasi parentetica, dalla prospettiva dei provinciali (vd. *ad* 95: *Chaerippe*). Per essi, la condanna di un governatore disonesto è inutile, perché a ogni amministratore ladro ne succederà uno altrettanto ladro. L'improvvisa assunzione da parte di G. del punto di vista dei provinciali e l'apparentemente immotivata apostrofe al provinciale Cherippo, che si sostituisce temporaneamente a Pontico come bersaglio parentetico di G. (cf. *circumspice*; *tace*), hanno una precisa funzione nella strategia argomentativa del poeta. Se prima G. aveva impostato il tentativo di dissuadere Pontico dall'avidità (cf. *ad* 89: *pone et avaritiae*) su basi prevalentemente etiche (cf. *ad* 87-94), ora il poeta ribalta l'argomentazione moralistica, convertendola in cinico utilitarismo: di rubare in provincia non vale la pena, perché non c'è più niente. Per distogliere il futuro governatore Pontico dall'avidità, G. assume il punto di vista dei provinciali e introduce Cherippo, testimonianza vivente della miseria che regna in provincia (*tuis... pannis*; *perdere naulum*). Dunque Cherippo non è diverso dal nobile tronfio Rubellio Blando (cf. *ad* 39-46), anche se in questo caso il personaggio, oltre ad avere valore esemplificativo, ha anche la funzione di attivare una nuova strategia argomentativa, che diverrà più visibilmente operativa ai vv. 100-124, innescando una graduale serie di ricadute ironiche (vd. *ad* 100-107, 108-111 e 112-124). – **94. quid... confert?**: il senso complessivo dell'interrogativa retorica è analogo a *quid faciunt?* e *Quid prodest?* di v. 1. – **95-97. Praeconem ~ naulum**: i versi sono costruiti all'insegna dell'esagerazione. Il senso è questo: il provinciale Cherippo è invitato da G. a vendere all'asta (*Praeconem... circumspice*) gli stracci (*pannis*) che la reggenza di un governatore-ladro gli ha lasciato, perché dopo di lui arriverà un altro governatore-ladro a portargli via anche quel poco (*cum ~ reliquit*); inoltre meglio tacere (*iamque tace*), piuttosto che andare a reclamare giustizia presso un tribunale romano, perché non otterrebbe altro risultato che aver sprecato il denaro del viaggio per mare a Roma. – **95. Praeconem**: l'*officium* più noto del *praeco* è senz'altro quello di banditore nelle vendite pubbliche per conto dello Stato o per conto di privati, attività che, se svolta con perizia, poteva procurare ingenti ricchezze. – **Chaerippe**: nome generico per un provinciale, che nel passo funge da simbolo dei provinciali. – **96. Pansa... Natta**: non è possibile identificare con certezza questi personaggi; si tratta però di due governatori provinciali corrotti. – **quidquid**: cioè i *panni* del v. 95. *Quisquis, quidquid* è pronome relativo indefinito, derivato per raddoppiamento da *quis, quid*. – **97. iamque tace**: il costrutto *iam* + imperativo è di uso quasi esclusivamente poetico. – **post omnia**: *sc. perdita* = 'dopo aver perso ogni altra cosa'; si è in presenza di una sorta di compressione sintattica, 'autorizzata' dalla presenza di un'altra voce del vb. *perdere*. – **perdere naulum**: *naulum* indica il costo del biglietto per la traversata, in riferimento all'ipotetico viaggio per mare di Cherippo alla volta di Roma, in cerca di giustizia.

98-99. Non ~ victis: dopo l'apostrofe a Cherippo (vd. *ad* 94-97), G. torna a descrivere la situazione dei provinciali da un punto di vista romano. Il nodo argomentativo ruota ancora intorno alla loro attuale, disperata situazione, benché essa venga osservata in controluce al passato (*Non... olim*). – **gemitūs**: plur., come mostra il metro. – **98. olim**: *sc. erant*. *Olim* è qui sinonimo di *quondam*. – **98. neque**: in G., come nella letteratura latina di ogni epoca (Löfstedt 1956² II, 331-332), *neque* non compare esclusivamente davanti a vocale, come pure *nec* esclusivamente davanti a consonante. – **vulnus**: = 'sofferenza'. – **99. et modo victis**: *et* epesegetico; non introduce un nuovo elemento, ma spiega l'enunciato precedente: i provinciali erano ancora ricchi, perché da poco sconfitti.

100-107. Plena ~ triumphos: il cambio di strategia argomentativa, innescato dalla precedente assunzione del punto di vista dei provinciali (cf. *ad* 94-97), diviene pienamente attivo. L'ironica dissuasione di Pontico dai furti in provincia si articola in due fasi complementari: 1) nella presente sezione vengono mostrate al giovane le enormi ricchezze della provincia di cui fecero incetta i governatori (*Dolabella, Antonius, Verres*) del passato (*tunc*); 2) ai vv. 108-112 (vd. *ad* l.), G. redige un elenco delle miserie che è possibile rubare oggi dai provinciali (*Nunc*), dal quale Pontico dovrà desumere che il furto in provincia è attualmente un'attività tutt'altro che remunerativa. – **Plena domus**: *sc. erat*. L'agg. è usato senza la specificazione del contenuto, quindi in senso assoluto. – **tunc**: in evidenza tra i membri scissi della *traiectio* (*domus* e *omnis*) e correlato a *Nunc* del v. 108. – **100-101. acervos / nummorum**: *acervos* è nom. sing.; anche durante il periodo classico la desinenza nominativa originaria *-os* dei temi in *-o-* tende a non evolvere in *-us*, nel caso

che la vocale tematica sia preceduta da *u-*. *Acervos* indica propriamente il ‘mucchio’ ottenuto per accumulo. – **101. Spartana chlamys:** la clamide è un mantello di origine greca, di uso originariamente militare. Nel nostro caso la *chlamys* è tinta di porpora, e quindi preziosissima. L'attributo *spartanus* infatti allude, metonimicamente, alla tinteggiatura della clamide con la pregiatissima porpora prodotta sulle coste della Laconia. – **conchylia Coa:** *conchylum* è il guscio del mollusco da cui si ricavava la porpora. Il termine è frequentemente utilizzato metonimicamente per indicare la tintura color porpora; G. qui estende il valore metonimico fino a indicare i tessuti tinti in quella tonalità. Anche in questo caso (cf. *supra*), l'indumento è definito con precisione da un aggettivo geografico. *Cous* si riferisce a Coa, isola appartenente all'arcipelago del Dodecaneso, rinomata per la produzione di impalpabili sete, che potevano essere tinte di porpora e talvolta intessute con fili d'oro. – **102-104. Parrhasii ~ mensae:** quello che segue è un catalogo dei maestri della pittura, della scultura in bronzo, marmo e avorio e della cesellatura. – **102. Parrhasii tabulis:** Parrasio fu pittore nativo di Efeso, ma attivo soprattutto nell'Atene di V-IV sec. a. C. *Tabula* indica alla lettera il pannello ligneo sul quale il pittore dipinge, ma è diffusissimo il significato metonimico di ‘dipinto’, come qui (cf. l'italiano «una tela di Raffaello»). – **signisque Myronis:** *signum* = statua. Mirone di Eleutere fu scultore in bronzo operante ad Atene nella prima metà del V sec., probabilmente allievo di Agelada. – **103. Phidiacum... ebur:** Fidia visse nell'Atene di V sec. a. C. e i suoi lavori più importanti furono quelli relativi alla realizzazione del Partenone, per il quale scolpì la celebre *Athena Parthenos*, una statua crisoelefantina (cf. *ad* 103: *ebur*) alta più di 12 metri. – **vivebat:** il verbo è utilizzato per descrivere enfaticamente il realismo dell'opera artistica di Fidia. L'uso di *vivere* e di un ‘lessico dell'esistenza’ per illustrare la perfezione naturalistica di opere d'arte è piuttosto comune. – **nec non:** la doppia negazione affermativa è una combinazione abbastanza diffusa in latino, anche se non tutti gli autori se ne avvalgono (ad es. Tacito). La doppia negazione con significato positivo è una litote che va però perdendo la originaria attenuazione semantica di tipo eufemistico, tanto da divenire, quando non risponda a una mera esigenza metrica, a tutti gli effetti un'affermazione rinforzata. – **Polycliti:** Policlete di Argo fu scultore attivo nella metà del V sec. a. C., della cui opera ci restano solo copie di età romana. – **104. Multus... labor:** *labor* = ‘fatica’: il *labor* di Policlete produce una scultura. Il termine è quindi utilizzato per indicare l'opera di un artista, secondo un uso metonimico non sporadico. – **sine Mentore:** Mentore, toreuta, sulla cui cronologia esistono numerose incertezze; è celebrato dai romani come il più illustre dei cesellatori. Si è qui in presenza di una metonimia: l'autore per l'opera (cf. l'italiano «un Picasso»). **105. Inde ~ inde:** così come è testimoniato dalla tradizione il verso è ametrico. È probabile che la lezione corretta sia quella di un manoscritto medievale (*Dresdensis D^f 153*; XII sec.), recante *illinc* in luogo di *hinc* (quindi: *Inde Dolabella atque illinc Antonius*). – **Dolabella:** non è facile identificare il personaggio di cui G. sta parlando. Di certo il *cognomen* Dolabella appartiene alla nobile famiglia dei *Cornelii* (vd. *ad* 231: *Catilina... Cethegi*); si tratterà quindi senz'altro di un personaggio che tradisce la sua nobile origine, facendo razzie in provincia. – **Antonius:** si tratta di *C. Antonius Hybrida*, dell'antica *gens Antonia*, zio del triumviro e prefetto di Silla in Grecia nell'84 a. C., accusato da Cesare per le sue estorsioni nel 77. La sua attività di estorsore continuò quando, nel 62, fu eletto governatore di Macedonia. – **106. sacrilegus Verres:** C. Verre fu propretore in Sicilia dal 73 al 70 a. C. I suoi innumerevoli crimini ai danni tanto dei provinciali, quanto dei cittadini romani in provincia ci sono abbondantemente noti grazie alle *Verrine* di Cicerone, che sostenne l'accusa contro di lui in tribunale. – **106-107. referebant... occultā spolia:** l'esposizione degli *spolia* era parte integrante della cerimonia trionfale (su cui vd. *infra*). Si trattava in sostanza del bottino legalmente depredatao agli sconfitti dall'esercito vincitore. L'accusa di G. ai governatori del passato si concretizza in un'espressione estremamente condensata, per la quale si è giustamente parlato di ossimoro. Gli *spolia* erano, come si è detto, esibiti dai generali vincitori durante la cerimonia trionfale, e non nascosti. Se i bottini di Dolabella, Antonio e Verre sono *occulta* è perché in realtà essi sono nella sostanza furti (Rupert 1819-1820²), perpetrati contro popolazioni amiche e non nemiche. Qui G. viola la norma di evitare la *s* impura e allunga la vocale breve finale (*occultā*, unico caso in G.). *Refero* è composto dell'atematico *fero*, (su cui vd. Traina, *Propedeutica...*, 189-190). – **plures de pace triumphos:** *sc. quam alii de bellantibus*. Ancora un'espressione fortemente compressa e ossimorica per descrivere l'azione di Dolabella, Antonio e Verre. Il senso è: essi celebrarono trionfi su popoli pacificati superiori per numero a quelli riportati dai generali sui nemici). *Pace* descrive la posizione in cui si trovano i popoli provinciali rispetto a Roma e qui indica, metonimicamente, quei popoli stessi (= *triumphos de pacatis*); giustamente Courtney 1980 confronta Mart. 12, 9, 2: *pax peregrina* (= *peregrini pacati*). *Triumphus* indica la cerimonia che si svolgeva a Roma dopo una vittoria in guerra. Il generale vincitore, ornato con una corona d'alloro (vd. *ad* 253: *lauro... secunda*), portava in processione per la città il nemico ridotto in catene e gli *spolia* (vd. *supra*).

Nunc sociis iuga pauca boum, grex parvus equarum,
 et pater armenti capto eripietur agello,
 110 ipsi deinde Lares, si quod spectabile signum,
 si quis in aedícula deus unicus (haec †etenim sunt†
 pro summis, nam sunt haec maxima). Despicias tu
 forsitan inbellis Rhodios unctamque Corinthon;
 despicias merito: quid resinata iuventus
 115 cruraque totius facient tibi levia gentis?
 Horrida vitanda est Hispania, Gallicus axis

Illyricumque latus; parce et messoribus illis
 qui saturant Urbem circo scenaeque vacantem:
 quanta autem inde feres tam dirae praemia culpae,
 120 cum tenuis nuper Marius discinxerit Afros?
 Curandum in primis ne magna iniuria fiat
 fortibus et miseris. Tollas licet omne quod usquam est
 auri et argenti, scutum gladiumque relinques
 et iaculum et galeam: spoliatis arma supersunt.
 125 Quod modo proposui non est sententia, verum est;
 credite me vobis folium recitare Sibyllae.

Oggi giorno ai provinciali si potranno portar via poche coppie di buoi,
 una piccola mandria di cavalle
 e, una volta occupato il campicello, pure il padre del bestiame
 e infine gli stessi Lari, se c'è una qualche statua mirabile, 110
 se c'è nell'edicola un qualche dio solitario (queste cose †potranno essere rubate†
 come le più pregiate, infatti sono questi i beni di maggior valore). Tu potresti disprezzare
 forse gli imbelli Rodii e l'unta Corinto;
 a ragione li disprezzeresti: cosa potranno farti una gioventù spalmata di resina
 e le gambe depilate pur di un intero popolo? 115
 Bisogna invece tenersi alla larga dall'irsuta Spagna, dal cielo delle Gallie
 e dal lato illirico; risparmia anche quei mietitori
 che sfamano la Città che passa il suo tempo al circo e a teatro:
 e d'altronde che guadagni caverai da lì per una colpa tanto raccapricciante,
 se Mario ha da poco razzato i poveri Africani? 120
 Bisogna anzitutto far attenzione a non commettere una grave ingiustizia nei confronti
 dei popoli valorosi e di quelli ridotti in miseria. Porta pure via tutto l'oro e l'argento
 che ovunque vi sia, lascerai però scudo e spada,
 e giavellotto ed elmo: agli spogliati restano le armi.
 Ciò che ho appena detto non è una frase a effetto, ma la verità: 125
 fate conto che vi stia leggendo un oracolo della Sibilla.

108-112. Nunc ~ maxima: l'argomentazione sulla poca convenienza del furto in provincia è chiusa con l'elencazione dei beni che oggi un governatore può rubare ai provinciali (cf. *ad* 100-107). Questo catalogo di miserie illustra implicitamente la situazione attuale dei provinciali, ridotti già a possedere ben poco. Dopo l'ulteriore potenziale spoliamento essi saranno privati di qualsiasi mezzo di sostentamento. Gli saranno tolti gli armenti (*iuga... boum; grex... equarum*) e quindi la possibilità di trarre frutti dalla terra, gli sarà tolta la terra da lavorare (*capto... agello*), la speranza di avere altri animali (*pater armenti*) e infine, apice della *klimax*, anche le divinità (*ipsi deinde Lares*). La loro situazione è esattamente quella di Cherippo (vd. *ad* 94-97), costretto a fare i conti con l'avvicinarsi della rapacità dei governatori, e rimasto, ora, solo con gli stracci. **108-109. Nunc... eripietur:** *Nunc* è in opposizione a *tunc* del v. 100 ed enfaticamente collocato a inizio esametro. Il futuro ha valore potenziale = 'si potrà rubare'. – **108. sociis:** dat. retto dal ritardato *eripietur*. – **iuga... boum:** *iugum*, usato metonimicamente, indica la coppia di animali legati dal giogo. – **109. pater armenti:** *pater* indica il genitore maschio di vari animali. L'implicazione è ovviamente che dopo aver sottratto ai provinciali gli animali da lavoro, gli si sottrarranno anche gli animali utilizzati per la riproduzione, azzerando perciò qualsiasi possibilità di generare altri animali. – **capto... agello:** abl. absol. – **110. Lares:** In ambito domestico i *Lares (familiares)* forniscono protezione a tutti gli abitanti della casa, indifferentemente liberi o schiavi. – **si quod spectabile signum:** protasi di periodo ipotetico di I tipo retta da *eripietur*. *Qui, qua (o quae), quod* è aggettivo indefinito della pura possibilità (cf. *quis, quid*). *Spectabile* = 'mirabile'. – **111. si quis ~ unicus:** altra protasi di periodo ipotetico di I tipo retta da *eripietur*. *quis* è pronome indefinito in luogo dell'aggettivo, per uno scambio di ruoli tutt'altro che raro. – **aedicula:** termine tecnico architettonico, strettamente connesso al culto dei Lari, che esplicita (*aedicula* < *aedis*) l'aspetto naomorfico della costruzione destinata al culto di queste divinità. – **unicus:** 'solo', ma anche 'solitario'. – **111-112. haec ~ maxima:** così come tradita la parte finale di v. 111 è corrotta. A mio avviso è ragionevole ritenere che il pensiero iniziato a v. 110 si concluda con la seconda alternativa (*si ~ unicus*) e che i vv. 111b-112a siano un'ironica espansione parentetica, tipicamente nello stile di G. Il successivo *Despicias tu* darà inizio a un altro pensiero. Se non si vuole, con Ruperti (1819-1820²) e Högg 1971 (154), ritenere corrotta la seconda frase della parentesi (*nam ~ maxima*) e rassegnarsi a un irreparabile guasto testuale, si potrebbe pensare a: (*haec rapiuntur / pro summis, nam sunt haec maxima*), supponendo che l'originario *rapiuntur* si sia gradualmente corrotto in *etenim sunt* a partire forse da un erroneo scioglimento di *-ntur* compendiato. La correzione risolve l'insopportabile tautologia, creando una netta distinzione di riferimento: il primo enunciato si riferirà ai governatori-ladri del presente; il secondo riguarderà i provinciali. Dal nuovo assetto risulta altresì una maggiore pregnanza concettuale del dettato giovenaliano, che insisterà su due concetti

concomitanti entrambi espressi in un ironico ‘a parte’: 1) la voracità dei governatori-ladri del presente, pronti ad arraffare al posto dei *summa* del passato perfino i beni più miseri; 2) la condizione attuale dei provinciali, i cui beni superstiti, benché infimi, sono i *maxima* disponibili (vd. in dettaglio Dimatteo 2011b). – **112. pro summis**: neut. pl.: ‘al posto delle cose eccezionali’, che i provinciali avevano prima e di cui i governatori del passato hanno fatto piazza pulita (cf. *ad* 100-107). – **maxima**: ironico, visto lo scarso valore delle cose rimaste ai provinciali.

112-124. Despicias ~ supersunt: dopo la lunga digressione sulla situazione passata e attuale delle province, l'attenzione del poeta ritorna su Pontico, immaginato come governatore provinciale. Ricompaiono quindi tutti i segnali allocutivi, come imperativi (117: *parce*) e perifrastiche passive (116: *vitanda est*; 121: *curandum*) che scandiscono, come già più volte notato, il rapporto didattico tra G. e il giovane interlocutore. Se il tono didascalico del poeta resta uguale, non altrettanto si può dire degli insegnamenti elargiti a Pontico. L'argomentazione dell'inutilità dei furti in provincia, prima condotta sulla base della miseria attuale delle province (vd. *ad* 100-107; 108-112), modula adesso su ancor più ciniche considerazioni utilitaristiche, che non solo smascherano la falsità dell'empatia precedentemente esibita verso i provinciali (vd. *ad* 108-112), ma, passando per l'ammissione del disprezzo verso certi popoli (*despicias merito*), conducono al paradosso che la spoliazione dei provinciali sia ammissibile, purché condotta con senno. **112-113.**

Despicias tu / forsitan: il cong. potenziale è retto da *forsitan*, avverbio sovente utilizzato da G. per riportare indirettamente il pensiero dell'interlocutore. – **113. imbellis Rhodios**: la proverbiale dissolutezza degli abitanti di Rodi li rende inadatti alle armi e quindi inoffensivi. – **unctamque Corinthon**: Corinto, come Rodi, era città nota per la lussuria e la depravazione, tanto da diventare proverbiale in tal senso. L'aggettivo *unctus* si riferisce all'uso di profumi (*unguenta*), tipico tratto di effeminatezza. – **114. despicias merito**: cong. potenziale. L'espressione è formalmente correlata a *despicias... forsitan* mediante l'anafora. – **resinata iuventus**: = soldati, vd. *ad* 51-52: *iuvenis... armis industrius*; cf. Sil. 14, 138: *ignava iuventus (sc. Graeca)*. Il sostantivo forma assieme all'agg. *resinata* una sorta di scherzoso ossimoro, in cui l'immagine di corpi depilati cozza con la tradizionale virilità dei soldati. – **115. cruraque ~ gentis?**: le gambe stanno metonimicamente per gli uomini; si tratta di una «focalizzazione metonimica». – **facient**: altro caso di estensione semantica di *facere* (cf. *ad* 1: *quid faciunt*), che qui tende al significato di ‘recar danno’. **116.**

Horrida... Hispania: *horrida* = ‘irsuta’ e ‘forte’, con l'attivazione del senso stretto e di quello figurato. L'espressione è quindi in opposizione a *cruraque... levia* non solo in riferimento al diverso aspetto fisico, ma anche e soprattutto in relazione all'indole delle popolazioni, le une molli ed effeminate, l'altra virile e bellicosa. *vitanda est* è una perifrastica passiva. La costruzione perifrastica passiva è composta dal gerundivo in unione al verbo *sum*; essa implica un'idea di necessità, convenienza, dovere, opportunità; la persona da cui «deve» essere compiuta l'azione, se espressa, è resa in dativo d'agente (e solo in casi particolari con *a/ab* + abl.): es. *hoc faciendum est tibi* «devi fare questo». La per. pass. può avere costruzione personale, se il verbo è transitivo ed è espresso il soggetto con cui concorda il gerundivo (come qui); impersonale, se il verbo è intransitivo oppure transitivo, ma senza soggetto espresso (in tal caso il gerundivo è al neutro e il verbo *sum* alla 3 pers. sing.; vd. *ad* 121). – **Gallicus axis**: raffinata perifrasi per ‘Gallia’. – **117.**

Illyricumque latus: ricercata perifrasi, parallela a *Gallicus axis*, attraverso cui G. visualizza metaforicamente l'illirico come un ‘fianco’ dell'Impero, immaginando quest'ultimo come un corpo umano. Anche gli Illiri erano un popolo bellicoso. – **117-118: messoribus ~ vacantem**: altra provincia che Pontico dovrà astenersi dal depredare è l'Africa (vd. *infra: messoribus*), ma per ragioni diverse – anche se non meno utilitaristiche – rispetto a quelle addotte in relazione a Spagna, Gallia e Illiria. L'Africa è il granaio dell'impero, e depredarla potrebbe ridurre Roma alla fame; inoltre, dopo i furti di Mario Prisco, il guadagno sarebbe pressoché nullo. – **vacantem**: G. tiene attive due accezioni del vb. *vacare*: da un lato profila l'immagine di una città ‘vuota’ (cf. 5, 8: *nulla crepido vacat*), perché i suoi abitanti si sono riversati nel circo o nei teatri, creando un'antitesi con *saturant* (cf. *ad* 117-118: *messoribus ~ vacantem*); dall'altra sfrutta il significato di *vacare* + dat. della cosa = ‘spendere il proprio tempo in’, ‘dedicarsi a’.

119-120. quanta ~ Afros?: questa interrogativa retorica fa il paio, sul piano strutturale e contenutistico, con quella dei vv. 114-115 (cf. *ad* l.): la risposta a essa presupposta fornisce a Pontico la motivazione per cui astenersi dal derubare i popoli africani: in Africa c'è poco da guadagnare, perché Mario ha già portato via tutto. – **119. autem**: con valore avversativo molto attenuato = ‘d'altronde’.

– **inde**: l'avverbio è un'altra menzione indiretta dei popoli africani (cf. *ad* 117: *messoribus*). – **feres**: fut. con sfumatura potenziale. – **praemia**: = ‘profitti’, ‘guadagni’. – **120. cum ~ Afros?**: Mario Prisco fu governatore della provincia d'Africa nel 97-98. Al suo ritorno fu accusato e condannato per *repetundae* e per comportamento crudele. La condanna per il secondo capo d'accusa fu emessa nel 100 d. C., con Traiano come presidente del tribunale, in qualità di console, e Plinio il Giovane e Tacito come avvocati dell'accusa. La pena che gli fu irrogata fu la *relegatio* perpetua da Roma e dall'Italia, nonché la restituzione all'erario di 700.000 sesterzi, cifra certamente molto più esigua rispetto al denaro effettivamente estorto. La mancata irrogazione della confisca dei beni gli consentì una vita agiata in Sicilia. – **cum**: introduce una subordinata con valore temporale-ipotetico. Il costruito del *cum* + congiuntivo è impegnato per esprimere la concatenazione logica tra due avvenimenti; i tempi verbali seguono la *consecutio*: qui il cong. perfetto *discinxerit* ad indicare anteriorità, in dipendenza da un tempo principale nella sovraordinata (*feres*). – **tenuis... Afros**: *tenuis* = *tenues*. – **nuper**: l'avverbio è usato in maniera piuttosto elastica, visto che la spoliazione dei provinciali perpetrata da Mario Prisco è di circa 20 anni anteriore alla composizione della satira. – **discinxerit**: alla lettera il verbo significa ‘ha privato della cintura’. Ma, in relazione all'uso romano di portare il denaro nel *cingulus* o *zona* (gr. ζώνη) o in un borsellino attaccato al *cingulus*, esso passa a significare, in senso figurato, ‘rubare’.

121-124. Curandum ~ supersunt: i versi servono a riassumere l'elenco delle province a cui non conviene rubare e a precisare il senso globale del monito, adducendo l'argomento utilitaristico per eccellenza: salvarsi la vita. Anche se gli si rubano tutte le ricchezze, ai popoli forti e a quelli ridotti in miseria restano le armi e, a differenza degli orientali, la

capacità di vendicarsi. – **121. Curandum... ne... fiat:** perifrastica pass. con costruzione impersonale ed *est* sottinteso. Il costrutto regge una completiva volitiva negativa. *Fio* è verbo anomalo; nell'*infectum* usa forme proprie dal tema *fi-*; nel *perfectum* e nel gerundivo usa le forme passive di *facio*; nel part. e inf. futuri attivi usa forme di *sum*. Sul piano semantico significa: 1) 'diventare' (intransitivo); 2) 'essere fatto, essere eletto' (come passivo di *facio*); 3) 'accadere' (con valore spesso impersonale). – **magna iniuria:** cioè le spoliazioni. – **122. fortibus:** con questo aggettivo vengono collettivamente indicati gli Spagnoli, i Galli e gli Illiri. – **miseris:** 'ridotti in miseria' sono gli *Afri*, con evidente riferimento allo stato cui li ha ridotti Mario Prisco. **122. Tollas licet:** congiuntivo concessivo con sfumatura eventuale. – **124. spoliatis arma supersunt:** questa formulazione, contraddistinta da una notevole essenzialità, si configura, anche per la sua collocazione alla fine del lungo ragionamento sulla convenienza della spogliazione di alcune popolazioni provinciali, come una sintesi dei vv. 122–124: *tollas ~ galeam*. – **125–126. Quod ~ Sibyllae:** per asseverare l'autorità e la verità della *sententia* proposta, e ovviamente di tutta l'argomentazione utilitaristica che essa riassume, il poeta ne nega la genitura e limita il suo ruolo alla semplice lettura di un oracolo della Sibilla. – **modo proposui:** *proponere* è verbo tecnico dell'argomentazione dialettica e giudiziaria.

130 Si tibi sancta cohors comitum, si nemo tribunal
vendit acersecomes, si nullum in coniuge crimen
nec per conventus et cuncta per oppida curvis
135 unguibus ire parat nummos raptura Celaeno,
tum licet a Pico numeres genus, altaque si te
nomina delectant, omnem Titanida pugnam
inter maiores ipsumque Promethea ponas.
[De quocumque voles proavom tibi sumito libro.]
135 Quod si praecipitem rapit ambitio atque libido,
si frangis virgas sociorum in sanguine, si te
delectant hebetes lasso lictore secures,
incipit ipsorum contra te stare parentum
nobilitas claramque facem praeferre pudendis.
140 Omne animi vitium tanto conspectius in se
crimen habet, quanto maior qui peccat habetur.
Quo mihi te, solitum falsas signare tabellas
in templis quae fecit avus statuamque parentis
ante triumphalem? Quo, si nocturnus adulter
145 tempora Santonico velas adoperta cucullo?

Se è irreprensibile la schiera dei tuoi accompagnatori, se nessun
fanciullo dall'inviolata chioma
mette in vendita le sentenze del tuo tribunale, se tua moglie è senza colpa
e non è pronta ad andare per i distretti e in ogni città
a razzare denaro con le unghie ricurve come Celeno, 130
allora comincia pure a contare la stirpe da Pico e, se ti piacciono i nomi
antichi, conta tutta la schiera dei Titani
tra gli antenati e finanche Prometeo.
[Prenditi il capostipite da qualunque libro vuoi.]
Ma se intrigo e abuso ti travolgono, 135
se spezzi le verghe nel sangue degli alleati, se ti
dilettano le scuri senza più taglio, con il littore sfinito,
la stessa nobiltà degli antenati comincia a fartisi contro
e a gettare chiara luce sulle tue azioni vergognose.
Ogni vizio dell'animo ha in sé una colpa tanto più vistosa, 140
quanto più importante è considerato il vizioso.
Che me ne faccio di te, se sei solito sigillare testamenti falsificati
in templi che costruì un tuo avo e davanti alla statua trionfale
di un antenato? Che cosa me ne faccio di te, se adultero notturno
nascondi la testa coperta con un cappuccio santonico?

127–134. Si ~ libro]: dopo la lunga parentesi sulla condizione passata e attuale delle province (vv. 98–124), G. recupera l'argomento della futura reggenza di Pontico, lasciato in sospenso al v. 94. In corrispondenza con la rifocalizzazione su questo tema, il cinico utilitarismo che aveva dominato la sezione precedente cede il passo a un

moralismo più 'eticamente corretto', analogo, per l'appunto, a quello dei vv. 87–94; a questo rinnovato afflato moralistico si accompagna la ricomparsa di quella superiorità morale che consente al poeta di esigere dal 'pupillo' determinati comportamenti. I precetti e le esortazioni a Pontico riguardano specifici aspetti dell'amministrazione provinciale (cf. *tribunal*; *conventus*; *oppida*) e sanciscono la responsabilità del governatore, anche nel caso in cui i comportamenti disonesti siano posti in essere da qualcuno del suo 'entourage' (*cohors comitum*; *acersecomes*; *coniunx*).

127. tibi sancta cohors comitum: *sc. est*; dat. di possesso. La *cohors comitum* era l'insieme di amici e *clientes* che coadiuvavano il governatore provinciale nel suo *officium*, svolgendo mansioni diverse, e a lui legati da un rapporto di *fides*. – **127–128. tribunal / vendit:** *tribunal* è sovente impiegato metonimicamente a indicare il 'tribunale', il luogo, cioè, in cui il magistrato svolge le sue mansioni. In questo caso G. sembra utilizzarlo, con ulteriore implicazione metonimica, nel significato di 'decisioni', 'sentenze' del magistrato. La compravendita di sentenze (cf. *vendit*) era una delle più tipiche configurazioni del *crimen de repetundis*. Nel nostro caso, però, G. si riferisce a una variante di questo reato: non è il governatore-giudice a vendere le sentenze dietro compenso, ma è uno schiavetto amante (*acersecomes*; vd. *infra*) a intascare denaro per influenzare la sentenza del governatore-giudice. – **nemo... acersecomes:** responsabile della corruzione delle sentenze del governatore non è un pubblico ufficiale, ma un appartenente alla cerchia degli intimi del magistrato: il suo schiavetto-amante. Il termine, lett. 'dai capelli non tagliati', è un epiteto omerico di Apollo, denotante la bellezza e la giovinezza del dio, ed è scelto da G. per indicare la bellezza e la giovinezza 'divina' dello schiavetto. Ma *acersecomes* assolve anche altre non secondarie funzioni. L'attribuzione del ricercato epiteto divino a un essere umano, per di più corrotto e fonte di corruzione, genera un'ironica frizione tra piano formale e di quello semantico (per un analogo effetto vd. *ad 67: segnipedes*). Si noti l'uso aggettivale di *nemo*, in luogo di *nullus* (su *nemo e nullus* vd. *ad 45*). – **in coniuge crimen:** ancora un personaggio al fianco del governatore in provincia, pur senza mansioni ufficiali: sua moglie. – **129. conventus:** dal significato originario di 'assemblea' (*conventus < convenire*) convocata dal governatore per l'amministrazione della giustizia, il termine passa a designare la sede d'insediamento della corte, ove il governatore si recava periodicamente. – **129–130. nec ~ Celaeno:** la *coniunx* del governatore è assimilata a Celeno, una delle Arpie, esseri alati dotati di becco e di artigli. *Celaeno* è nominativo. – **130. raptura:** uso assoluto del participio futuro; strumento di *brevitas* (Pieri 1995, 208 e 210) particolarmente adatto a coniugare le idee di intenzionalità, di imminenza e di predestinazione, veicolate dal participio futuro già nell'arcaico e classico uso perifrastico. – **a Pico:** il potenziale punto di inizio del *genus* è Pico, mitico re dei Laurenti, figlio di Saturno, padre di Fauno e nonno di Latino. – **131–132. altaque ~ nomina delectant:** proposizione incidentale. – **132. omnem Titanida pugnam:** Urano e Gea generarono i primi Titani. Da essi nacquero altri Titani che combatterono, finendo sconfitti, contro Zeus e i suoi fratelli Estia, Demetra, Era, Plutone e Poseidone. – **133. ipsumque Promethea:** Prometeo era un Titano di seconda generazione, figlio di Iapeto e Climene, fratello di Atlante, Epimeteo e Menezio. Secondo una tradizione mitografica più tarda, Prometeo creò gli uomini a somiglianza degli dèi, impastando della creta con le acque del Panopeo. È proprio alla funzione antropogonica di Prometeo che G. fa qui riferimento. Con l'inserimento *inter maiores* di Prometeo, nientemeno che il creatore dell'uomo, G. deride l'insensatezza e l'assurdità delle genealogie, che possono attingere i loro capostipiti addirittura dagli albori dell'umanità. – **ponas:** ancora un cong. concessivo. – **134. [De ~ libro]:** il verso, da espungere, è un'incolore banalizzazione della precedente immagine della scelta dei capostipiti. *sumito* è 2 pers. sing. dell'imperativo futuro.

135–141. Quod ~ pudendis: alla prima alternativa, che cioè il comportamento di Pontico sia irreprensibile e che, quindi, il *genus* non abbia alcuna rilevanza (vv. 127–134), G. ne oppone una seconda: nel caso in cui la condotta del giovane sia disonesta (*ambitio*; *libido*) e violenta (*si frangis virgas*; *si te delectant hebetes... secures*), allora la sua stessa *nobilitas* gli si rivolterà contro, dal momento che la considerazione sociale, che proprio la nobiltà gli procura, renderà ancora più riprovevoli le sue colpe (140–141: *Omne ~ habetur*). La struttura sintattica di questa seconda alternativa è parallela a quella della prima, con tre protasi scandite dall'anafora del *si* e due apodosi (*contra te stare*; *facem praeferre*). **135. Quod si:** la locuzione (anche *quodsi*) è una particella connettiva. – **praecipitem rapit:** *sc. te*. Nella semantica di *rapere* confluiscono l'idea dell'«afferrare» e quella del «portar via», con particolare attenzione alla rapidità e alla violenza del movimento. L'aggettivo *praeceps*, *-ipitis* deriva da *prae+caput*, alla lettera «con la testa in avanti». – **ambitio:** 'intrigo'; personificazione. – **libido:** altra personificazione di un vizio connesso all'esercizio di una magistratura, la *libido* consiste essenzialmente nell'abuso dell'*imperium* da parte del magistrato. – **137. Hebetes... secures:** l'utilizzo stesso dalla *securis*, l'arma più lesiva del littore (vd. *supra virgas*), implica già di per sé il ricorso a una violenza smodata, ma la *klimax* della violenza trova tuttavia il suo apice nell'iperbolica descrizione delle scuri come 'prive dell'affilatura' (*hebetis* è tecnico in questo significato). – **138–139. incipit ~ pudendis:** le due apodosi coordinate descrivono le conseguenze della potenziale cattiva condotta di Pontico alla guida della provincia e sono dominate dalla potente personificazione della *nobilitas* che interviene direttamente a punire il discendente degenerare (cf. *ad 135–141*). – **138. ipsorum parentum:** ipallage; l'aggettivo si riferisce per senso a *nobilitas*. Per *parentes* = 'antenati' vd. *ThL X.1*, 356, 75–357, 37. – **139. contra... stare:** la personificazione della *nobilitas* permette a G. di condensare nel vb. sia il senso stretto di 'contrastare', 'pararsi davanti fisicamente, facendo ostacolo' (cf. 3, 290: [*Ebrius*] *Stat contra starique iubet*; Verg., *Aen. 5*, 477: *contra stetit ora iuveni*), sia il senso traslato di 'fare opposizione', attraverso una dissuasione di tipo morale. – **140. facem praeferre:** in senso stretto la *iunctura*, possibile con vari tipi di fonte luminosa (*lumen*, *lucerna*, *taeda*, ecc.), indica il «portare avanti» una luce per illuminare. Anche in G. l'espressione è figurata, ma la finalità accessoria dell'illuminazione è del tutto originale, e consiste nello smascheramento di qualcuno e delle sue azioni disdicevoli. – **pudendis:** *sc. rebus*.

140–141. Omne ~ habetur: la *sententia*, collocata come spesso a fine di ragionamento (cf. *ad 124: spoliatis arma*

supersunt), è la chiosa generalizzante del concetto ai vv. 138–139: la colpevolezza è direttamente proporzionale allo *status*; perciò quanto più uno è nobile, tanto più gravi saranno ritenuti i suoi comportamenti disonesti. – **140. conspectus**: ‘più degno di essere guardato’, cioè ‘più notevole’. Partecipio perfetto passivo con valore potenziale e in funzione aggettivale (al grado comparativo). – **140–141. in se / crimen habet**: *crimen habere* = ‘avere colpa’. – **141. maior**: *magnus* = ‘che ha rilievo sociale’, ‘importante’.

142–145. Quo ~ cucullo?: la pericope completa la rimodulazione sulla tematica centrale della satira, iniziata ai versi precedenti (cf. *ad* 127–134), riecheggiando, quasi in ‘Ringkomposition’, concetti centrali nell’esordio del componimento, come la necessità di una condotta impostata sulla *virtus* e il biasimo per chi vive nello spregio della legalità. – **142–144. Quo ~ triumphalem?**: in *Quo mihi te...?* si registra un’ellissi del verbo sovraordinato, tipica della lingua affettiva vd. pure *ad* 1: *quid faciunt*). Il vb. che andrà supplito è *prodest* o qualcosa di simile. – **142. solitum... signare**: l’inf. non dipende da *quo mihi*, ma da *solitum*. Il part. è congiunto con sfumatura condizionale: «se sei solito sigillare». L’abitudine è chiaramente un’aggravante del comportamento criminoso. – **falsas signare tabellas**: il documento testamentario romano era redatto su *tabulae ceratae*, almeno fino alla fine del principato quando saranno gradatamente sostituite dal papiro. Le tavolette di cui parla G. erano generalmente in forma di polittico, in ragione della lunghezza del negozio da documentare; in esse veniva inciso il testo del documento con uno stilo e si procedeva poi all’apposizione dei sigilli (*signa*) dei 7 testimoni (*signatores*) e alla legatura delle tavolette con filo di lino, fatto scorrere attraverso appositi buchi praticati sulle tavolette. Il reato a cui fa riferimento G. è che Pontico apponga il suo sigillo su testamenti manipolati allo scopo di acquisire indebitamente denaro. – **143. in ~ fecit**: i testamenti potevano essere depositati presso templi. – **143–144. statuamque ~ triumphalem**: la falsificazione del testamento compiuta proprio davanti la statua di un antenato costituisce il culmine della *klimax* cui G. affida la descrizione della condotta criminale del nobile. **144. Quo**: *sc. mihi te*. – **nocturnus adulter**: con l’attributo *nocturnus* G. ambienta l’adulterio del nobile nella notte, secondo una propensione del poeta a associare i comportamenti disdicevoli o delittuosi alla notte, quando le tenebre proteggono i malfattori dalla pubblica riprensione. – **145. tempora ~ cucullo?**: verso aureo con schema S1–A2–V–A1–S2. – **tempora Santonico velas adopena cucullo**: *tempora* a rigore indica le ‘tempie’, ma qui è per sineddoche sostituito poetico di *caput*, parte del corpo che il malfattore dovrà premurarsi di nascondere per non essere riconosciuto, utilizzando un mantello con cappuccio (*cucullus*). *Velas adopena* sta per *velas et adopenis*: alla coordinazione il latino preferisce frequentemente la subordinazione, qui con un participio congiunto di valore temporale. L’aggettivo *Santonicus* si riferisce alla tribù gallica dei Santoni, stanziata nella provincia d’Aquitania (sud-ovest della Gallia, odierni dipartimenti di Charente maritime/Charente). Probabilmente il *cucullus* era l’indumento tipico dei Santoni (o in genere dei Galli) oppure G. si sta semplicemente riferendo alla luogo della sua fabbricazione.

(III) 146–268. *Il nobile Laterano, console e governatore provinciale di fresca assegnazione, invece di adempiere ai suoi doveri istituzionali, passa il tempo ad accudire le sue mule e a gozzovigliare in malfamate osterie. Damasippo, Lentulo e altri rampolli di nobili famiglie si espongono spudoratamente al pubblico ludibrio, recitando mimi sul palcoscenico. Il sacerdote Salio Gracco si umilia nell’arena, combattendo come reziario, a volto scoperto e con indosso i parenti sacerdotali. Il modello di questa nobiltà debosciata è Nerone, l’imperatore da palcoscenico, che invece di riportare successi bellici, utili alla sicurezza e al benessere di Roma, riportava successi sulla scena. Viceversa è dai ranghi più bassi della società che vengono uomini che hanno fatto grande Roma e che con le loro gesta surclassano i nobili di antica famiglia: Cicerone, che fronteggia i nobili Catilina e Cetègo; Gaio Mario, che difende la patria dai barbari e ottiene un trionfo superiore a quella del suo nobile collega Catulo; i Deci, che si immolano per salvare l’esercito romano; Servio Tullio, che dà vita a un regno ‘illuminato’, pur essendo figlio di una schiava; e infine il servo Vindicio, che salva la neonata Repubblica dagli intrighi dei nobili figli di Bruto.*

Praeter maiorum cineres atque ossa volucris
 carpento rapitur pinguis Lateranus, et ipse,
 ipse rotam adstringit sufflamine mulio consul:
 nocte quidem, sed luna videt, sed sidera testes
 150 intendunt oculos. Finitum tempus honoris
 cum fuerit, clara Lateranus luce flagellum
 sumet et occursum numquam trepidabit amici
 iam senis ac virga prior adnuet atque maniplos
 solvet et infundet iumentis hordea lassis.
 155 Interea, dum lanatas robumque iuvenum
 more Numae caedit, Iovis ante altaria iurat
 solam Eponam et facies olida ad praesepia pictas.
 Sed cum pervigiles placet instaurare popinas,
 obvius adsiduo Syrophoenix udus amomo
 160 currit – Idymaeae Syrophoenix incola portae
 hospitibus adfectu dominum regemque salutans –
 et cum venali Cyane succincta lagona.

Davanti alle ceneri e alle ossa degli antenati viene trascinato dall'alato
carro il grasso Laterano, e lui,
proprio lui blocca la ruota con il freno, console mulattiere;
di notte, è vero: ma la luna osserva, e le stelle testimoni
puntano gli occhi. Quando sarà terminato il tempo della carica, 150
Laterano impugnerà la frusta in pieno giorno
e non sarà affatto turbato nell'incontrare un amico,
per di più vecchio, anzi lo saluterà per primo con la frusta, e scioglierà i manelli
e verserà l'orzo per i cavalli spossati.
Nel frattempo, mentre immola vittime lanose e un toro rosso 155
secondo il rito di Numa, davanti all'altare di Giove giura
soltanto su Epona e sulle effigi di lei presso le fetide stalle.
Quando poi vuole celebrare di nuovo le... osterie insonni,
gli corre incontro un Sirofenicio inzuppato di perenne amomo
– un Sirofenicio inquilino della porta Idimea 160
che lo saluta «padrone e re» con affetto da oste –,
e Ciane con la veste alzata e una bottiglia da vendere.

146–157. Praeter ~ pictas: con questi versi ha inizio una sezione contenente brevi ritratti di nobili degenerati: Laterano, vittima della passione per gli equini e frequentatore di luoghi poco adatti al suo rango (146–182), Damasippo e Lentulo, che si esibiscono sulla scena (183–197), Gracco (199–210), che combatte nell'arena, Nerone (211–230) principe-attore. Questi ritratti, del tutto analoghi a quelli proposti da Valerio Massimo (3, 5), non sono altro che *exempla*, usati da G. in una sorta di *confirmatio* per fornire a Pontico la prova dell'assunto di fondo della satira, e cioè che la nobiltà d'animo non coincide con quella genealogica. Il primo ritratto, non a caso il più corposo, è quello di Laterano (vd. *ad* 147), personaggio che, in quanto console e legato provinciale (148; vd. *ad* 171–178), si configura come ideale *antiexemplum* per il nobile Pontico, destinato a ricoprire le medesime magistrature (vd. *ad* 23; 87–94). In questa prima parte del gustoso bozzetto, resa dinamica dall'alternanza temporale di presente (146–150a), futuro (150b–154) e di nuovo presente (155–157), G. censura la passione sfrenata di Laterano per i suoi equini, vizio che urta profondamente la sua sensibilità, come mostra la dura reprimenda del giovane 'Automedonte' della satira 1 (vv. 58–62). Anche qui a eccitare l'indignazione del poeta sono la mancanza di *dignitas* del nobile, che rinuncia a farsi condurre da un servo addetto, come converrebbe a un uomo di rango, e la sfrontata esibizione pubblica del comportamento (*et ipse, / ipse rotam adstringit sufflamine*; cf. 1, 61–62: *Nam lora tenebat / ipse*). Ma la mania di Laterano ha dei risvolti ancora più inquietanti, modulati dal poeta su un calcolato crescendo di gravità il cui apice è toccato dal blasfemo giuramento sulla dea dei cavalli Epona, durante una cerimonia ufficiale in onore di Giove (vd. 155–157). **146. Praeter ~ ossa:** i tratti suburbani delle principali strade romane erano fiancheggiati da tombe e monumenti funebri sia di gente comune, sia di potenti. – **147. carpento:** veicolo coperto a due ruote trainato da due muli o cavalli. – **rapitur:** = 'è trascinato', con enfasi sulla velocità del movimento. – **pinguis Lateranus:** con ogni probabilità Q. (?) *Plautius Lateranus*, nipote dell'Aulo Plautio Silvano vincitore dei Britanni nel 43 d. C. Espulso dalla Curia per volere di Claudio, a causa dei suoi rapporti illeciti con Messalina, Laterano fu poi reintegrato da Nerone nel 55 d. C. Era console designato nel 65 d. C., quando fu ucciso perché coinvolto nella congiura di Pisone. – **147–148. et ipse, / ipse:** l'epanalessi enfatizza l'audace impudenza di condurre il carro in prima persona. – **148. rotam ~ sufflamine:** l'espressione descrive la manovra di frenatura del *carpentum* eseguita da Laterano; naturalmente questa manovra è una sineddoche che indica nel complesso la vergognosa conduzione del carro da parte del nobile. – **mulio consul:** l'espressione che denota Laterano è nuovamente confinata a fine frase (cf. *ad* 147: *pinguis Lateratus*). L'ironia della *iunctura* nasce dalla contiguità ossimorica di due sostantivi che descrivono la scandalosa duplicità di Laterano. – **149. nocte quidem:** di nuovo l'ambientazione di una condotta ignobile è notturna. **150. tempus honoris:** cioè la durata della carica di console. Una volta concluso il mandato consolare, Laterano potrà dare libero sfogo alle sue attitudini di mulattiere. – **151. clara... luce:** in opposizione a *nocte quidem* (cf. *ad* 149). – **152–154. sumet... adnuet... solvet... infundet:** la rapida sequenza paratattica illustra le fasi fondamentali della scorrazzata del nobile a bordo del *carpentum*: partenza = *flagellum sumet*; alla guida = *trepidabit* e *adnuet*; arrivo = *solvet* e *infundet*. Il dinamismo paratattico sottolinea la domestichezza di Laterano con queste operazioni, giustificando appieno l'irridente qualifica di *mulio consul*. – **152. occursum ~ amici:** privo di qualsiasi pudore, Laterano non si perita di essere riconosciuto per strada da un conoscente. *Trepidare* è costruito transitivamente. – **153. iam senis:** = 'per di più vecchio'. *Iam* è usato enfaticamente. – **153. virga prior adnuet:** la *virga* è lo strumento usato per governare il tiro, ma poteva essere usata dal cocchiere anche per salutare (cf. Dio Cass. 77, 10, 2, per un saluto; 3, 317–318, per un altro segnale dato con la *virga*). L'etichetta avrebbe imposto a chi guidando avesse incontrato un uomo rispettabile di smontare dal mezzo di trasporto e di porgere un cenno di saluto con la mano. – **153–154. maniplos / solvet:** *maniplos* è diffusa forma sincopata. Il *manipulus* era un fascio di erbe, radici o spighe di vari cereali legate insieme, per scopi diversi. Qui i manelli sono fatti di orzo (cf. *infra: infundet... hordea*) e vengono sciolti da Laterano che, attendendo alle mansioni dello stalliere, sfama il tiro del suo carro. – **iumentis:** dat. di vantaggio. *Iumentum* indica genericamente gli equini.

155. Interea: *sc. ante finitum tempus honoris*. Dopo aver immaginato ciò che farà Laterano una volta concluso il

consolato (cf. 150–151), G. riporta l'attenzione sul comportamento nel presente del console-mulattiere (sulla scansione temporale del bozzetto di Laterano vd. *ad* 146–157). **155–157. dum ~ pictas:** con ogni probabilità il rito officiato da Laterano è il *Latiar*, giorno finale e momento culminante delle *Feriae Latinae*, celebrate probabilmente nel santuario di Giove sul *Mons Albanus*, alla presenza delle comunità latine. L'indizione delle *Feriae Latinae* era il primo atto ufficiale che i consoli (come il nostro Laterano) compivano all'assunzione della carica, e questi dovevano assolutamente presenziare alle celebrazioni. Il console svolgeva poi un ruolo fondamentale durante il *Latiar*, dovendo sacrificare un toro a Giove (cf. *robumque iuvenum; Iovis ante altaria*), effettuare la *lustratio* notturna (cf. *ad* 158: *pervigiles*) dell'area sacra e provvedere all'accensione del grande fuoco che segnalava la conclusione della cerimonia. Un ultimo elemento mi pare infine determinante per l'identificazione. L'assunzione della carica di governatore provinciale del console e la sua partenza da Roma alla volta della provincia erano subordinate alla celebrazione delle *Feriae Latinae*, e Laterano, come si evincerà in seguito, è prossimo alla partenza per la provincia in qualità di *legatus* (vd. *ad* 171–178). *Caedere* è tecnico del lessico sacrale (= 'sacrificare'). – **155. dum...:** *dum* esprime l'esatta coincidenza tra l'azione della temporale e quella della reggente con il presente indicativo ('mentre', 'nel medesimo tempo in cui'). Con *quoad, quamdiu, e donec*, la congiunzione *dum* può anche esprimere simultaneità tra due processi verbali con il significato di 'finché', 'per tutto il tempo che'; anche in questo caso il modo è l'indicativo, ma con coincidenza di tempo tra reggente e subordinata. *Dum* e *quoad* possono anche esprimere successione, quando l'azione della temporale segna la fine dell'azione della reggente, con il significato di 'finché (non)', 'fino a quando'; in questo caso si ha l'indicativo o il congiuntivo che evidenzia eventualità o attesa da parte del soggetto. – **156. more Numa:** a Numa Pompilio (che spesso è in G. simbolo di arcaica austerità e genuinità di costumi), i Romani attribuivano un'amplissima legislazione in materia religiosa. *More Numae* = 'secondo il rito di Numa' (ove *more* = *rite*). – **iat:** + acc. della persona o della cosa su cui si giura è un grecismo sintattico. – **157. solam Eponam:** il nome della divinità destinataria del giuramento di Laterano è collocato in 'rejet', in modo da accentuare l'effetto di 'sgonfiamento'. Si tratta di Epona, divinità celtica, protettrice degli equini e delle stalle, il cui nome contiene la radice indo-europea **ekw-* (> gr. *ἵππο-*; > lat. *equ-*), già incontrata nella forma celtica *epir(a)edia* (vd. *ad* 66).

158–162. Sed ~ lagona: nuovo quadro del bozzetto, in cui il protagonista è condannato per un altro biasimevole comportamento: l'assidua frequentazione di *popinae*, locali tradizionalmente considerati ricettacolo del malcostume (vd. *ad* 158: *popinas*). Rispetto al quadro precedente, dominato dalla figura del console-mulattiere e dai suoi comportamenti, qui l'attenzione del poeta è tutta focalizzata sui frequentatori della *popina*, e Laterano è lasciato quasi sullo sfondo. Tuttavia il disprezzo di G. nei confronti degli equivoci personaggi che animano l'osteria, tradotta sul piano formale dall'accumulo di forestierismi (159: *Syrophoenix*; 160: *Idymaeae*; 162: *Cyane*), determina in realtà una muta – ma non meno diretta – censura di Laterano, un magistrato romano che si intrattiene, e volentieri, con i rappresentanti degli strati più infimi della società, riconosciuto da essi quasi come un *patronus* (vd. *ad* 161: *dominum regemque*). Il quadro dell'osteria, interrotto dall'intervento di un interlocutore fittizio (vd. *ad* 163–171), sarà completato ai vv. 167b–178. – **pervigiles... instaurare popinas:** *instaurare* è vb. tecnico-religioso. Con l'*instauratio* i pontefici, di concerto con il Senato, decretavano la ripetizione di riti sacri (come ad es. le *Feriae Latinae*) inficiati da *vitia* formali o dal verificarsi di eventi ominosi. Il significato della *iunctura*, a lungo fraintesa dagli esegeti giovenaliani, è stato chiarito da Duff 1898, che intende *instaurare* nel senso tecnico-religioso, di cui si è detto, e lo pone in relazione alla ripetizione della cerimonia presieduta da Laterano, resasi necessaria a causa del grave errore formale da lui commesso (vd. *ad* 146–157). Il verbo non è però seguito dall'atteso *Latinas*, ma da *popinas*, generando un gustoso *aprosdoketon*, che rivela con un tocco di ironia le reali attitudini del nobile degenerato. – **popinas:** prestito del dialetto osco-umbro. Le *popinae* erano locali in cui si serviva cibo e vino, ma che potevano talora fornire agli ospiti stanze in cui intrattenersi con prostitute e prostituti, come dimostrato da testimonianze epigrafiche, letterarie e archeologiche. **159. adsiduo... udus amomo:** la perifrasi illustra efficacemente lo smodato uso di unguenti profumati da parte del Sirofenicio, che è letteralmente inzuppato (*udus*) di amomo. L'uso smodato di unguenti è tratto di effeminatezza. – **Syrophoenix:** = 'originario della Sirofenicia'. Questo preciso dettaglio topografico non è casuale, ma è probabilmente da ricondurre da un lato alla frequente origine siriana dei gestori di *popinae*, dall'altro alla tradizionale nomea dei Fenici di commercianti disonesti e avari. – **160–162. Idymaeae ~ lagona:** i versi, così come trasmessi dalla maggior parte dei codici (fanno eccezione F, che omette 159–160: *Syrophoenix ~ Idymaeae*; e A e *Leidensis Vossianus* Q 18 [sec. X], che omettono il v. 160), hanno destato la perplessità degli studiosi, a causa di una certa difficoltà sintattica. Sulla scorta delle osservazioni di Housman 19312, un'accettabile risoluzione fu proposta da Leo 1910a, che congetturò il part. *salutans*. La proposta, oltre a eliminare lo sgradito verbo finito, ha il pregio di isolare l'espressione epanalettica, che di fatto suona come un'inserzione sardonica dalla duplice funzione: rendere ancora più sgradevole il *Syrophoenix*, che oltre a grondare amomo è pure un ebreo (vd. *ad* 160: *Idymaeae... portae*); insistere sulla familiarità di Laterano con un tale personaggio (vd. *ad* 161: *dominum regemque*). – **160. Idymaeae... portae:** il raro *Idymaeus* è toponimo da *Idyme*, porzione meridionale del territorio della Giudea e, a partire dal 6 d.C., parte della provincia giudaica. G. si serve di questo toponimo come denominazione dispregiativa per la *Porta Capena*, per via dell'alta concentrazione di Ebrei in questa *regio* di Roma (cf. 3, 13–16; vd. Safrai-Stern 1974–1976 I, 168, che, pur ammettendo l'alta concentrazione di Ebrei nella *regio Porta Capena*, sono scettici sull'identificazione [Rodríguez Almeida 2002, 90, n. 87] della *Capena* con la giovenaliana *Porta Idymaea*). La specificazione della zona di residenza dell'oste Sirofenicio (*incola*) scredita ulteriormente questo personaggio, che, s'apprende ora, oltre che effeminato e avaro commerciante, è pure ebreo. – **161. hospitis adfectu... salut:** *hospes* = qui 'oste'. Nel latino classico *adfectus* è *vox media*, che designa tanto moti dell'animo positivi, quanto negativi; nella latinità argentea s'impone sempre più la connotazione positiva = 'affetto'. È tuttavia difficile in questo

caso non scorgere una lieve sfumatura negativa nel termine, che servirà qui a designare quell'atteggiamento ostentatamente amichevole e pieno di blandizie tipico degli osti, mirato ad attrarre i clienti nel proprio locale. – **dominum regemque:** sostantivi con funzione predicativa. Si tratta della formula fissa con cui il cliente si rivolge al patrono. I due termini compaiono spessissimo – anche isolatamente – sempre nell'ambito del linguaggio clientelare. L'espressione non serve soltanto a insistere sull'ossequiosità interessata con cui l'oste accoglie l'avventore (cf. *supra*) e a sottolineare l'abitudinaria frequentazione della *popina* da parte di Laterano. Lo studiato utilizzo della formula in uso tra *clientes* e *patroni* costituisce una maliziosa allusione di G. allo svilimento dell'istituto della clientela: il nobile Laterano, come molti nobili contemporanei al poeta, trascura i suoi doveri verso *clientes* realmente meritevoli, ma finisce per essere riconosciuto come *patronus* dall'ambiguo oste sirofenicio, nel totale sovvertimento di qualsiasi tradizione romana. – **162. Cyane:** il nome greco (< gr. κυανούς, -ῆ, -οῦν = 'blu scuro') della cameriera rimanda a capelli o a carnagione scura. – **succincta:** generalmente *succinctus* è impiegato in relazione a una veste raccolta al di sopra della cintola per ottenere facilità di movimento, specie nell'esecuzione di lavori manuali; qui il riferimento è all'attività di servizio ai tavoli di Ciane. – **cum venali... lagona:** il sostantivo (anche *lag[on]ena* o *laguna*), derivante dal gr. λάγνος, indica un recipiente panciuto, con manici e collo stretto, fatto in creta, metallo o vetro, destinato principalmente a contenere vino; *Venali* = 'da vendere'; cf. *ad* 62. La perifrasi completa la descrizione del servizio ai tavoli di Ciane, puntualmente colta da G. nell'atto di vendere vino a un cliente.

165 Defensor culpae dicet mihi: 'Fecimus et nos
haec iuvenes'. Esto, desisti nempe nec ultra
fovisti errorem. Breve sit quod turpiter audes;
quaedam cum prima resecentur crimina barba.
Indulge veniam pueris: Lateranus ad illos
thermarum calices inscriptaque linthea vadit
170 maurus bello Armeniae Syriaeque tuendis
amnibus et Rheno atque Histro – praestare Neronem
securum valet haec aetas. Mitte Ostia, Caesar,
mitte, sed in magna legatum quaere popina:
invenies aliquo cum percussore iacentem,
permixtum nautis et furibus ac fugitivis,
175 inter carnifices et fabros sandapilarum
et resupinati cessantia tympana galli.
Aequa ibi libertas, communia pocula, lectus
non alius cuiquam, nec mensa remotior ulli.
Quid facias talem sortitus, Pontice, servum?
180 Nempe in Lucanos aut Tusca ergastula mittas.
At vos, Troiugena, vobis ignoscitis et quae
turpia cerdoni Volesos Brutumque decebunt.

Uno che vorrà giustificare la sua colpa potrà dirmi: "Le abbiamo fatte anche noi queste cose da giovani". Va bene, ma ovviamente smettesti e non alimentasti oltre l'errore. Sia breve ciò che di vergognoso si osa; certi vizi vanno tagliati con la prima barba. 165
L'indulgenza va riservata ai ragazzi: Laterano invece avanza verso quei bicchieri delle terme e le insegne dipinte, anche se è maturo per difendere in guerra i fiumi d'Armenia e di Siria e il Reno e l'Istro – età, questa, che sarebbe buona 170
per garantire la sicurezza di Nerone. Mandalo a Ostia, Cesare, mandalo, ma il tuo legato cercalo in una grande osteria: lo troverai a tavola con qualche assassino, mescolato a marinai, ladri e schiavi fuggitivi, 175
tra boia e falegnami di casse da morto e tra i tamburi muti di un gallo che giace riverso. Li uguali diritti, uguali bicchieri, per nessuno un letto diverso, né una tavola in disparte.
Se ti capitasse uno schiavo così, Pontico, che ne faresti? Di sicuro lo manderesti tra i Lucani o negli ergastoli d'Etruria. 180
Voi invece, discendenti di Troia, siete indulgenti tra di voi, e ciò che è turpe per un poveraccio, per i Volesi e per Bruto andrà bene.

163–171. Defensor ~ aetas: G. immagina che un imprecisato personaggio gli obietti che tutti da giovani hanno compiuto atti deprecabili come quelli di Laterano (163–164a: *Fecimus ~ iuvenes*). **163. Defensor culpa:** oltre al significato di ‘avvocato difensore’, il lessema può indicare, come qui, un ‘excusator’, cioè ‘uno che giustifica la colpa’ (di Laterano). – **dicet:** il futuro ha una sfumatura potenziale. **164. Esto:** l'imperativo (sia presente che futuro) è originariamente utilizzato non solo per il comando, ma anche per l'esortazione, per l'invito, per esprimere desiderio o preghiera e, come qui, in funzione concessiva. – **164–165. desisti ~ errorem:** l'interlocutore e la sua obiezione sono liquidati in una battuta, concisa e perentoria: una condotta sbagliata è giustificabile solo quando si è giovani. – **165. fovisti errorem:** *fovere* è spesso utilizzato nel senso traslato di ‘alimentare’ sentimenti dell'animo, passioni o azioni. **165–167. Breve ~ pueris:** come spesso in G. (vd. *ad* 123–124), un argomento appena enunciato è ribadito in maniera generica e sentenziosa, guadagnando validità universale. – **165. sit:** congiuntivo (indipendente) esortativo (vd. *ad* 23). – **quod turpiter audes:** non è necessario pensare all'ellissi di un infinito: *audere* + acc. è largamente diffuso. – **166. quaedam ~ barba:** la *barbae depositio* si compiva *grosso modo* all'età di venti anni, e con essa si sanciva il passaggio del giovane all'età adulta. Si trattava di un rito solenne che prevedeva la consacrazione agli dèi dei peli rimossi e la loro conservazione in apposite (e spesso preziose) teche. *Quidam, quaedam, quoddam* è aggettivo indefinito; alla stregua del pronome *quidam, quaedam, quiddam* individua ma non specifica (vd. Traina, *Propedeutica...*, 206). – **resecentur:** cong. (indipendente) esortativo. – **167. Indulge veniam pueris:** nel suo significato originario di ‘essere benevolo, indulgente’, ‘assecondare’, *indulgere* si costruisce con il dat. della persona o della cosa. Dopo i due congiuntivi caldamente esortativi (165: *breve sit*; 166: *resecentur*), l'imperativo esprime un vero e proprio comando. – **168. thermarum calices:** era piuttosto diffusa a Roma e nelle altre città romane la presenza di *popinae* nelle immediate vicinanze delle terme (*thermarum*) o all'interno delle stesse. *Calices* è originalissima metonimia con cui G. indica la *popina*. – **inscriptaque lintea:** di nuovo G. allude alla *popina* senza nominarla direttamente e per via metonimica. I *lintea* sono verosimilmente le insegne appese all'esterno dei locali su cui erano scritti (*inscripta*) il nome della taverna, quello del proprietario o i servizi offerti dal locale. – **169–170. maturus... tuendis annibus:** *maturus* (qui predicativo con sfumatura concessiva), che indica primariamente il raggiungimento di uno stato di completezza da parte di un vegetale, è anche impiegato, in connessione con l'età, in relazione al raggiungimento di questo stato da parte di un animale o di un essere umano. È difficile stabilire in maniera precisa l'età di Laterano da questo aggettivo, ma basterà in realtà sapere che il nostro ha superato l'età in cui il vizio è consentito (vd. *ad* 166: *quaedam ~ barba*) e che dovrebbe dedicarsi ad attività più consone, come appunto la difesa dei confini dell'Impero. La collocazione incipitaria del lessema è enfatica. Il gerundivo è un aggettivo verbale, che enuncia un'azione da compiere; il suo valore è quasi sempre passivo, ma assume valore di infinito attivo nella cosiddetta “costruzione del gerundivo”: si usa il gerundivo in luogo del gerundio quando il gerundio ha il complemento oggetto espresso. Il passaggio dall'una all'altra costruzione si attua così: 1) il sostantivo (compl. oggetto) si mette nel caso del gerundio; 2) si accorda il gerundivo con il genere e il numero del sostantivo: *Ars administrandi* (gen.) *rem publicam* (compl. ogg.) > *Ars rei publicae* (gen.) *administrandae* (sing. f.). l'uso del gerundivo in luogo del gerundio è obbligatorio nel dativo (come qui); nell'accusativo retto da *ad*; nell'ablativo retto da preposizione. Si ha indifferentemente l'una o l'altra costruzione nel genitivo e nell'ablativo semplice. Quindi: *maturus tuendis annibus* e non *maturus tuendo amnes*. Si avrà tuttavia sempre il gerundio se l'oggetto è un pronome neutro: *obstupui in uidendo id*, “mi stupii nel vedere ciò”. L'uso del dativo del gerundivo con alcuni aggettivi è frequente già in Plauto (*firmitas; optimus; salutaris*) e Catone (*bonus*), anche se un netto incremento del numero di aggettivi che ammettono questa costruzione si deve a Livio. – **169. bello:** abl. di stato in luogo figurato senza preposizione. – **Armeniae Syriaeque (annibus):** il Tigri e l'Eufrate, usati qui per evocare gli estremi confini orientali dell'Impero. – **170. Rheno atque Hister:** *sc. tuendo*. Il Reno e il Danubio, che delimitavano l'Impero nella sua parte settentrionale. *Hister*, corrispondente all'odierno Danubio, nell'antichità era il nome del corso inferiore del fiume, mentre *Danuvius* ne individuava la parte superiore. **170–171. praestare ~ aetas:** dal punto di vista concettuale, i due versi sono una ripresa parentetica esplicativa, parzialmente variata sul piano stilistico (vd *ad* 171: *haec aetas*), di 169–170: *maturus ~ Hister*: la difesa dei confini di Roma coincide con il garantire sicurezza all'imperatore e quindi allo Stato. – **170. praestare Neronem securum:** *praestare* ha significato affine a *praebere* (‘offrire’) ed è costruito con l'accusativo della persona cui si dà e l'accusativo della cosa data, ovvero come qui con il complemento predicativo dell'oggetto, mostrando la preferenza del latino per l'uso del concreto in luogo dell'astratto (*securum = securitas*). *Praestare*, che probabilmente in origine aveva solo significato locativo (*prae + stare = ‘stare davanti’*), subisce già nel latino arcaico un primo ampliamento semantico fino a configurarsi come *verbum excellendi* (*praestare = ‘stare davanti’*, quindi ‘superare’). Il passaggio a un'accezione ulteriormente traslata di ‘dare’, ‘offrire’, attestata già in Cicerone, potrebbe essersi originata in ambito giuridico, ove *praestare* è precocemente utilizzato nell'accezione di ‘dare e garanzie’. – **171. valet:** *valere* + infinito è frequente in G. Il presente ha qui valore di condizionale, come spesso con i verbi di potere. – **haec aetas:** *sc. Laterani*.

171–178. Mitte ~ ulli: dopo l'interruzione dovuta all'obiezione dell'ignoto interlocutore, G. riprende la descrizione dell'osteria, ritornando sui suoi abietti clienti (174–176) e aggiungendo dettagli sulle spregevoli consuetudini che regolano la vita del locale (177–178). **171–172. Mitte ~ mitte:** *sc. legatum* (cf. 172); questo imperativo e il successivo (*quaere*) hanno il complemento oggetto in comune (ἀπὸ κοινοῦ). *Ostia* = acc. n. pl.: la città, che era la foce (*ostium*) del Tevere per antonomasia, poteva essere individuata tanto con il sostantivo femminile singolare *Ostia, -ae*, tanto con il neutro plurale *Ostia, -orum*. Per raggiungere la provincia di destinazione i governatori s'imbarcavano da Ostia. – **172. sed ~ popina:** come anticipato dalla precedente ironia, Laterano non starà attendendo ai suoi doveri, magari preparandosi per l'imbarco, ma starà gozzovigliando in un'osteria. – **legatum:** forma abbreviata del titolo di *legatus*

Augusti pro praetore. L'appellativo permette di stabilire che Laterano è destinato a una provincia imperiale (vd. *ad* 87).

– **173. invenies**: sul piano sintattico la coordinazione di questo futuro con i precedenti imperativi presenti segnala che l'invio di Laterano a Ostia e il suo reperimento nella *popina* sono azioni pressoché contemporanee; ponendo di fatto le due azioni in rapporto di causa-effetto, G. sta ironicamente sottolineando l'ovvietà della negligenza di Laterano. – **iacentem**: complemento predicativo dell'oggetto. Il verbo significa letteralmente 'stare o essere disteso', ma, in riferimento all'uso greco-romano di mangiare stando sdraiati sui *triclinia*, vale qui e altrove 'stare a tavola'. – **174. permixtum**: di nuovo un predicativo dell'oggetto. Il termine, in rilievo a inizio verso, racchiude l'idea di un mescolamento indiscriminato, lasciando trasparire tutto lo sdegno di G. per il comportamento di Laterano, che trascorre il tempo insieme ad assassini, marinai, ladri e schiavi fuggitivi, tra boia e falegnami di casse da morto. – **176. resupinati... galli**: ultimo compagno di Laterano è un sacerdote della dea Cibele (o *Magna Mater*). Nonostante questa divinità di origine orientale fosse stata ufficialmente importata a Roma (nel 204 a. C.) e in suo onore si celebrassero importanti cerimonie pubbliche (come i *Megalesia*), i Romani furono sempre riluttanti verso alcuni aspetti del suo culto. In particolare erano i ministri della divinità, detti *galli*, a godere di una pessima reputazione. La pratica dell'euforia mistica, il contatto con la divinità che avveniva in maniera diretta, senza la mediazione dello Stato e della politica, e l'accattonaggio erano elementi che cozzavano con le pratiche religiose tradizionali e, in certa misura, con le convenzioni sociali e le leggi romane. – **cessantia tympana**: il *tympanum*, strumento a percussione manuale o a bacchetta; esso aveva un ruolo fondamentale anche nei riti in onore di Cibele. Con una raffinata metonimia G. sostituisce il *gallus* con i suoi strumenti tipici, qui silenziosi (*cessantia*), perché il *gallus* è preda del sopore alcolico.

177–178. Aequa ~ ulli: nel mondo romano il comportamento e la postura dei convitati erano formalizzati e il posto da loro occupato durante il convivio era rigidamente gerarchizzato. Buona parte del disprezzo di G. e, in genere, delle classi sociali elevate nei confronti delle *popinae* trovava ragione proprio nella costante violazione delle norme della convivialità, che avvenivano in questi locali. – **177. Aequa ibi libertas**: tutti gli avventori della *popina* godono degli stessi diritti, senza differenze di *status* sociale. Questo egualitarismo della tavola, che talora G. auspica, è qui biasimato, perché la scelta di Laterano di porsi allo stesso livello della plebaglia dell'osteria equivale a una sua volontaria abdicazione allo *status* sociale di nobile. – **177–178. lectus ~ cuiquam**: il riferimento è al *lectus tricliniaris*, sul quale i Romani erano soliti mangiare appoggiati sul gomito sinistro. Ogni *lectus* poteva accogliere tre persone, posizionate in modo che potessero attingere comodamente alla tavola, generalmente collocata nello spazio tra i *lecti*. Le fonti letterarie testimoniano l'esistenza nei banchetti privati di un *lectus imus, medius e summus*, la numerazione dei posti di ogni letto e l'assegnazione rigidamente gerarchizzata dei singoli posti in base al rango del convitato (il terzo posto del *lectus medius* spettava al console e agli alti magistrati). – **lectus / non alius cuiquam**: *sc. est. Alius, alia, aliud* è aggettivo indefinito che indica persona o cosa diversa da quella di cui si parla; il suo opposto è *idem*. Con questa litote (*non alius = idem*), in cui si rivela che nell'osteria i letti era uguali per tutti i clienti, G. biasima nuovamente la scelta di Laterano di rinunciare alla sua *dignitas*, confondendosi nell'assoluta indistinzione sociale di tale locale. *Quisquam, quidquam* (o *quicquam*) è pronomi indefinito che mette in discussione l'esistenza di qualcuno o qualcosa (Traina, *Propedeutica...*, 207). – **178. nec ~ ulli**: nella *popina* non si può neppure avere un tavolo in disparte, separato dal resto della plebaglia. L'uso dell'aggettivo indefinito (*ullus, ulla, ullum*) in luogo del pronomi *quisquam*, non raro già in Plauto e Terenzio, si diffonde viepiù nel latino postclassico. Quanto a *remotior*, comparativo di un participio, vd. *ad* 140: *conspectius*.

179. Quid ~ servum?: dietro questo periodo, tortuoso e compresso per l'insistenza brachilogia che mima il linguaggio colloquiale, si cela un'ipotetica della possibilità, con apodosi interrogativa (*Quid facias?*) e protasi sostituita da un participio congiunto con valore condizionale (*sortitus = si sortiatur*). – **Quid facias...?**: *sc. illo* (o *illi*) = «Che ne faresti (di quello)?», «Come agiresti (con quello)?». *Facere aliquid aliquo* o *alicui* (anche *de aliquo*) è un costrutto tipico della lingua d'uso, che ricorre, senza differenze tangibili tanto con l'ablativo (probabilmente strumentale), tanto con il dativo. In G. l'ellissi del pronomi dimostrativo dipende probabilmente da una studiata enfattizzazione del tono colloquiale-dialogico; tuttavia non è da escludere che la brachilogia dipenda dalla vicinanza di *talem... servum*, oggetto di *sortitus*, e (solo) sul piano logico anche di *Quid facias?*. Il congiuntivo (indipendente) è dubitativo, sfumatura dell'eventuale; esprime incertezza sul da farsi in forma interrogativa e sempre con il soggetto determinato; ricorre al presente se il dubbio riguarda il presente o il futuro; all'imperfetto se riguarda il passato. – **talem... servum?**: cioè che come Laterano ignora i suoi doveri per frequentare le osterie. – **180. Nempe ~ mittas**: apodosi di periodo ipotetico della possibilità (II tipo), la cui protasi è ancora *talem sortiatur... servum* (179). Sul valore di *Nempe* vd. *ad* 57; 164-165. Con la sua risposta, resa perentoria dall'impianto spondaico del verso, G. fa riferimento a una delle punizioni che i padroni potevano infliggere agli schiavi indisciplinati: la deportazione dalla *familia urbana* a quella *rustica*, che comportava un drastico cambiamento dello stile di vita dello schiavo, costretto al massacrante lavoro della terra e privato di quelle pur minime libertà consentitegli dalla vita in città, come la frequentazione di lupanari e *popinae*. – **in Lucanos**: sineddoche = *in Lucaniam*. La regione lucana era un'area profondamente depopolata, in cui si praticava un'agricoltura tendenzialmente latifondistica già a partire dal periodo successivo alla guerra annibalica. – **Tusca ergastula**: il termine *ergastulum*, che in latino non ha un significato univoco, indica qui un locale della *villa rustica* in cui gli schiavi erano tenuti in catene durante la notte. Quanto detto a proposito della Lucania (vd. *supra*) vale a maggior ragione per l'Etruria, regione che ci fornisce significative testimonianze sul sistema della grandi *villae rusticae* e sullo sfruttamento intensivo di manodopera schiavile. – **181. Troiugena**: analogamente a *Teucrorum proles* di v. 56, questo composto nominale è un'ironica sferzata a quei nobili che si vantano di una discendenza tanto antica da prendere origine dai Troiani (giunti nel Lazio con Enea), ma si comportano ignobilmente. – **181–182. et quae / turpia**: *sc. sunt*. Proposizione relativa propria con ellissi del dimostrativo/determinativo correlativo (= *ea/illa quae sunt*; vd. *ad* 43). – **182. cerdoni**: il lessema è un calco

del ‘nome parlante’ greco Κέρδων (κέρδος = ‘guadagno’), attestato come nome proprio di schiavi o artigiani. Nel nostro passo il termine è invece usato come nome comune, e indica un individuo di bassissima estrazione sociale. – **Volesos Brutumque**: *Volesos* deve qui indicare genericamente dei discendenti degeneri di una nobile famiglia romana. Con *Brutus*, G. indica ancora un discendente depravato di uno dei più rappresentativi personaggi della storia romana, il fondatore della repubblica Lucio Giunio Bruto. Il singolare è generico: ‘un’ (discendente di) Bruto. – **decebunt**: futuro di probabilità; sostanzialmente una sfumatura del fut. potenziale.

Quid si numquam adeo foedis adeoque pudendis
 utimur exemplis, ut non peiora supersint?
 185 Consumptis opibus vocem, Damasippe, locasti
 sipario, clamosum ageres ut Phasma Catulli.
 Laureolum velox etiam bene Lentulus egit,
 iudice me dignus vera cruce. Nec tamen ipsi
 190 ignoscas populo; populi frons durior huius,
 qui sedet et spectat triscurria patriciorum,
 planipedes audit Fabios, ridere potest qui
 Mamercorum alapas. Quanti sua funera vendant
 quid refert? Vendunt nullo cogente Nerone,
 nec dubitant celsi praetoris vendere ludis.
 195 Finge tamen gladios inde atque hinc pulpita poni,
 quid satius? Mortem sic quisquam exhorruit, ut sit
 zelotypus Thymeles, stupidi collega Corinthi?
 Res haut mira tamen citharoedo principe mimus
 nobilis.

Che fare, se non riesco mai a usare esempi tanto turpi e tanto vergognosi
 che non ne restino di peggiori?

Consumato il patrimonio, Damasippo, affittasti la voce 185
 alla scena del mimo per recitare il *Fantasma* di Catullo, che fa urlare.
 Il veloce Lèntulo recitò, e pure bene, il *Laureolo*,
 degno, a mio giudizio, di una croce vera. Né puoi tuttavia
 perdonare il popolo stesso: è ancora più sfrontato questo pubblico
 che se ne sta seduto e assiste alle arcibuffonate dei patrizi, 190
 ascolta i Fabi scalzi e ha il coraggio di ridere
 degli schiaffi dei Mamerci. Che importa a quanto vendano
 i propri funerali? Li vendono senza che nessun Nerone li costringa,
 e non esitano a venderli ai giochi di un pretore alto sul podio.
 Immagina tuttavia che da una parte siano poste le spade e dall'altra il palcoscenico: 195
 cosa è meglio? Qualcuno è tanto atterrito dalla morte da voler essere
 il marito geloso di Timele, il collega di Corinto lo stupido?
 Tuttavia se l'imperatore fa il citaredo, non desta meraviglia un nobile
 mimo.

183–192. Quid ~ alapas: la seconda sezione esemplare è dedicata a quei nobili che infangano il proprio lignaggio prestandosi alle scene, per di più come attori di mimo (vd. *ad* 185–186); rispetto al precedente, il nuovo bozzetto non è imperniato su un protagonista unico, ma descrive più succintamente vari personaggi nobili, uniti dalla stessa deprecabile passione. A Roma gli attori erano generalmente di condizione servile, e quei cittadini liberi che recitavano erano considerati *infames*. Il marchio di *infamia* non costituiva solo uno stigma sociale, ma si traduceva sul piano giuridico in una serie di limitazioni legali, come l'impossibilità di citare in giudizio qualcuno, di far parte di una giuria, l'esclusione dall'esercito, dal voto e dalle competizioni elettorali. L'indignazione del poeta è poi ancor più stimolata dal genere teatrale scelto da questi nobili. Il mimo, con la sua oscenità e scurrilità, con le sue trame leggere, concepite per provocare il riso sguaiato, era il genere scenico con la reputazione peggiore. Vi era infine un'ultima caratteristica del mimo che doveva rendere ancor più disgustose agli occhi del poeta le ‘performances’ di questi nobili: a differenza degli altri generi teatrali, nel mimo gli attori andavano in scena senza maschere, e ciò rivelava la loro identità e, ancora più rilevante nel caso di nobili-attori, il loro *status*. **183–184. Quid ~ supersint?**: la sezione esemplare è introdotta da una *propositio materiae* in forma interrogativa, con cui il poeta annuncia l'argomento che sta per essere trattato. – **183. Quid...?**: formula interrogativa meccanizzata e brachilogica della lingua d'uso a cui bisogna sottintendere un verbo come *facere* o *agere* con valore lievemente impersonale. – **184. ut non... supersint**: proposizione consecutiva introdotta da *adeo*; si ricordi che nelle consecutive la *consecutio* non è osservata (vd. *ad* 75-76).

185. Consumptis opibus: abl. assol.; avendo sperperato il suo patrimonio, Damasippo cerca di risanare le sue finanze facendo l'attore (vd. *ad* 192–193). Questo dettaglio implica un'ulteriore critica di G. al nobile, evidentemente anche uno scialacquatore. – **Damasippe:** benché il personaggio ci sia sconosciuto, vi sono pochi dubbi, visto il contesto e l'associazione a *Lentulus* (187), ai *Fabii* (191) e ai *Mamerci* (192), che si tratti di un rampollo di una famiglia nobile. – **185–186. vocem... locasti / sipario:** la locuzione *vocem locare* è un'originale variazione giovenaliana di *vocem vendere*, solitamente impiegata per definire il rapporto economico che lega l'attore al *praetor*, magistrato incaricato, a partire dalla prima età imperiale, della *cura ludorum* (cf. *ad* 194). *Vox* indica metonimicamente il canto e la recitazione, attività per cui l'attore era retribuito. Il *siparium* era un insieme di cortine a scorrimento orizzontale, utilizzate dagli attori in attesa di entrare in scena e impiegate per nascondere agli spettatori i cambi di scenografia. – **186. clamosum... Phasma Catulli:** scarse sono le testimonianze antiche sul mimografo Catullo. Dell'opera di Catullo conosciamo solo due titoli: il *Laureolus* (su cui vd. *ad* 187) e il *Phasma*. È difficile arguire dalle poche informazioni in nostro possesso quale fosse la trama di questa 'pièce', anche se il titolo ('il Fantasma') suggerisce che avesse a che fare con l'apparizione di uno spettro. La mancanza di certezze sulla trama del *Phasma* di Catullo genera difficoltà nell'esegesi dell'attributo *clamosum*, da intendersi o riferito a una caratteristica della 'pièce' ('piena di grida') o, più probabilmente, in senso causativo ('che fa gridare'), secondo uno scambio di causa ed effetto tipico dell'aggettivazione giovenaliana. – **ageres ut:** anastrofe; comunemente *agere* = 'recitare'. Nelle finali si usa solo il congiuntivo presente, per la contemporaneità in dipendenza da un tempo principale, e il congiuntivo imperfetto, come qui, per la contemporaneità in dipendenza da un tempo storico (*locasti*). – **187. Laureolum:** mimo attribuito con sicurezza a Catullo solo dal nostro passo e da Tert., *Adv. Val.* 14, 4 (cit. *ad* 186); le fonti attestano che se ne tenne una rappresentazione ai giochi Palatini del 41 d. C., poco prima della morte di Caligola, e una in occasione dell'inaugurazione dell'anfiteatro Flavio nell'80. Benché non vi sia completa concordanza tra le fonti che nominano l'opera, parrebbe che ne fosse protagonista un bandito dedito a ruberie e scelleratezze di ogni sorta, poi catturato e crocefisso per i suoi crimini. – **velox... Lentulus:** non abbiamo informazioni su Lentulo, né sulla sua 'performance' nei panni di Laureolo. È certo però che il cognome *Lentulus* evoca l'alto lignaggio di questo personaggio che si degrada sulla scena, per di più impersonando un ladro; i Lentuli erano infatti un ramo della nobilissima e antichissima *gens Cornelia*. – **187–188. bene ~ cruce:** la bravura interpretativa riconosciuta a Lentulo prima con l'attributo *velox* e ora con il commento *etiam bene... egit* è messa in relazione da G. all'affinità che lega il nobile-attore al personaggio del mimo da lui interpretato. Entrambi commettono infatti atti immorali e deprecabili, e le loro condotte finiscono ironicamente assimilate dal poeta. Il personaggio di finzione Laureolo è un criminale in fuga, Lentulo è un nobile che umilia il suo rango calcando le scene del mimo. Ma se Laureolo merita, per i suoi crimini teatrali, una crocifissione scenica, Lentulo – è il sarcastico commento di G. – meriterebbe di essere crocefisso sul serio (*dignus vera cruce*), perché la sua condotta è più vergognosa e soprattutto perché è reale. – **188. iudice me:** ablativo assoluto nominale (vd. *ad* 23) usato a partire dall'età imperiale per esprimere un'opinione personale. – **dignus vera cruce:** *crux* è metonimia per il supplizio della crocifissione; *vera* indica la realtà della crocifissione auspicata per Lentulo in opposizione a una crocifissione scenica, simulata sul palcoscenico. **188–192. Nec ~ alapas:** in questa sezione, intercalata ai vv. 185-188a e 192b-199 sui nobili-attori, G. sembra passare a un nuovo argomento, individuando un nuovo bersaglio per la sua censura: il popolo romano, che assiste agli spettacoli dei nobili degenerati ed è ancora più impudente di coloro che si cimentano con la recitazione. Si tratta in realtà solo di un momentaneo mutamento della prospettiva da cui viene osservato il fenomeno dei nobili sul palco. L'assunzione del punto di vista del pubblico serve a fornire una testimonianza oculare, una prova, direttamente resa da G., dello sfacelo della nobiltà contemporanea, ad avvallare e ribadire le critiche a essa mosse. Nel paratattico elenco delle colpe del popolo romano (190–192: *sedet et spectat; audit; ridere potest*) G. infligge infatti implicite, ma ugualmente caustiche, stilette ai nobili che compaiono sul palco (*triscurria; planipedes; alapas*), e la censura verso di loro si materializza pure nella reiterata contrapposizione di termini evocativi di un'antica nobiltà (*patriciorum; Fabios; Mamercorum*) e termini prosaici (vd. *ad* 190: *triscurria; ad* 191: *planipedes... Fabios; ad* 192: *Mamercorum alapas*). – **188–189. Nec tamen... ignoscas:** il congiuntivo indipendente esortativo è usato per esprimere un'esortazione o un comando; il suo uso è limitato alle persone mancanti dell'imperativo. Il suo impiego alla seconda persona singolare (in luogo, appunto, dell'imperativo) è frequente nella commedia arcaica, in poesia e nello stile epistolare di Cicerone; il tono perentorio del comando è in questi casi molto smorzato, tanto da sfumare nella potenzialità («né puoi perdonare...»). – **ipsi / ... populo:** sc. *Romano*. Non semplicemente 'il pubblico', ma il pubblico del teatro in quanto rappresentativo del popolo romano, riunito nelle sue varie componenti sociali. – **189. populi ~ huius:** il volto e le sue parti erano ritenute la sede del pudore. La durezza o morbidezza del volto (o delle sue parti: *frons, os, bucca*) denotano rispettivamente la mancanza di pudore o la verecondia. – **190. sedet et spectat:** presenti in cui è marcato l'aspetto imperfettivo, a enfatizzare la reiterazione delle azioni descritte: «se ne sta seduto e continua a guardare...» (*spectare* è peraltro di per sé frequentativo). – **triscurria:** neoformazione giovenaliana. Il composto è costruito secondo una tecnica che in latino trova riscontri pressoché solo in Plauto: il prefisso *tri-* con valore elativo si aggiunge a un aggettivo o a un sostantivo, per denotare una realizzazione al massimo grado di una caratteristica di persona. Nel nostro caso il prefisso elativo è aggiunto al sostantivo **scurrium*, non attestato, ma trasparente nella sua derivazione da *scurra* = 'buffone', e quindi di significato prossimo a 'buffonata'. – **191. planipedes audit Fabios:** discendenti della *gens Fabia*, sulla cui antichissima nobiltà vd. *ad* 14: *in ~ lare*. Il composto nominale *planipedes*, costituito dall'aggettivo *planus* e dal sostantivo *pes*, designa puntualmente gli attori di mimo, in relazione al loro recitare scalzi, senza coturno né socco. – **ridere potest qui:** forse la più deprecabile tra le azioni rimproverate al popolo, in quanto il suo riso presuppone un partecipato divertimento. Il verbo *posse* è qui utilizzato nella sfumatura semantica di «avere il coraggio di...», «farcela a...». – **192.**

Mamercorum alapas: in età arcaica *Mamercus* si trova impiegato esclusivamente come *praenomen* della *gens Aemilia* e nella prima età imperiale divenne un *cognomen* degli *Aemilii Lepidi*. G. lo usa, come nel caso di *Fabii* (vd. *supra*), per indicare una *gens* la cui nobiltà risale ai primordi della storia romana. *Alapae* = ‘schiaffi’. L’espressione (ove *Mamercorum* è genitivo oggettivo) corrobora quindi la critica a questi nobili, che non solo si degradano comparando sul palco del mimo, ma per di più accettano di coprirsi di ridicolo recitando la parte degli *stupidi*, presi a schiaffi dinanzi a un pubblico divertito.

192–199. Quanti ~ nobilis: la sezione costituisce la seconda parte dell’ampio bozzetto dei nobili-attori. All’inizio del bozzetto i nobili sono censurati perché si umiliano sul palcoscenico (185–192a); ora viene aggiunto un ulteriore dettaglio sulla loro condotta, che ne rende più aspra la condanna da parte del poeta: essi scelgono volontariamente e senza alcun pudore l’umiliazione della recitazione (193–194: *vendunt nullo cogente Nerone, / nec dubitant celsi praetoris vendere ludis*). **192–193. Quanti ~ Nerone:** sul piano argomentativo questi versi sono così articolati: una domanda retorica in cui il poeta si domanda se abbia importanza ciò che i nobili ottengono in cambio delle loro ‘performances’ teatrali (*Quanti ~ refert?*); un’asserzione in cui G. afferma che non è Nerone a obbligare i nobili a salire sul palcoscenico. Fondamentale è la corretta esegesi di *Quanti* e, soprattutto, la sua contestualizzazione storica. Questo gen. di prezzo va inteso come compenso percepito dai nobili-attori in cambio della loro recitazione e va posto in relazione ai noti episodi di nobili romani costretti da Nerone a umiliarsi sulle scene o nell’arena, spesso dietro la ricattatoria promessa di compensi che risanassero patrimoni dissipati. L’asserzione *Vendunt nullo cogente Nerone*, apparentemente slegata dall’interrogativa retorica precedente, costituisce allora una risposta a essa: non ha alcuna importanza quanto i nobili ottengono in cambio della loro umiliante presenza sulla scena, perché alcuni di essi scelgono volontariamente di calcarla, senza che nessuno li costringa. – **192. sua funera vendant:** = «vendono il proprio suicidio morale»: la comparsa sulle scene di questi aristocratici corrisponde a un volontario autoannientamento morale. – **193. quid refert?:** sintagma ricorrente in G. in occasione di domande retoriche di sdegnata indifferenza. – **vendunt:** le ellissi del soggetto (*nobiles*) e dell’oggetto (*sua funera*) denotano l’irruenza dell’indignazione di G. Il verso è un’amplificazione del precedente *Vendunt nullo cogente Nerone* (193), in cui viene addotto un ulteriore motivo di biasimo nei confronti degli aristocratici sulla scena. È l’aggettivo *celsi* l’elemento di contrasto da cui scaturisce l’amplificazione rispetto al v. 193b. Il pretore è infatti visualizzato da G. mentre assiste ai suoi giochi (vd. *ad* 194: *ludis*) dall’alto del suo *tribunal*, in modo che la sua elevazione, fisica e morale a un tempo renda ancora più vergognose le volontarie ‘performances’ dei nobili sul palco sotto di lui. – **nec dubitant:** *sc. nobiles* (vd. *ad* 192–199). G. usa molto spesso *dubitare* nel significato di ‘esitare’. – **vendere:** *sc. sua funera*. – **ludis:** dat. retto da *vendere*.

195–197. Finge ~ Corinthi?: dopo aver sancito che i nobili recitano volontariamente (192–194), G. porta l’argomentazione su un piano più ampio, quasi universale, asserendo che, pur in presenza di costrizioni esterne (*Finge ~ poni*), chiunque sceglierebbe la morte piuttosto che l’umiliazione sul palco del mimo (*Mortem ~ Corinthi?*). – **195. Finge:** = ‘immagina’. – **tamen:** in opposizione a *nullo cogente Nerone* (193). – **gladios:** plur. generalizzante. Il termine equivale a ‘*instrumentum supplicii*’, e indica per metonimia l’esecuzione. – **pulpita:** plur. generalizzante. Piattaforma, molto spesso lignea, su cui gli attori recitavano. – **196. quid satius?:** *quid? = utrum?*. Nel latino postaugusteo la distinzione tra *quis/quid* e *uter/utra/utrum* diviene sempre più labile e questi ultimi vengono sempre più frequentemente sostituiti dai corrispondenti aggettivi/pronomi generici. Il pron. e agg. interrogativo *uter, utra, utrum* serve a distinguere tra due persone o cose; al gen. e al dat. segue la declinazione pronominale (*utrius, utri*).

196–197. Mortem ~ Corinthi?: le proposizioni che formano questo periodo sono stilisticamente e concettualmente antitetice. L’interrogativa (*Mortem ~ exhorruit*) è moralistica e gonfia di patetismo, in virtù dell’enfasi sull’incipitario *Mortem* e dell’epicheggiante *exhorruit* (vd. *ad l.*); nella consecutiva (*ut ~ Corinthi?*), il cumulo di forestierismi (vd. *ad* 197: *Zelotypus; Thymeles; Corinthi*) e l’umoristica descrizione dell’umiliazione a cui si sottopongono gli aristocratici sgonfiano la tensione accumulatasi, producendo un inatteso abbassamento di tono. – **sic quisquam... ut sit:** pronomi indefinito che si riferisce a persona o cosa la cui esistenza è negata o posta in dubbio; utilizzato in espressioni di forma e di senso negativi (vd. Traina, *Propedeutica*... 207). Proposizione consecutiva introdotta da *sic*; si ricordi che nelle consecutive la *consecutio* non è osservata (vd. *ad* 75–76). – **197. zelotypus Thymeles:** «il marito geloso di Timele». La perifrasi si riferisce al ruolo del marito stolido (*stultus vir*), beffato da una *callida nupta* e da un *cultus adulter*, in una delle possibili declinazioni del *topos* dell’adulterio in ambito mimico. *Thymeles*, non a caso altro termine greco, è il nome di una famosa attrice di mimo, principale ‘soubrette’ della compagnia teatrale dell’archimimo Latino. Questa attrice (e danzatrice) dovette interpretare spesso la parte della *callida nupta* nel mimo, tanto che G. impiega il suo nome quasi antonomasticamente per indicare il ruolo da lei recitato. Il marito gabbato era destinato a subire la beffa degli altri due personaggi del triangolo amoroso e, di conseguenza, ad attirare lo scherno e la derisione del pubblico che, come noto, parteggiava per i due amanti. Alla luce di ciò, i riferimenti al mimo e al ruolo dello *zelotypus* si rivelano particolarmente mordaci: chiunque preferirebbe morire piuttosto che interpretare la parte del marito beffato, divenendo lo zimbello della platea; chiunque tranne i nobili. – **stupidi collega Corinthi:** nelle compagnie teatrali la parte dello *zelotypus* spettava all’*actor secundarum*, che generalmente interpretava il ruolo dello *stupidus*. Benché la scarsità di informazioni sul mimo romano non permetta affermazioni nette, parrebbe che nelle compagnie teatrali potessero esserci due attori che interpretavano il ruolo dello *stupidus*. Quest’apposizione indicherebbe dunque che il nobile che interpreta lo *zelotypus* è il collega di Corinto, l’altro *stupidus* della compagnia.

198–199. Res ~ nobilis: l’indignato moralismo dei versi precedenti cede il posto a una razionalistica e rassegnata riflessione, che ridimensiona *a fortiori* lo stupore per il fenomeno dei nobili-attori e ne rintraccia le ragioni profonde nel cattivo esempio dato dall’imperatore Nerone. L’idea dell’influenza dei governanti sui governati, e quindi della necessità

della condotta virtuosa dei primi, si sviluppa nella cultura greca; ed è poi ampiamente sfruttata nella letteratura latina. Pregevolissime sono le due *iuncturae* ossimoriche contigue, in cui il poeta fa convivere piani semantici a rigore inconciliabili: un principe che fa il citaredo e un nobile che fa il mimo (per analoghe *iuncturae* e per l'aggettivazione dei sostantivi vd. ad 148: *mulio consul*). – **Res haut mira**: sc. est. – **198. citharoedo princeps**: la passione di Nerone per il canto e la cetra è «di gran lunga il più comunemente attestato dei passatempi di Nerone». – **mimus / nobilis**: sulla giustapposizione ossimorica vd. ad 198–199. In latino *mimus* poteva indicare tanto il genere teatrale, quanto, come in questo caso, l'interprete.

Haec ultra quid erit nisi ludus? Et illic

200 dedecus Urbis habes, nec murmillonis in armis
nec clipeo Gracchum pugnantem et falce supina;
damnat enim talis habitus [sed damnat et odit,
nec galea faciem abscondit]: movet ecce tridentem.

205 Postquam vibrata pendentia retia dextra
nequiquam effudit, nudum ad spectacula voltum
erigit et tota fugit agnoscendus harena.
Credamus tunicae, de faucibus aurea cum se
porrigat, et longo iactetur spira galero.
Ergo ignominiam graviorem pertulit omni

210 volnere cum Graccho iussus pugnare secutor.

Cosa resterà di peggio, se non la scuola dei gladiatori? E pure a tal proposito hai una vergogna per la Città: un Gracco che combatte, e non
con le armi del mirmillone, 200
né con lo scudo e la spada ricurva.
Egli infatti condanna questi abbigliamenti [li condanna e li odia,
e non nasconde il volto con l'elmo]: ecco che manovra il tridente.
Dopo che, muovendo la mano destra,
ha scagliato senza successo le rete pendente, leva il volto scoperto agli spettatori 205
e fugge ben riconoscibile per tutta l'arena.
Dobbiamo credere alla tunica, giacché dal collo si mostra dorata,
e al cordone che ballonzola dall'alto galero.
E così il *secutor*, costretto a combattere contro Gracco,
ha subito una vergogna più grave di ogni ferita. 210

199–210. Haec ~ secutor: analogamente alle precedenti sezioni, anche il comportamento di Gracco è descritto mediante una *klimax*: egli partecipa volontariamente ai giochi gladiatorî (201: *Gracchum pugnantem*); lo fa indossando l'armatura del reziario, non preoccupandosi di essere riconosciuto dagli spettatori (203: *movet ecce tridentem*), e, anzi, sembra voler essere riconosciuto (205–206: *nudum ~ erigit*), indossando per l'occasione la *tunica picta* e il galero che rendono palese la sua appartenenza al collegio dei sacerdoti Salii (207–208: *Credamus ~ galero*). **199. Haec ultra**: l'anastrofe enfatizza l'idea di superamento di un limite, già implicito nella preposizione *ultra*. – **ludus**: termine tecnico che designa il luogo in cui erano alloggiati e allenati i gladiatori. Il termine si riferisce qui metonimicamente ai gladiatori ospitati nel *ludus*. Per la partecipazione di nobili ai giochi gladiatorî, argomento che G. si accinge a trattare, valgono in larga parte le considerazioni relative ai nobili sul palcoscenico (cf. ad 183–192). Questi combattenti erano principalmente schiavi e *noxii*, privi di qualsiasi diritto e tutela giuridica. I cittadini liberi (*ingenui*) che sceglievano di combattere in pubblico dietro compenso si mettevano di fatto al livello di schiavi e condannati a morte, prestando un solenne giuramento e sottoponendosi all'atto formale dell'*auctoramentum*. L'*auctoratus depugnandi causa* accettava peraltro di sottostare a limitazioni giuridiche, in parte simili a quelle che venivano inflitte agli attori (vd. ad 183–192), come l'impossibilità di prestare testimonianza, la punibilità con la morte, se colto in flagranza di adulterio, l'incapacità di ricoprire l'officium di decurione municipale e il divieto di sedere nei primi quattordici ordini di posti a teatro. Accanto a queste penalizzazioni giuridiche va registrata, soprattutto in epoca imperiale, una paradossale ammirazione nei confronti dei gladiatori (*amant quos multant*, dice a proposito dei romani Tert., Spect. 22, 3), osannati come eroi e adorati dalle donne per la loro virilità. Si trattava tuttavia di un'ammirazione che raramente travalicava i limiti delle arene in cui gladiatori davano spettacolo; al di fuori di esse questi combattenti rimanevano di fatto soggetti irrimediabilmente stigmatizzati sia giuridicamente sia socialmente – **199. Et illic**: l'avverbio non ha significato topico (= *in ludo*), ma si riferisce più genericamente alla situazione che *ludus* (199a) evoca = «a questo proposito, a questo riguardo». Il valore di *et* è copulativo e rafforzativo (= *et etiam*). – **200. Urbis**: = Roma; gen. oggettivo. – **nec ~ armis**: il *murmillo* è una tipologia di gladiatore, il cui capo era coperto da un elmo. – **201. nec clipeo... et falce supina**: si sceglie qui la lieve correzione *et* del trådito *aut* (Lubinus). Le due armi identificano un'altra specialità gladiatoria,

quella del *Thraex* (= il Trace); anche questo gladiatore aveva il viso coperto da un elmo. – **Gracchum pugnantem**: dopo averlo lungamente posposto, e quindi studiatamente enfattizzato, G. rivela che il *dedecus Urbis* è un Gracco che combatte nell'arena. Benché non sia possibile identificare il personaggio con precisione, il suo *cognomen* lo connette evidentemente alla *gens Sempronia* per via paterna e alla *gens Cornelia* per via materna, cosa che lo colloca, a buon diritto, tra i nobili d'illustre nascita. – **202–203. damnat ~ tridentem**: versi tormentati, soprattutto a causa dell'accumularsi dei tentativi di correzione. La soluzione più equilibrata mi pare l'atetesi di v. 202b e 203a, proposta da Hermann 1856, per quanto non sia stato fatto nessuno sforzo per spiegare come si sia giunti a una tale situazione testuale. Il v. 202b potrebbe essere il frutto di un tentativo di elucidare il figurato *damnare* di v. 202a. La seconda zeppa (203a), chiaramente derivata dalla scena descritta a 205b–206, potrebbe essere stata creata *ad hoc* per colmare il vuoto originatosi dopo l'inserzione di v. 202b. – **202. damnat ~ habitus**: la frase non serve soltanto a spiegare che Gracco non usa l'armatura del mirmillone e del trace per una questione di gusti; la scelta da parte di G. di un verbo inteso come *damnare* insinua il sospetto, confermato nel prosiegua (vd. *ad* 205–206), che Gracco faccia il reziario proprio per poter essere riconosciuto dagli spettatori. – **203. movet ecce tridentem**: il tridente è una delle armi distintive del reziario. Oltre che dal tridente (anche *fuscina*), il reziario è contraddistinto dalla rete (da cui prende il nome), detta anche *iaculum*, che questo combattente lanciava per bloccare l'avversario, generalmente un *secutor* (vd. *ad* 210: *secutor*); il reziario non ha scudo, gambali, né, cosa molto considerevole nel nostro passo, un elmetto a protezione della testa. L'avverbio deittico *ecce*, proprio della lingua parlata non serve solo a marcare sul piano visivo l'arma scelta da Gracco, ma si configura anche come un ironico e stupito commento a questa scelta, commento che G. condivide con gli spettatori assiepati sugli spalti dell'anfiteatro.

204–205. Postquam ~ effudit: la tecnica di combattimento del reziario consisteva nel lanciare la rete, nel tentativo di immobilizzare l'avversario. La proposizione temporale con *postquam* (o *posteaquam*) si costruisce con l'indicativo perfetto o con il presente se la successione fra la temporale e quella reggente nel passato è immediata o se fra queste non è precisato alcun intervallo cronologico (come qui), ovvero se la circostanza perdura ancora nel presente (es. *Plane relegatus mihi videor posteaquam in Formiano sum* = «Mi sembra di essere quasi in esilio da che sono nella villa di Formia»). Il *postquam* è seguito dal piuccheperfetto dell'anteriorità se invece l'intervallo di tempo è preso in considerazione (es. *Nono anno postquam in Hispaniam venerat, in proelio... occisus est* = otto anni dopo che era giunto in Italia, fu ucciso in combattimento; per *postquam* seguito da imperfetto vd. *ad* 251). – **205. nequiquam**: l'avverbio è studiatamente collocato in posizione incipitaria per enfattizzare il fallimento del lancio della rete. – **205–206: nudum ~ erigit**: G. continua a seguire la prestazione di Gracco, facendone quasi la cronaca dagli spalti dell'arena. In quanto reziario, Gracco è senza elmo (vd. *ad* 203); fallito il tentativo di imprigionare l'avversario con la rete, dirige il viso scoperto verso il pubblico. In base a quanto si è detto relativamente al disprezzo di Gracco verso le altre specialità gladiatorie (vd. *ad* 202) e a quanto emergerà dal prosiegua (cf. *ad* 207–208), è difficile sottrarsi all'impressione che il nobile compia questa azione deliberatamente, con l'intenzione di farsi riconoscere (cf. pure *ad* 206: *erigit*). – **205. spectacula**: a rigore 'i posti dell'anfiteatro'; per metonimia il termine si presta però a indicare tanto gli spettatori assiepati sugli spalti, come qui, quanto l'anfiteatro nel complesso. – **206. erigit**: Gracco alza il volto verso gli spalti, che sono in posizione rialzata rispetto all'arena dove lui si trova. – **tota fugit... harena**: l'uso di *fugere* e l'ampio iperbato *tota... harena*, sottolineano che la fuga di Gracco si svolge proprio per tutto il campo di battaglia e suonano come accuse di viltà nei confronti del nobile gladiatore. – **agnoscendus**: compl. predicativo del soggetto. Il gerundivo aggettivale con valore potenziale si incontra, benché sporadicamente, già in Plauto, Terenzio e Cicerone; quest'uso, si diffonderà ampiamente nel latino argenteo e in quello tardo.

207–208. Credamus ~ galero: l'interpretazione di questi versi passa per la controversa identificazione degli elementi dell'abbigliamento di Gracco. L'insidia maggiore è rappresentata dal termine *galerus* (208). La gran parte dei commentatori giovanaliani ritiene che il *galerus* sia un prolungamento della *manica*, tipica dell'armatura del reziario. Di questo elemento esistono numerose raffigurazioni e testimonianze fisiche, ma in nessun caso esso è individuato dal termine *galerus*. Più correttamente il lessema dovrà essere inteso nel suo significato ordinario di 'copricapo'. Nel nostro passo *galerus* indicherà verosimilmente un *pilleus*, cioè un copricapo di forma allungata e conica (cf. 208: *longo*), fatto di pelle animale e indossato dai sacerdoti Salii. Anche la *tunica aurea* (207) di Gracco riconduce all'ambito del vestiario dei Salii. Questi indossavano generalmente la *trabea*, ma non mancano testimonianze, anche iconografiche, di Salii in *tunica picta*. L'appartenenza di Gracco al collegio sacerdotale dei Salii è definitivamente avallata dall'identificazione del nostro Gracco con il Gracco Salio e gladiatore della satira 2 (vd. *ad* 201). Considerata la tensione descrittiva del passo e la simulata presenza di G. tra il pubblico dell'arena, si dovrà immaginare una scena del genere: gli spettatori stentano a credere che il reziario in fuga per tutta l'arena sia davvero il nobile Gracco; a questa incredulità G. reagisce invitando i suoi vicini di posto a fidarsi dell'abbigliamento del reziario che combatte sotto i loro occhi: la *tunica* e il berretto sono gli inequivocabili simboli dei sacerdoti Salii, e quindi quel reziario è proprio Gracco. – **207. Credamus**: cong. (indipendente) esortativo; l'esortativo si usa al presente per esprimere comandi o esortazioni; integra le persone mancanti dell'imperativo; se usato alla seconda persona, in luogo dell'imperativo, attenua il tono perentorio del comando fino quasi alla preghiera. – **207–208. tunicae ~ porrigat**: la *tunica picta*, appannaggio dei dignitari e delle classi elevate, era generalmente color porpora e poteva presentare delle bordature o ricami dorati (cf. Goldman 1994, 222). È proprio una di queste bordature dorate, visibile su un lembo della tunica vicino al collo (*de faucibus*) di Gracco, che si mostra (*se / porrigat*) allo sguardo di G. e degli spettatori. I reziari, come tutti gli altri gladiatori, combattevano nudi, indossando solo il *subligaculum*; la comparsa nell'arena di Gracco vestito di tunica non è altro che una conferma del suo sfrenato esibizionismo, che lo porta a sbandierare la sua appartenenza al collegio dei Salii e a svelare la sua

identità. Non è un caso quindi che *aurea* sia studiatamente enfattizzato dall'eccentrico ritmo del verso: la pausa metrica dopo *faucibus*, in unione al doppio monosillabo in clausola, lo isolano e lo mettono in risalto. – **208. et ~ galero:** il galero (vd. ad 207–208: *Credamus ~ galero*) era fermato sulla testa attraverso dei cordoncini annodati sotto il mento; questi cordoncini sono ben visibili, non annodati, su una moneta di età augustea di P. Licinio Stolo (vd. *DS* IV.2, 1021, fig. 6047). G. potrebbe qui riferirsi allo svolazzo prodotto da questi cordoncini non annodati e pendenti dal galero, utilizzando *spira* nell'inconsueto significato di 'cordicella'. Un'altra possibilità è intendere *spira* nel senso di 'nodo', significato certo più affine a quello comune del termine (= 'voluta', 'rotolo', 'spirale'). Lo svolazzo descritto dal poeta sarebbe allora quello prodotto dalle eccedenze dei cordoncini annodati. A ogni modo l'attenzione di G. non è focalizzata tanto sulla *spira* quanto sul galero, che, come detto, è parte dell'abbigliamento ufficiale dei Salii. La sintassi brachilogica fa dipendere il congiuntivo dal *cum* di v. 207, ma ci si aspetterebbe qualcosa come *credamus spirae*. La virgola dopo *porrigat* rende la sintassi più fluida.

209–210: Ergo ~ secutor: l'idea di fondo di questa riflessione ricorda Sen., *Prov.* 3, 4: *Ignominiam iudicat gladiator cum inferiore componi et scit eum sine gloria vinci, qui sine periculo vincitur; Ira* 2, 34, 1: *contendere... cum inferiore sordidum*. Andrà tuttavia notato che l'universalità filosofica del concetto senecano è estranea al nostro contesto, ove G. fa concretamente riferimento al caso specifico del nobile gladiatore. Inoltre l'onta subita dal *secutor* (vd. ad 210: *secutor*) non scaturisce solo dall'evidente inferiorità atletica di Gracco (cf. ad 205: *necquiquam*; ad 206: *tota fugit... harena*), ma trova le sue ragioni profonde nell'inconciliabilità del suo elevatissimo rango e della sua appartenenza al prestigioso collegio sacerdotale con la sua presenza nell'arena e con il suo scandaloso esibizionismo. – **210. iussus:** participio congiunto con valore causale: «poiché costretto». Il participio è congiunto quando svolge funzione verbale ed esprime in forma implicita una proposizione subordinata di natura avverbiale, concordando in genere, numero e caso con un termine qualsiasi della proposizione reggente (cf. *secutor*). – **secutor:** questa specialità gladiatoria deriva da quella del mirmillone (vd. ad 200), la cui armatura è specificamente modificata per permettere il confronto con il reziario, come dimostra il termine *contraretiarius*, denominazione alternativa della specialità. La tattica di combattimento di questo gladiatore consisteva nell'inseguimento (*secutor < sequi*) dell'avversario e nel tentativo di costringere quest'ultimo allo scontro corpo a corpo. Il peso dell'armatura e l'assenza di prese d'aria sull'elmo impedivano a questo gladiatore di prolungare troppo a lungo il combattimento, rendendo così estremamente avvincente lo scontro con il leggero e agile *retiarius*.

Libera si dentur populo suffragia, quis tam
perditus ut dubitet Senecam praeferre Neroni,
cuius supplicio non debuit una parari
simia nec serpens unus nec culleus unus?
215 Par Agamemnonidae crimen, sed causa facit rem
dissimilem. Quippe ille deis auctoribus ultor
patris erat caesi media inter pocula, sed nec
Electrae iugulo se polluit aut Spartani
sanguine coniugii, nullis aconita propinquis
220 miscuit, in scena numquam cantavit Oresten,
Troica non scripsit. Quid enim Verginius armis
debutit ulcisci magis aut cum Vindice Galba,
quod Nero tam saeva crudaque tyrannide fecit?
Haec opera atque hae sunt generosi principis artes,
225 gaudentis foedo peregrina ad pulpita cantu
prostitui Graiaequae apium meruisse coronae.
Maiorum effigies habeant insignia vocis,
ante pedes Domiti longum tu pone Thyestae
syrma vel Antigones, seu personam Melanippes,
230 et de marmoreo citharam suspende colosso.

Se fossero concesse libere elezioni al popolo,
chi sarebbe tanto scellerato da esitare a preferire Seneca a Nerone,
per l'esecuzione del quale si sarebbe dovuto predisporre
più di una scimmia, più di un serpente, più di un sacco?
Fu pari il delitto del figlio di Agamennone, ma il movente 215
rende il caso diverso. Quello era infatti per comando degli dèi
vendicatore del padre ucciso nel bel mezzo di un banchetto,
ma non si macchiò dell'uccisione di Elettra o del sangue della moglie spartana,
non preparò veleni per alcun parente,
mai recitò in scena la parte di Oreste, 220
non scrisse canti su Troia. Cosa Virginio avrebbe dovuto piuttosto

vendicare con l'esercito, o Galba insieme a Vindice,
 di ciò che Nerone compì nella sua tirannide tanto feroce e crudele?
 Queste sono le opere e questi i talenti di un nobile principe,
 che godeva a prostituirsi con turpe canto su palcoscenici stranieri
 e a ottenere l'apio della corona greca.
 Le effigi degli antenati abbiano i premi ottenuti col canto,
 ai piedi di Domizio va' pure a mettere la lunga sirima di Tieste
 o di Antigone, oppure la maschera di Melanippe,
 e al colosso di marmo va' a consacrare la cetra.

225

211–221. Libera ~ scripsit: dopo la cursoria critica a Nerone, reo di aver spinto i nobili a prestarsi al palcoscenico con il suo indegno esempio (*ad* 198–199), G. riporta l'imperatore al centro della satira. Egli è l'esempio più efficace della perdita di unità di nobiltà di nascita e nobiltà d'animo, in quanto assomma in sé quasi tutti i vizi che G. ha censurato negli altri nobili degenerati della satira. L'inadeguatezza morale di Nerone è fatta risaltare dalla contrapposizione di quest'ultimo a due diversi personaggi, il primo storico, Seneca, il secondo mitico, Oreste. A Seneca, precettore di Nerone durante i suoi primi anni di principato e primo esempio positivo di tutta la satira, G. si riferisce in maniera sintetica ma incisiva, in quanto riconosciuto esempio di chi non ha *maiores* (egli era d'origine provinciale e di famiglia equestre), ma vive secondo i *mores*, coltivando la virtù e facendone quasi una ragione di vita (vd. pure *ad* 211–212). Decisamente più complesso è il confronto di Nerone con il mitico Oreste, articolato in una *synkrisis* (= confronto), che prende avvio dal matricidio commesso da entrambi (215: *Par... crimen*). Ma si tratta di una *synkrisis* tutt'altro che ortodossa, che si trasforma immediatamente in un pretestuoso elenco strutturato in crescendo di tutti i crimini perpetrati da Nerone, culminante inaspettatamente nella sua attività teatrale (220–221: *in ~ scripsit*). Questa conclusione paradossale del ragionamento, tipica del gusto giovenaliano, innesca un'ironica deflazione satirica, che mina tutta la *synkrisis* imbastita dal poeta (vd. *ad* 220–221). **211–212. Libera ~ Neroni:** ancora una volta la nuova sezione esemplare è introdotta da un'interrogativa dal forte sapore retorico: nel caso fossero possibili libere elezioni dell'imperatore, nessuno preferirebbe il nobile ma immorale Nerone a Seneca, di umili origini ma virtuoso. Ma la virtù di Seneca e il suo ruolo di precettore di Nerone non sono le uniche motivazioni alla sua presenza nel passo. G. fa infatti confluire in questo paragone anche un evento semi-storico, cioè la notizia, riportata da Tacito (*Ann.* 15, 65), del tentativo di elevare Seneca al principato, maturato durante la congiura pisoniana (65 d. C.). La maggioranza degli editori (moderni e antichi) ritiene che la proposizione interrogativa si concluda al v. 212. Tuttavia essa ha più senso se adeguatamente collegata ai vv. 213–214, ove la menzione delle pene meritate da Nerone fornisce le ragioni della preferenza dell'ipotetico elettore per Seneca. Bisogna quindi porre virgola dopo *Neroni* (212) e collocare il punto interrogativo dopo *unus*. – **211–212. Libera si... quis... perditus:** *sc. sit.* Periodo ipotetico della possibilità, nella forma di un *exemplum fictum* ('esempio immaginario'), cioè una supposizione immaginaria assurda, usata per convalidare il ragionamento. Dall'apodosi interrogativa dipende una consecutiva (*tam perditus ut dubitet*), da cui dipende una sostantiva infinitiva (*praeferre*). Il significato di *perditus* rimanda a una delittuosa corruzione morale, secondo un uso del lessema attestato già in Cicerone. – **213–214. cuius ~ unus?:** questa proposizione relativa appositiva evoca la condotta criminale di Nerone, proponendo enfaticamente i supplizi di cui sarebbe stato meritevole per i crimini da lui perpetrati (218–220; vd. *ad* 235: *ausi ~ molesta* sul valore di questo auspicio). I parricidi, i matricidi e quanti si fossero macchiati del sangue dei parenti stretti, come Nerone, erano condannati alla *poena cullei*: dopo essere stati percossi a sangue con delle *virgae sanguineae*, erano cuciti vivi in un sacco di cuoio (*culleus*) insieme a un cane e un gallo gallinaceo (qui omessi), una vipera e una scimmia e poi gettati a mare o in altro corso d'acqua. In questi versi G. si rammarica quindi per la mancata irrogazione a Nerone della *poena cullei*, che anche il popolo sembrava caldeggiare, ma, in seconda istanza e con il consueto sarcasmo e gusto per l'iperbole, aggiunge che, per la gravità dei crimini da lui commessi, per lui non sarebbe stata sufficiente una *poena cullei* normale, ma si sarebbe dovuto renderla più crudele, inserendo nel sacco più di una scimmia (*non... una... simia*) e di un serpente (*nec serpens unus*) ovvero, culmine paradossale dell'iperbole, si sarebbe dovuto sottoporlo al supplizio più di una volta (*nec culleus unus*). – **non... una... / nec... unus nec... unus:** = «non una/o sola/o», cioè «più di una/o»; l'iterazione di questa perifrasi con litote è fortemente enfatica, a sottolineare l'insufficienza di un supplizio normale nei confronti Nerone; l'effetto è esasperato dalla fisionomia fonica dei versi (*Simia... Serpens unUS CulleUS unUS*) e dal poliptoto di *unus*. – **213. debuit... parari:** lett. «avrebbe dovuto essere predisposto» = 'falso condizionale'. Il latino usa l'indicativo (in luogo del condizionale italiano) con i verbi e le locuzioni verbali che esprimono possibilità, convenienza, dovere (*possum, licet, decet, necesse est, oportet, debere*, perifrastica passiva). Al presente latino corrisponde il condizionale presente italiano; all'imperfetto, al perfetto e al piuccheperfetto latino (senza rilevanti distinzioni) risponde il condizionale passato italiano (come qui). – **culleus:** nel linguaggio e nell'uso quotidiano il *culleus* era un sacco di cuoio a tenuta stagna, ricavato dalla pelle di un bue intero e usato per il trasporto di vino o olio.

215–220. Par ~ miscuit: oltre a essere generalmente ben nota, la saga di Oreste doveva essere tema tragico molto diffuso nelle *recitationes* latine. Peraltro la colpevolezza o innocenza di Oreste era argomento d'insegnamento nelle scuole di retorica e tema di esercizi proginnasmatici; inoltre il personaggio compariva spesso nelle declamazioni (anche in assenza di riferimenti diretti a Oreste: Pasetti 2009, 289). L'accostamento di Nerone a Oreste è presente, in diverse forme, in un discreto numero di fonti; alcune di esse, al pari di G., giustificano il delitto di Oreste e condannano senza

attenuanti il crimine di Nerone. Altre testimonianze invece accostano Nerone non tanto all'Oreste mitico, quanto piuttosto al personaggio di Oreste, uno dei ruoli che l'imperatore preferiva quando si cimentava come attore tragico. È proprio questa predilezione di Nerone per il ruolo di Oreste (vd. *ad* 220), insieme naturalmente al matricidio che ha in comune con quest'ultimo, a motivare la lunga *synkrisis*, congegnata originalmente in modo che i crimini di Nerone non siano mai esplicitamente menzionati, ma debbano essere ricavati, *e contrario*, da ciò che Oreste non ha fatto. – **215. causa:** tecnicamente il 'movente' di un delitto. – **rem:** in senso giuridico = il 'caso'. – **216. deis auctoribus:** abl. ass. che ridimensiona la responsabilità di Oreste: egli fu spinto al matricidio da Apollo (per bocca dell'oracolo delfico), che compiva il volere di Zeus stesso. – **media inter pocula:** lett. = «tra le coppe»; ma lo strumento potorio è usato metonimicamente per indicare il 'banchetto'. *Medius*, apparentemente pleonastico in presenza di *inter*, ha qui invece la funzione di mettere in rilievo che l'omicidio è avvenuto a tradimento, proprio «nel bel mezzo del banchetto». – **218. Electrae:** Oreste non uccise la sorella Elettra, mentre Nerone uccise Antonia, figlia di Claudio e quindi sua sorellastra. – **iugulo:** lett. 'gola'; il termine è usato metonimicamente per '*iugulatio, caedes*'. – **aut:** la coordinazione *nec... aut*, in luogo della più diffusa *nec... nec*, è principalmente poetica. – **218–219. Spartani... coniugii:** il gioco d'identificazione indiretta delle vittime di Nerone attraverso gli omicidi non commessi da Oreste si fa più implicito, data l'allusione tramite perifrasi al nome della mancata vittima di Oreste; si tratterà di Ermione, figlia di Elena e Menelao, e perciò 'spartana'. Diversamente da Oreste, Nerone uccise sia la prima moglie Ottavia (cf. Suet., *Nero* 35, 1–2; Tac., *Ann.* 14, 60–64; Dio Cass. 62, 13, 1, sia la seconda moglie Poppea (cf. Suet., *Nero* 35, 3; Tac., *Ann.* 16, 6, 1–2; Dio Cass. 62, 27, 4). Mi sembra molto probabile che il riferimento giovenaliano sia intenzionalmente ambiguo, a ricomprendere l'uno e l'altro uxoricidio. L'utilizzo dell'astratto *coniugium* in luogo del «concreto personale» *coniunx* è poetico; non si può escludere che, come sovente accade, l'uso dell'astratto in luogo del «concreto personale» abbia una funzione emotiva, utile qui a G. per enfatizzare pateticamente l'efferatezza del crimine. – **219–220. nullis ~ miscuit:** a differenza di Oreste, Nerone si liberò di altri suoi familiari (*propinquis*) facendo ricorso al veleno (*aconita... miscuit*). G. allude qui all'uccisione per avvelenamento di Britannico (cf. Suet., *Nero* 33, 2; Tac., *Ann.* 13, 15, 3–16, 2; Dio Cass. 61, 7, 4) e della zia paterna Domizia (cf. Suet., *Nero* 34, 5; Dio Cass. 61, 17, 1–2). L'*aconitum* è propriamente una pianta erbacea della famiglia delle ranunculacee dalle cui radici si ricavava un veleno potentissimo. *Miscere* è spesso usato nell'accezione di 'preparare mescolando' proprio in relazione ai veleni. – **220–221. in ~ scripsit:** il meccanismo della *synkrisis* assicura che l'implicazione da cogliere nell'affermazione che Oreste non ha mai fatto la parte di Oreste in scena e non ha mai composto *Troica* è che, di contro, Nerone ha recitato la parte di Oreste in teatro e ha composto *Troica* (sul testo vd. appresso). Attraverso il confronto tra Oreste e Nerone G. ha finora inteso dimostrare che l'imperatore ha di gran lunga superato in scelleratezza il personaggio mitico, avvalendosi della sua tipica tecnica di far emergere l'aberrazione della realtà contemporanea attraverso il confronto con il mondo del mito. Con quest'ultimo (mancato) parallelismo tra i due personaggi G. mina però la serietà della *synkrisis*, piazzando inaspettatamente al culmine della *klimax* non l'ennesimo crimine efferato di Nerone, ma le sue 'performances' sceniche. Peraltro la possibilità, adombrata da G., di un Oreste che reciti la parte di se stesso o componga poemi sul mondo mitico, a cui lui stesso appartiene, è di fatto un paradosso e svela la natura mitico-letteraria della figura scelta dal poeta come pietra di paragone, ribadendo – ironicamente questa volta – la superiorità in aberrazione della realtà contemporanea rispetto a qualsiasi vicenda mitica, per quanto tragica e atroce. – **220. Cantavit Orestes:** si accetta qui la congettura *Orestes* in luogo del trådito *Orestes*. Per il verbo *cantare* con l'accusativo del personaggio interpretato vd. *ThlL* III, 289, 70–74. Seconda forse solo alla citarodia (cf. *ad* 198), la recitazione tragica fu una grande passione di Nerone, tanto da fargli meritare l'appellativo di *scaenicus imperator* (Plin., *Pan.* 46, 4). Significativamente Nerone cominciò a recitare tragedie solo dopo il viaggio che lo portò in Grecia nel 66 (sul viaggio in Grecia vd. *ad* 225: *peregrina ad pulpita*). Quanto ai ruoli tragici da lui interpretati, le testimonianze sono piuttosto omogenee e lasciano pochi dubbi sulla sua preferenza per il ruolo di Oreste. – **221. Troica non scripsit:** Nerone scrisse anche poesie. A informarci su ciò, benché discordi sul loro valore e la loro originalità, sono Svetonio (*Nero* 52, 1), che afferma di aver visto autografi dell'imperatore, e Tacito (*Ann.* 13, 3, 3; 14, 16, 1), che, diversamente, asserisce che questi componimenti fossero frutto della fatica di altri. Molto esiguo è invece il numero di informazioni che abbiamo sui *Troica*.

221–230. Quid ~ colosso: bersaglio satirico è ancora la passione di Nerone per il palcoscenico, considerata ora con puntuale riferimento alla famosa 'tourné' che vide l'imperatore protagonista sui palcoscenici greci (vd. *ad* 225). L'ironia del finale della sezione precedente (vd. *ad* 220–221) si fa ora decisamente più scoperta, perché G. individua nelle 'performances' greche di Nerone l'atto che fomentò la rivolta armata contro di lui e la sua destituzione. Dal v. 227, e fino alla fine della sezione, si registra una ripresa con variazione del motivo del vizio coltivato dal discendente proprio al cospetto delle effigi dei suoi antenati (vd. *ad* 6–9; 142–144; 146). Con una pungente esortazione G. invita infatti Nerone, ironicamente definito *generosus princeps*, a onorare le statue dei suoi nobili antenati non con le decorazioni militari che usualmente i condottieri dedicavano alle effigi dei loro avi, ma con i premi riportati dalla sua 'spedizione teatrale' in Grecia (227–230). Questo invito, così irrispettoso di un costume tanto radicato nella cultura nobiliare romana, riprende il tema del mancato adempimento dei doveri civili e militari richiesti dal rango nobiliare (vd. *ad* 169–170). Ma i casi pur vergognosi di consoli e legati provinciali (come Laterano) o di sacerdoti (come Gracco) sono facezie, se paragonati a quello di un imperatore che, invece di occuparsi del governo dell'Urbe (vd. *ad* 224: *Haec ~ artes*) e riportare vittorie sui nemici (vd. *ad* 227: *insignia vocis*), è interessato solo a esibirsi, 'trionfando' piuttosto nei teatri. **221–223. Quid ~ fecit?:** il testo trådito dall'unanimità dei codici consta di due interrogative retoriche (221–222: *Quid ~ Galba?*; 223: *Quid ~ fecit?*), un assetto tuttavia gravemente insufficiente sul piano semantico. La sostituzione dell'interrogativo *quid* (223) con il relativo *quod* e la posposizione del punto di domanda dopo *fecit* (peraltro segnalata

dalla seconda mano del Vat. Urb. 342), è la soluzione più economica. – **221. Verginius:** L. Verginio Rufo, stimatissimo da Plinio e da Tacito, nel 67 fu scelto da Nerone come legato della Germania superiore e proprio in qualità di legato svolse un ruolo determinante nella rivolta anti-neroniana del 68, capeggiata da C. Giulio Vindice (vd. *ad* 222). – **debut:** ‘falso condizionale’; vd. *ad* 213. – **magis:** = *potius*, secondo un uso frequente nella poesia tardo-repubblicana e augustea (Properzio, Catullo, Lucrezio, Virgilio e Ovidio), ma già attestato in epoca arcaica. – **222. Cum Vindice Galba:** C. Giulio Vindice, senatore Gallo-romano, governatore della Gallia Lugdunense nel 68, fu promotore della sollevazione contro Nerone, cui si è già accennato (*ad* 221). Vindice, che non aspirava, né avrebbe potuto aspirare all'*imperium*, date le sue origini straniere, individuò in Galba il miglior candidato a sostituire Nerone. S. Sulpicio Galba (vd. *ad* 5), a quell'epoca governatore dell'*Hispania Tarraconensis*, accolse la richiesta di aiuto di Vindice, rompendo il giuramento di fedeltà che lo legava a Nerone. Unico caso in cui G. usa *crudus* nell'accezione di ‘*crudelis*’.

224. Haec ~ artes: verso carico di sarcasmo, con cui, dopo il generico riferimento dei vv. 220-221, G. introduce allusivamente i ‘crimini artistici’ di Nerone. Spicca il gioco sui sostantivi *opera* e *artes*, che sono usati in maniera studiata e anfibologica da G., per sottolineare lo iato tra come Nerone fu e come avrebbe dovuto essere. *Opera* indica infatti tanto le ‘azioni’ spettanti a Nerone in quanto imperatore, quanto le ‘opere artistiche’ da lui invece preferite. Analogamente *artes* denota tanto le capacità civili e politiche a lui richieste, tanto il ‘talento’ artistico che invece esibì. – **225–226: gaudentis... prostitui... meruisse:** la costruzione *gaudere* + inf., già conosciuta nel latino arcaico di Terenzio e Accio, prende sempre più piede in età augustea, parallelamente alla costruzione con infinito di altri *verba affectuum*. L'infinito perfetto *meruisse* coordinato al precedente infinito presente *prostitui* ha valore risultativo: «aver meritato» > «ottenere»; l'uso dell'inf. pf. per indicare una circostanza presente non è raro nella poesia latina e può dipendere dall'influsso dell'aoristo greco, con valore puntuale, o, come qui, del perfetto greco, tipicamente durativo o risultativo; sulla scelta può talora incidere la comodità metrica dell'inf. pf. rispetto all'inf. pres. – **225. peregrina ad pulpita:** i ‘palcoscenici stranieri’ sono quelli che Nerone calcò durante il suo ‘tour’ artistico nella provincia di *Achaia*, in Grecia, del 66–67. L'imperatore, convinto che solo i Greci potessero apprezzare le sue capacità artistiche, pianificò con cura il suo viaggio, tanto che molti dei ‘festival’ panellenici a cui intendeva partecipare furono appositamente ricalendarizzati per consentirne la presenza. – **226. Graiaequae... coronae:** il numero di corone ottenute come premio da Nerone durante il ‘tour’ greco fu altissimo. – **apium:** spesso confuso con il *petroselinum* (= prezzemolo), l'*apium* (= gr. *σέλινον*) designa il sedano, molto utilizzato nella confezione di corone. – **habeant:** cong. (indipendente) esortativo con valore iussivo. – **insignia vocis:** «i premi ottenuti con il canto», vale a dire le *coronae* di vittoria negli agoni scenici, precedentemente menzionate (vd. *ad* 226; sul significato metonimico di *vox* vd. *ad* 185-186). Parimenti ai lessemi *opera* e *artes* di v. 224 (vd. *ad* l.), in *insignia* è chiaramente ravvisabile un raffinato gioco anfibologico. Il lessema, che indica in maniera generica qualsiasi tratto o caratteristica distintiva, assume nel lessico militare anche il significato di ‘decorazioni’ ricevute per meriti bellici (note più comunemente come *dona*). Tipiche decorazioni militari erano le *coronae* (*obsidionalis, civica, navalis, classica, rostrata, muralis, vallaris* e *aurea*), attribuite ai soldati per specifiche azioni militari. Queste corone, che potevano essere indossate in occasioni di cerimonie pubbliche, erano per lo più esposte negli ambienti della casa destinati al culto degli antenati, come l'*atrium* (cf. *ad* 1: *Stemmata*), anche mediante riproduzioni pittoriche, vista l'alta deperibilità del materiale vegetale (cf. gli scudi dipinti sulle pareti dell'atrio della Villa di Poppea a *Oplontis* e le rappresentazioni di trofei di guerra nella Villa dei Misteri a Pompei). L'attivazione di quest'accezione militare del lessema trasforma il sintagma *insignia vocis* in una velenosa frecciata a Nerone, che, invece di tributare alle rappresentazioni dei suoi antenati *coronae* frutto di campagne militari, li onora con *coronae* conquistate sui palcoscenici. – **228. ante pedes Domiti:** difficile indicare con precisione quale degli antenati di Nerone fosse rappresentato da questa statua; forse il nonno Lucio Domizio Enobarbo, governatore della provincia di Germania, che compì in quel territorio appena acquisito numerose campagne militari che gli fecero meritare gli *ornamenta triumphalia*. L'argomentazione di G. genera un'antitesi fra la virtù militare di questo antenato e l'inettitudine di Nerone perfettamente adatta al contesto. – **tu pone:** imperativo «ironico di sfida». Equivalente ad *i et pone* («va' pure a mettere»). – **228–229: longum... Thyestae / syrma:** il sostantivo *syrma* (neutro, ma anche femminile) indica la toga a strascico (*longum*) degli attori tragici. Qui è quella indossata da Nerone mentre interpreta il ruolo di Tieste e di Antigone e costituisce un altro degli *insignia* delle ‘battaglie sceniche’ dell'imperatore (vd. *ad* 227), da tributare – è il sarcastico invito di G. – agli antenati. – **229. vel Antigones:** G. è l'unico ad attestare che Nerone recitò anche nel ruolo di Antigone, figlia di Edipo e Giocasta e protagonista dell'*Antigone* di Eschilo, di Sofocle e di Euripide, dell'*Epido a Colono* di Sofocle e delle *Fenicie* di Seneca. Solo nel mimo i ruoli femminili erano interpretati da donne; negli altri generi scenici gli attori erano solamente uomini. – **seu ~ Melanippes:** *seu* è lezione del Vat. 3192, del Vat. 3286 e del *Vaticanus* 3288, a fronte di *P* e *Mico* lacunosi e del *tu* della *vulgata*, che presuppone un'ellissi verbale troppo brusca. Qui *seu* ha valore di semplice congiunzione disgiuntiva (= *vel*), secondo un uso non correlativo della particella che s'incontra già nel latino classico e si diffonde sempre più in quello argenteo, in unione a *potius, etiam, adeo, omnino*, ma anche da sola. – **personam Melanippes:** la ‘maschera’ indossata da Nerone per recitare la parte di Melanippe. ‘Maschera’ di teatro è l'accezione più comune del termine *persona*. Ancora una volta un ruolo interpretato da Nerone, attestato dal solo G. (vd. *supra*); si tratta della protagonista di due tragedie di Euripide (*Melanippe Sophè* e *Desmotis*), la cui trama, difficilmente ricostruibile a causa dello stato gravemente frammentario del testo euripideo e delle notevoli divergenze tra essi e le fonti mitografiche in nostro possesso, è *grosso modo* questa: Melanippe subì violenza da Poseidone e mise poi alla luce due gemelli, esposti e minacciati di essere bruciati vivi da Eolo, padre della ragazza. – **230. de ~ colosso:** proseguendo nella sua ironica esortazione, G. invita Nerone a tributare alle effigi degli avi un altro strumento della sua attività artistica (la *cithara*, su cui vd. *ad* 198). Il termine *colossus* non

può riferirsi al *Colossus* per antonomasia, cioè l'enorme statua b r o n z e a che l'imperatore si fece costruire. Visto il senso complessivo dell'argomentazione, la statua di cui si parla sarà quella di un non meglio identificato antenato di Nerone, probabilmente molto antico o famoso, vista l'enormità della rappresentazione evocata dal lessema *colossus*, peraltro enfaticizzata dall'ampio iperbato (*marmoreo... colosso*). – **suspende**: lett. «va' pure ad appendere» (cf. *ad 228*), ma qui il verbo ha il senso traslato di 'consacrare'.

Quid, Catilina, tuis natalibus atque Cethegi
 inveniet quisquam sublimius? Arma tamen vos
 nocturna et flammis domibus templisque paratis,
 ut Bracatorum pueri Senonumque minores,
 235 ausi quod liceat tunica punire molesta.
 Sed vigilat consul vexillaque vestra coercent:
 hic novus Arpinas, ignobilis et modo Romae
 municipalis eques, galeatum ponit ubique
 praesidium attonitis et in omni monte laborat.
 240 Tantum igitur muros intra toga contulit illi
 nominis ac tituli, quantum †in† Leucade, quantum
 Thessaliae campis Octavius abstulit udo
 caedibus adsiduis gladio; sed Roma parentem,
 Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit.

Cosa, o Catilina, si potrà trovare di più antico delle origini tue e di Cetègo?
 Eppure voi preparate le armi nella notte
 e fiamme per le case e i templi,
 come figli dei Bracati e discendenti dei Sènoni,
 osando ciò che sarebbe lecito punire con la tunica molesta. 235
 Ma il console vigila e frena i vostri vessilli:
 quest'uomo nuovo di Arpino, senza illustri antenati e da poco
 cavaliere municipale a Roma, dispone ovunque presidi già muniti d'elmo
 in difesa dei cittadini sbigottiti, e si dà da fare su tutti e sette i colli.
 Così entro le mura la toga gli conferì una gloria e un titolo 240
 grandi quanto quelli che Ottavio strappò †con la forza† a Lèucade
 e sui campi di Tessaglia, con la spada bagnata
 di continue stragi; ma la Roma che chiamò Cicerone 'genitore',
 la Roma che lo chiamò 'padre della patria', fu quella ancora libera.

231–244. Quid ~ dixit: i versi aprono la '*pars construens*' (231–268) della *confirmatio* (vd. *ad 146–157*): una serie di *exempla* positivi di uomini di umile estrazione ma virtuosi, talora contrapposti a *nobiles*, che procede quasi perfettamente (vd. *ad 261–268*) a ritroso nel tempo, dalla fine della Repubblica (Cicerone) fino all'età dei re (Servio Tullio: 259–260). La prima sezione esemplare positiva si apre con i nobilissimi ed esecrabili Catilina e Cetègo (231–235), da ricomprendersi a rigore tra gli *exempla* negativi precedenti. In realtà il riferimento a questi due personaggi e alla congiura da loro ordita ai danni della libertà romana costituisce lo sfondo storico su cui G. innesta la figura di Cicerone (236–244), creando un'elegante e calcolata modulazione dagli esempi negativi a quelli positivi. La figura di Cicerone è elaborata da G. attraverso costanti allusioni agli scritti dell'Arpinate stesso, specialmente a quelli in cui quest'ultimo si concentra sul suo ruolo nell'arginamento della congiura di Catilina (vd. *ad 236; 240*) e in cui rivendica la sua virtù, a dispetto della sua origine non nobile (vd. *ad 237; 237–238*). Il culmine di questo procedimento allusivo è raggiunto ai vv. 243–244 (vd. *ad l.*), ove si afferma che Cicerone meritò più di Ottaviano i titoli di *parens* e *pater patriae*. **231–232. Quid ~ sublimius?**: la domanda retorica si dimostra una volta di più nesso sintattico prediletto da G. per la transizione a un nuovo *exemplum* (cf. *ad 183–184; 199; 211–212*). – **231. Catilina... Cethegi**: Catilina e Cetègo furono i principali artefici, assieme a Lentulo, della congiura del 63 a. C., definita da Cornelio Severo (*ap. Sen. Rh., Suas. 6, 26, 6 patricium nefas*). L. Sergio Catilina (108–62 a. C.) apparteneva alla *gens Sergia*, le cui origini si facevano risalire a Sergesto, compagno di Enea, e quindi addirittura a Troia. Il senatore C. Cornelio Cetègo apparteneva alla nobilissima *gens Cornelia*, probabilmente una delle *gentes* originarie di Roma. **natalibus**: al plurale spesso = 'origini', 'lignaggio'. **232. inveniet**: futuro con sfumatura potenziale. – **sublimius**: alla lettera 'più alto', ma di fatto 'più antico'; sulla tendenza del latino a rappresentare l'antichità in termini di altezza vd. *ad 1–2*. – **Arma... nocturna**: il riferimento è con ogni probabilità alle armi che furono sequestrate in casa di Cetègo e che dovevano essere distribuite alle bande dei congiurati. *Nocturna* è aggettivo di tempo usato nel significato dell'avverbio corrispondente (= «voi preparate armi di notte»), e mette in rilievo il carattere subdolo delle trame dei congiurati. – **233. flammis domibus templisque**: una parte del piano dei congiurati consisteva nel dare fuoco alla città. – **paratis**: con il presente storico G. imita i modi della

storiografia e conferisce drammaticità al suo sintetico resoconto (cf. 235: *liceat*; 236: *vigilat, coerceset*, ecc.). – **234. ut ~ minores:** *Bracati* è l'etnonimo delle popolazioni galliche della *Gallia Bracata* (poi *Narbonensis*) derivato dalle caratteristiche brache da essi indossate. L'esecrabilità del comportamento di Catilina e Cètègo porta G. a paragonare i due rampolli di nobilissime famiglie romane a discendenti di Galli. Se questa definizione esclude di fatto i due congiurati dalla romanità, con il sintagma *Senonumque minores* G. colpisce ancora più in profondità, perché sancisce che Catilina e Cètègo sono genealogicamente nemici di Roma. Infatti i Galli Sènoni si resero responsabili, sotto la guida di Brenno, del famigerato sacco di Roma (387–386 a. C.), evento profondamente traumatico per i Romani e che rese di fatto questa popolazione gallica il nemico di Roma per eccellenza. – **minores:** = 'discendenti', in opposizione a *maiores*. – **235. tunica... molesta:** il sintagma definisce in maniera eufemistica lo speciale abito intriso di pece o di zolfo che veniva fatto indossare ai condannati al rogo. Questa pratica dovette essere inizialmente connessa alla *crematio* (o *vivicomburium*), pena irrogata agli incendiari; in seguito fu utilizzata per punire crimini assai diversi. **236. Sed ~ coerceset:** la congiunzione avversativa innesca un brusco mutamento nella narrazione della congiura e introduce la figura di Cicerone, per il momento non nominato direttamente, ma individuato attraverso la sua carica (*consul*; cf. *ad* 237: *hic novus Arpinas* e vd. *ad* 244; cf. pure *ad* 245: *Arpinas alius*). – **237. Hic novus Arpinas:** Cicerone non è ancora nominato direttamente (cf. *supra*), ma mediante una perifrasi, in cui sono condensati due concetti-chiave del dibattito su quanti rivestivano un ruolo politico di rilievo ma erano privi di *maiores*. L'Arpinate è infatti definito (*homo*) *novus*, termine con cui i Romani indicavano chi fosse giunto al consolato senza che qualcuno della sua famiglia avesse ricoperto tale carica. *Arpinas*, altra caratteristica che denota Cicerone nella perifrasi giovanaliana, ha analogamente la funzione di distinguere il console dai due congiurati, questa volta però sul piano del luogo di nascita (Cicerone era nato nel *municipium* di Arpino), dando ugualmente voce a un pregiudizio repubblicano nei confronti di quanti non fossero nati a Roma, ma provenissero da *municipia*. – **237–238. ignobilis ~ eques:** espansione appositiva, in cui G. precisa la precedente perifrasi, sempre allo scopo di accentuare il divario genealogico tra Cicerone e i suoi antagonisti. Il termine *ignobilis*, che indica alla lettera chi non è *nobilis* e quindi, con sfumatura negativa, chi è privo di antenati illustri, riprende e aggrava il precedente *homo novus*. Anche il secondo membro di questa espansione appositiva, *modo Romae / municipalis eques*, serve ad accentuare negativamente lo *status* di Cicerone. Il sintagma *modo Romae* colloca in una data iperbolicamente recente il suo arrivo a Roma e, assieme al termine *municipalis*, insiste di fatto sul precedente *Arpinas*, con cui si sanciva la non appartenenza di Cicerone alla categoria dei *cives Romani* (vd. *ad* 237). *Eques* invece reca un ulteriore elemento di discriminazione rispetto a Catilina e Cètègo: essi appartengono all'*ordo* senatorio, mentre Cicerone è soltanto un cavaliere. – **238–239. galeatum... praesidium:** indossare l'elmo (su cui vd. 124: *galeam*) significava essere nell'imminenza del combattimento; G. sta di fatto rilevando la solerzia di Cicerone, che predispone presidi già «pronti a combattere». – **239. attonitis: sc. civibus.** L'aggettivo, etimologicamente connesso a *tonare, tonitrus*, indica, in senso lato, lo sbigottimento e l'atterramento dei cittadini romani, e quindi la loro inerzia di fronte alla congiura, in contrapposizione alla prontezza e all'instancabilità del console Cicerone. **240–244. Tantum ~ dixit:** analogamente al caso di Nerone e Oreste (*ad* 220–221), anche questa *synkrisis* (= confronto) prende le mosse da un punto di partenza comune a Cicerone e Ottaviano: entrambi ottennero pari riconoscimenti per le loro memorabili imprese (*Tantum... / nominis ac tituli, quantum...*). Ma, analogamente al precedente confronto, ciò che davvero preme a G. è che la *synkrisis* lasci affiorare le differenze tra i due casi. In primo luogo Cicerone sconfisse i congiurati scongiurando un pericolo che minacciava Roma dall'interno (*muros intra*), in qualità di console eletto e in virtù delle sue capacità politiche (*toga*), mentre Ottaviano sconfisse Antonio e Cleopatra e i cesaricidi lontano da Roma (*Leucade; Thessaliae campis*), più per rafforzare il suo potere personale che per difendere Roma, mostrando altresì una spietata capacità militare (*udo / caedibus absiduis gladio*). In secondo luogo, e conseguentemente, gli appellativi onorifici che sancirono solennemente la gloria di Cicerone (*parentem... patrem patriae*), ebbero più valore di quelli, analoghi, ottenuti da Ottaviano (vd. *ad* 243–244). – **240. muros intra:** l'espressione, enfaticizzata dall'anastrofe, non serve tanto a rimarcare che lo scenario dell'impresa di Cicerone fu Roma, quanto piuttosto che i nemici che sconfisse si annidavano nella città, minacciandola più direttamente, secondo G., rispetto ai nemici sconfitti da Augusto. – **toga contulit illi:** *toga* è frequentemente attestato per indicare sia il tempo di pace sia le attività civili in opposizione a quelle militari. L'immagine di un Cicerone trionfante sui congiurati nel pieno delle sue funzioni consolari, grazie alla sua abilità politica e senza spargimenti di sangue, è topica negli scritti di Cicerone stesso, nonché in quelli di molti altri autori. G. sfrutta questa immagine per contrapporre efficacemente il *modus operandi* di Cicerone alle modalità diametralmente opposte con cui Ottaviano ottenne i suoi successi (vd. *ad* 240–244; 241; 242–243). La stessa formulazione concorre complessivamente a enfatizzare quest'idea di fondo: la personificazione della *toga* fa un tutt'uno di Cicerone e del suo potere consolare. – **241. nominis ac tituli:** gen. partitivi in dipendenza da *Tantum* (240). *Nomen* indica qui in maniera figurata la 'fama', la 'gloria'; *titulus* designa un 'appellativo' o un 'titolo'. – **quantum... quantum:** il secondo termine di paragone, ovvero la gloria e i titoli di Ottaviano, è sottinteso. – †in† **Leucade:** la lezione *in* di P, S, G, U è ametrica ed errata dal punto di vista grammaticale (*Leucade* è di per sé compl. di stato in luogo). ☉ tramanda un altrettanto inaccettabile *non*. Dell'enorme numero di congetture che nel tempo si sono accumulate, degna di menzione è *vi* (= 'con la violenza') di Owen 1895, 347. Convincente dal punto di vista paleografico, tale lettura ha il merito di bilanciare strutturalmente l'intera *synkrisis*: come a *muros intra* corrispondono sul piano geografico i due membri *Leucade* e *Thessaliae campis*, così a *toga* verrebbero a corrispondere, sul piano delle modalità con cui i successi sono maturati, altri due membri, *vi* e *udo... gladio* (peraltro entrambi abl. strumentali). Inoltre, sul piano stilistico, l'inserzione di *vi* genera un raffinato chiasmo tra i modi e i luoghi in cui Ottaviano ottenne i suoi successi (<*vi*> *Leucade... Thessaliae campis... gladio*). L'antitesi sarà quindi tra Cicerone, che ottenne la gloria senza il ricorso alla violenza, e Ottaviano, che

invece vi fece ricorso. – **Leucade**: l'isola di Leucade (attuale Lefkada), si trova alcune miglia a Sud di Azio, luogo della famosa battaglia navale del 31 a. C., in cui Ottaviano sconfisse Antonio e Cleopatra. La vicinanza tra l'isola e Azio è alla base della frequente associazione dei due luoghi. – **242. Thessaliae campis**: è comune la confusione geografica tra la battaglia di Farsalo, in Tessaglia, combattuta nel 48 a. C. tra Cesare e Pompeo, e la battaglia di Filippi, in Tracia, combattuta nel 42 a. C. tra Ottaviano (Antonio e Lepido) e i cesaricidi. – **abstulit**: il verbo è studiatamente polare rispetto al precedente *contulit* (v. 240). – **243–244. sed ~ dixit**: lo stesso Cicerone ci informa a più riprese degli appellativi e dei titoli conferitigli di *parens patriae* e *pater patriae*. A partire dalla tarda età repubblicana i due appellativi sono sinonimi e vengono tributati informalmente e ufficiosamente a coloro che si sono comportati da salvatori dello Stato dinanzi a minacce e pericoli di natura bellica. Le radici di questi appellativi e dei concetti da essi implicati risiedono senz'altro nell'antitesi, elaborata nella cultura greca, tra il buon re, che si comporta come un padre nei confronti del suo popolo, e il tiranno, che tratta i suoi sudditi come schiavi. Il conferimento a Cicerone del titolo di *parens* e *pater patriae* ha un valore nettamente superiore al conferimento degli stessi titoli a Ottaviano, perché a Cicerone gli appellativi furono tributati spontaneamente, mentre Ottaviano li ottenne da un popolo e da un Senato ormai a lui asserviti. L'opposizione tra i due contesti politici è finemente affidata a un'antitesi implicita, giacché il solo *libera* per la Roma ciceroniana basta a implicare il contrario per quella di Augusto. – **244. Ciceronem**: solo ora, in fine sezione, Cicerone viene nominato direttamente (cf. *ad 236; ad 237*).

245 Arpinas alius Volscorum in monte solebat
poscere mercedes alieno lassus aratro;
nodosam post haec frangebat vertice vitem,
si lentus pigra muniret castra dolabra.
Hic tamen et Cimbros et summa pericula rerum
250 excipit et solus trepidantem protegit Urbem,
atque ideo, postquam ad Cimbros stragemque volabant,
qui numquam attigerat maiora cadavera, corvi,
nobilis ornatur lauro collega secunda.

Un altro Arpinate, sul monte dei Volsci, era solito 245
chiedere il salario sfinite dall'aratro altrui;
rompeva, poi, con la testa il bastone nodoso di vite,
se era lento nel fortificare l'accampamento con il fiacco piccone.
Eppure proprio lui affronta i Cimbri e i più alti pericoli per lo Stato,
250 proteggendo da solo la città atterrita.
E così, quando ormai sul massacro dei Cimbri volavano i corvi,
che mai avevano affondato il becco in cadaveri più grandi,
il collega nobile riceve l'alloro solo dopo di lui.

245–253. Arpinas ~ secunda: il secondo degli *exempla* che illustrano i casi di personaggi dalla condotta virtuosa, pur se di umili origini, è costituito da Gaio Mario. La sezione a lui dedicata è divisa in due parti: le umili origini di Mario, bracciante agricolo e soldato semplice (245–248); i suoi successi e gli onori tributatigli, ritenuti superiori, secondo uno schema utilizzato da G. già nella sezione ciceroniana, perfino a quelli del suo nobile collega di consolato Q. Lutazio Catulo (249–253). In G., come in molti altri autori, è riscontrabile un processo di enfaticizzazione dell'umiltà d'origine di Mario, rappresentato addirittura come un contadino costretto a lavorare una terra non sua (vd. *ad 245–246*) e come un soldato semplice costretto a subire le punizioni di un centurione (vd. *ad 247–248*). In realtà Mario era sì un *ignobilis* di Arpino e un modesto *municipalis*, come Cicerone (cf. *ad 237–238*), ma apparteneva pur sempre a una famiglia equestre, legata ai grossi proprietari terrieri del municipio arpinate e forse perfino connessa per via materna a una famiglia senatoria. **245. Arpinas alius**: Gaio Mario nacque ad Arpino (cf. *ad 237*) nel 157 a. C.. Questo *homo novus*, vincitore di Giugurta (106), dei Teutoni (102) e dei Cimbri (101; vd. *ad 249*), ricoprì per 6 volte la carica consolare; uscì sconfitto nella guerra civile (88–86) contro Silla e fu esiliato a Cartagine, ma riuscì a ritornare a Roma e ottenere il consolato per la settima volta prima di morire (86). Cicerone creò un nesso simbolico tra sé e Mario, in virtù del comune luogo d'origine e dei comuni meriti (Cic., *Leg.* 2, 6), e lo definì *parens* e *pater patriae* (*Rab. perd.* 27). G. non nomina mai esplicitamente Mario, ma vi si riferisce qui mediante perifrasi. – **Volscorum in monte**: anastrofe. Arpino, situata su un ampio complesso collinare (*in monte*) che domina la Valle del Liri, era originariamente territorio dei Volsci, antico popolo italico di indole belligerante. È da rimarcare lo sforzo di G. nel cogliere con realismo aspetti del lavoro di Mario che ne acuiscono ulteriormente la modestia: l'espressione tecnica *poscere mercedes* (cf. Cic., *Fam.* 16, 14, 1) e il verbo *solebat* permettono di visualizzare il reiterato affannarsi di Mario per ottenere il compenso per il lavoro prestatto; il completo predicativo del soggetto (*lassus*) insiste invece sulla massacrante durezza del lavoro svolto. – **247–248. nodosam ~ dolabra**: l'iperbolica descrizione di un Mario soldato semplice, colpito dalle punizioni del centurione

(*nodosam ~ vitem*) per non aver adempito ai suoi doveri (*si ~ dolabra*) ha evidentemente la funzione di far meglio risaltare i successi militari da lui in seguito ottenuti. – **247. nodosam... vitem:** la *vitis*, un bastone di vite, era parte integrante dell'uniforme dei centurioni e simbolo del loro potere. Essa veniva anche usata per infliggere punizioni ai soldati, nel caso questi non ottemperassero ai loro doveri. – **post haec:** cioè «dopo aver fatto il contadino *mercennarius*». La determinazione temporale marca il passaggio alla tappa militare dell'umile *cursus* di Mario. – **fragebat vertice:** il soggetto di quest'apodosi di periodo ipotetico è Mario, che con la testa spacca il bastone di vite. Questo capovolgimento logico evoca da un lato la passiva sopportazione di Mario, che non è nella posizione di reagire ai colpi, e dall'altro la violenza con cui questi sono inferti; inoltre l'allitterazione (*Vertice Vitem*) crea un espressivo nesso di continuità tra lo strumento contundente e il suo bersaglio. – **248. si ~ dolabra:** una delle attività che i soldati romani svolgevano quando non combattevano consisteva nella realizzazione dell'accampamento e nella costruzione di tutti i manufatti a esso necessari, specialmente quelli fortificativi, come trincee, bastioni, palizzate, terrapieni ecc. La protasi posposta rivela il motivo per cui Mario subisce il provvedimento disciplinare del centurione: egli svolge senza l'adeguata lena l'operazione di fortificazione dell'accampamento (*muniret castra*) affidatagli (forse la costruzione di una palizzata, vd. *ad* 248). Il periodo ipotetico del III tipo è misto: nell'apodosi (*nodosam... vitem*) l'indicativo imperfetto (*fragebat*) accentua la certezza della conseguenza (sul periodo ipotetico misto vd. Traina, *Sintassi...*, 437-438). – **lentus:** complemento predicativo del soggetto. – **pigra... dolabra:** la concordanza per enallage di *piger a dolabra* determina la personificazione di quest'ultima. L'enallage personificante, stilema molto caro a G. (vd. *ad* 158), trasferisce la spossatezza da Mario all'utensile da lui usato, enfatizzando iperbolicamente lo sfinimento (per *piger* nel significato di «persona incapace di compiere un'azione per stanchezza»). Come mostrano numerose raffigurazioni, la *dolabra* era un attrezzo in ferro montato su un lungo manico in legno, la cui testa sdoppiata era costituita da un lato da una lama di accetta, dall'altro da una punta di piccozza.

249. Hic tamen: l'enfatico dimostrativo incipitario e il valore fortemente avversativo di *tamen* segnano la transizione argomentativa ai grandiosi successi riportati da Mario. – **Cimbros ~ rerum:** insieme alla vittoria su Giugurta (106 a. C.) e quella sui Teutoni (102), il trionfo sui Cimbri nel 101 a Vercelli (*Campi Raudii*) fu la più grande impresa militare di Gaio Mario. Prima del suo intervento le tribù germaniche dei Cimbri e dei Teutoni, calate fino alle Alpi delle coste del Mar del Nord, del Mar Baltico e dello Jutland, avevano inflitto tre terribili sconfitte all'esercito romano (Noreia, Agen e Arausio: 113–105). – **summa pericula rerum:** gen. oggettivo. – **250. excipit:** convivono qui due distinte accezioni di *excipere* a seconda dell'oggetto a cui esso sia riferito: con *Cimbros* ha il significato proprio di 'sostenere' l'impeto o l'attacco di un nemico (vd. *ThLL* V.2, 1255, 24–39; con *summa pericula* quello traslato di 'farsi carico di', 'prendere su di sé' una situazione avversa o rischiosa. – **solus ~ Urbem:** il complemento predicativo del soggetto *solus* rifocalizza l'attenzione su Mario, iperbolicamente e drammaticamente 'solo' nella sua impresa. Il drammatico quadro è completato dalla descrizione del terrore che attanaglia la personificazione di Roma, vividamente evocato anche da suggestive iterazioni foniche (*tRepidantem pRotegit uRbem*). – **251–252. postquam ~ volabant... corvi:** la proposizione temporale descrive la vittoria di Mario sui Cimbri, cogliendo il cruento dettaglio dei corvi che si adunano in volo sui cadaveri degli sconfitti. Con il sintagma *ad Cimbros stragemque*, un'endiadi per *ad stratos Cimbros* o *ad Cimbrorum stragem*, G. propone l'immagine dei cadaveri dei Cimbri che ricoprono il campo di battaglia. Si noti l'uso dell'indicativo imperfetto con *postquam*; un uso non classico, funzionale a indicare che la sovraordinata avviene quando la subordinata è ancora in corso (su *postquam* vd. *ad* 204, con Traina, *Sintassi...*, 417-418). – **252. qui ~ cadavera:** l'abnormità fisica è uno dei tratti stereotipati delle popolazioni barbare, specialmente germaniche e galliche. L'intera relativa, da racchiudere quanto meno tra virgole, è, come finemente intuito da Weidner 1889, una gustosa deflazione satirica, che dissipa la tensione emotiva accumulata dal poeta sull'eroica impresa di Mario. – **253. nobilis ~ secunda:** l'attesa menzione degli onori tributati a Gaio Mario per la vittoria sui Cimbri è sostituita dalla menzione degli onori secondari che toccarono al suo nobile collega di consolato (vd. *infra*); questa sorta di preterizione chiude la sezione su Mario, dimostrando nuovamente che un *ignobilis* può risultare superiore a un *nobilis*. – **nobilis... collega:** Q. Lutazio Catulo, console insieme a Mario nel 102 a. C. durante la battaglia di *Aquae Sextiae* contro i Teutoni. Per il 101, anno della battaglia di Vercelli contro i Cimbri, Catulo non era stato rieletto console, ma era a rigore proconsole; il termine *collega*, che individua generalmente magistrati di pari *imperium*, era comunque utilizzato di frequente anche per definire magistrati che non avessero pari *potestas*. Nella rievocazione della battaglia di Vercelli G. segue la *vulgata*, che attribuiva ben pochi meriti a Catulo, accordando tutto il merito della vittoria a Mario e al suo esercito. – **lauro... secunda:** una corona di alloro cingeva la testa del generale vincitore durante la cerimonia del trionfo (vd. *ad* 107), ed era, assieme alla *tunica palmata* e alla *toga picta*, il simbolo della sua vittoria sul nemico, tanto che il termine si trova talvolta impiegato con l'accezione metonimica di 'vittoria' o 'trionfo'. *Laurus*, come molti nomi di piante, è femminile. L'aggettivo *secundus*, che si riferisce per senso a *nobilis*, è concordato a *laurus* per ipallage.

255 Plebeiae Deciorum animae, plebeia fuerunt
nomina; pro totis legionibus hi tamen et pro
omnibus auxiliis atque omni pube Latina
sufficiunt dis infernis Terraeque parenti.
[Pluris enim Decii quam quae servantur ab illis.]
Ancilla natus trabeam et diadema Quirini

260 et fascis meruit, regum ultimus ille bonorum.
 Prodit laxabant portarum claustra tyrannis
 exulibus iuvenes ipsius consulis et quos
 magnum aliquid dubia pro libertate deceret,
 quod miraretur cum Coclite Mucius et quae
 265 imperii finis Tiberinum virgo natauit.
 Occulta ad patres produxit crimina servus
 matronis lugendus, at illos verbera iustis
 adficiunt poenis et legum prima securis.

Plebee furono le anime dei Deci, plebei
 i loro nomi: eppure per la salvezza di intere legioni, 255
 di tutti gli alleati e di tutta la gioventù latina,
 essi bastano agli dèi inferi e alla madre Terra.
 [I Deci infatti valgono di più di ciò che da loro è salvato.]
 Nato da una serva si meritò la trabea e il diadema di Quirino
 e i fasci, quello che fu l'ultimo dei re giusti. 260
 Tentavano di allentare i chiavistelli traditi delle porte, per i tiranni esiliati,
 proprio i figli stessi del console, loro che
 avrebbero dovuto fare qualcosa di grande per l'incerta libertà,
 qualcosa che Muzio ammirasse, e con lui Coclite
 e quella vergine che passò a nuoto il Tevere, confine del regno. 265
 A rivelare ai padri i segreti crimini fu un servo,
 degno di esser pianto dalle matrone, mentre a quelli infliggono giuste punizioni
 le verghe e la scure per la prima volta calata dalle leggi.

254–258. Plebeiae ~ illis]: il terzo *exemplum* di *ignobiles* che compiono gesta eroiche comporta un'ulteriore regressione cronologica rispetto ai due casi precedenti ed è costituito dal caso di P. Decio Mure padre e figlio, che si sacrificarono con una *devotio* per la salvezza di Roma (vd. *ad* 254–255), divenendo precoci *exempla* retorici di uomini virtuosi che, in spregio della propria vita, si sacrificano per il bene dello Stato; cf. *e. g.* Val. Max. 1, 7, 3; 5, 6, 5; *Rhet. Her.* 4, 57; Sen. Rh., *Contr.* 9, 2, 9; Ps.-Quint., *Decl. min.* 268, 7; Quint., *Inst.* 12, 2, 30. Sul piano strutturale la sezione, benché notevolmente più sintetica, conserva la medesima bipartizione oppositiva delle sezioni dedicate a Cicerone e Mario: rievocazione della bassa origine dei personaggi, affidata al solo aggettivo *plebeius*, non a caso enfaticamente reiterato; resoconto delle gesta da loro compiute, con spostamento dell'enfasi dai protagonisti ai beneficiari dalle loro azioni (255–256: *pro ~ Latina*). Publio Decio Mure padre, già distintosi per l'eroico salvataggio delle truppe di Cornelio Cosso nel 343 a. C. durante la prima Guerra Sannitica (cf. Liv. 7, 34, 1-37, 3), fu per la prima volta console nel 340 a. C. durante la Guerra Latina e in quell'occasione offrì in sacrificio la sua vita con il rito della *devotio*, affinché l'esercito romano uscisse vincitore dalla battaglia di *Veseris* (cf. Liv. 8, 9, 3-14). Anche l'omonimo figlio di Decio si immolò con analogo rito, durante la battaglia di Sentino del 295 a. C., atto conclusivo della terza Guerra Sannitica. – **254. animae:** = 'anime di defunti'. – **255–257. pro ~ parenti:** i Deci, resisi conto della sconfitta imminente, compirono un rituale sacro *preeunte pontifice*, offrendo se stessi e le truppe nemiche agli dei dell'oltretomba e alla madre Terra, per assicurarsi la vittoria del proprio esercito e la sconfitta di quello nemico. Quest'atto auto-sacrificale è composto da due atti religiosi distinti e complementari: una *consecratio*, in cui il *devotus* si offriva alle divinità come *piaculum* della collera divina, e un *votum*, con cui il *devotus* chiedeva agli dèi di dirigere la propria ira contro i nemici, trascinandoli nella sua sorte. L'osservazione diretta dell'auto-sacrificio da un lato infondeva coraggio nelle truppe comandate dal *devotus*, spingendole a emularne la virtù; dall'altro atterriva le truppe nemiche, paralizzate alla comparsa tra le loro file di un essere quasi superumano. – **255. totis:** benché, come noto, la semantica originaria dell'agg. *totus* (= 'intero') si accavalli presto a quella di *omnis* ('tutto'), soprattutto nella lingua d'uso (*HS*, 203), esistono casi, come il presente, in cui il senso originario dell'aggettivo è ancora chiaramente percettibile. – **256. auxiliis:** già in epoca alto-repubblicana l'esercito romano era affiancato da truppe fornite da città e popolazioni vincolate a Roma attraverso trattati d'alleanza. Questi contingenti, che di fatto costituivano la metà dell'esercito romano, erano ricompresi nella definizione di *socii nominisve Latini*. G. definisce i *socii* con il più moderno termine *auxilia* ('truppe ausiliari'). – **pube Latina:** il raro termine *pubes* indica nei primi secoli della Repubblica 'la gioventù guerriera', vale a dire la classe d'età atta a portare le armi. Il sintagma *pube Latina*, che verosimilmente sussume i precedenti *legiones* e *auxilia*, descrive infatti l'antica gioventù guerriera del 340 a. C. e del 295 a. C. con un'efficace coloritura arcaica. – **257. dis infernis:** queste divinità sono da identificare con i *di Manes*; a esse i Deci consacrarono la loro vita ed esse, insieme alla Madre Terra (vd. appresso), costituiscono il «cardine dell'invocazione» (Masselli 1999, 15, n. 28) intorno a cui ruota la *devotio*, perché indicano e materializzano «la sfera subumana dell'aldilà, nella quale dovevano essere portati i nemici» (Sacco 2004, 351). – **Terraque parenti:** = 'madre Terra', forza ctonia generatrice di tutto, fusasi a partire dal I sec. a. C. con *Tellus*, divinità della terra originariamente connessa solo al mondo agricolo. Il carattere arcaico e magico della *devotio* rende

particolarmente ostica l'interpretazione del ruolo della *Terra mater* all'interno del rito; forse essa era percepita come l'elemento naturale che ricopre il regno dei morti (Sacco 2004, 347), e simboleggiava quindi la soglia attraverso cui il *devotus* accedeva al mondo sotterraneo degli dèi inferi. – **258. [Pluris ~ illis]:** da espungere in quanto glossa marginale a quanto G. ha detto in precedenza (cf. *enim*), adattata in forma esametrica ed entrata nel testo.

259–260. Ancilla ~ bonorum: la nuova sezione contiene il quarto *exemplum* di chi da un'umile origine si eleva alla massima gloria grazie alla sua virtù. Si tratta di Servio Tullio, sesto re di Roma (ca. 576–534 a. C.), tradizionalmente riconosciuto come organizzatore dello Stato romano e, per questo, considerato secondo *conditor* di Roma. In linea con il principio della crescente stringatezza degli *exempla*, G. gli dedica solo due versi, ma sempre mantenendo la bipartizione argomentativa riscontrata negli *exempla* precedenti, in cui la rievocazione delle umili origini del personaggio è contrapposta ai risultati da questi conseguiti (cf. *ad* 254–258). Ai natali del personaggio è riservato il solo sintagma iniziale, studiatamente aperto dal termine pregnante *Ancilla*; nella porzione inerente i successi di Servio Tullio, G. non ne rievoca le imprese militari, ma menziona gli attributi del potere regale da lui meritati (*trabeam ~ meruit*), grazie alla virtù (*regum ~ bonorum*). **259. Ancilla natus:** accanto a versioni minoritarie e seriori, la più risalente e diffusa tradizione riguardo ai natali di Servio Tullio narra che questi fosse figlio di Ocresia, giovane prigioniera di Cornicolo, schiava di Tanaquilla, moglie di Tarquinio Prisco. Naturalmente la sua umile nascita e i suoi rimarchevoli conseguimenti resero presto Servio Tullio una figura paradigmatica nella letteratura latina: il sesto re di Roma è sfruttato, esattamente come fa qui G., come *exemplum* di chi, pur in assenza di un'origine nobile, poté innalzarsi ai massimi onori. – **trabeam et diadema Quirini:** la trabea era un mantello corto con bordi tondi, ornato di strisce orizzontali color porpora, da cui forse traeva il nome (*trabea < trabes*). Le origini dell'indumento rimontano all'età arcaica, come dimostrano numerose testimonianze che la connettono a Romolo (vd. *infra*) e agli altri re di Roma, compreso proprio Servio Tullio. Un'analoga connessione al potere regale si deve ravvisare nel *diadema*, termine di origine greca con cui si indicava un nastro piatto di stoffa, ornato in alto e in basso da un gallone, che si legava (*διάδημα < διαδέω*) attorno alla testa e le cui estremità, talvolta frangiate, ricadevano dietro la nuca. – **Quirini:** = *Romuli*. Il senso del nostro passo è: gli emblemi attribuiti a Servio Tullio rappresentano la sua conquista del potere reale. – **regum ~ bonorum:** lo stesso concetto è in Liv. 1, 48, 8: *cum illo (sc. Servius) simul iusta ac legitima regna occiderunt*. L'idea della coincidenza tra la morte di Servio Tullio e la fine di una monarchia 'illuminata', e i giudizi generalmente positivi sul suo regno non vanno interpretati solo alla luce dello sfrenato dispotismo del suo successore Tarquinio il Superbo. Il regno di Servio Tullio fu infatti ritenuto dalle generazioni successive una magistrale opera di mediazione tra le pretese dell'aristocrazia e i bisogni del popolo, tanto che le fonti in nostro possesso lo presentano spesso come paladino degli *humiles*, sorta di repubblicano *ante litteram*, pronto, negli ultimi anni della sua vita, ad abbandonare il potere.

261–268. Proditā ~ securis: G. recupera in questa sezione il meccanismo argomentativo che aveva dato avvio alla seconda parte della *confirmatio* (*ad* 231–244): l'antitesi tra la mirabile condotta di *ignobiles* (il servo Vindicio; *ad* 266) e il deprecabile comportamento dei rampolli di nobile famiglia (i figli di Bruto; *ad* 261–262). Il richiamo ad anello risponde certamente a un'esigenza riepilogativa, motivata dall'approssimarsi della conclusione della satira. Il carattere privilegiato e conclusivo di questa sezione traspare anche dalla sua autonomia cronologica rispetto alle precedenti; gli eventi narrati sono infatti posteriori al regno di Servio Tullio e interrompono quindi il processo di regressione nel passato, su cui si articolavano finora gli *exempla* positivi. **261–262. Proditā ~ consulis:** la proposizione sintetizza il tentativo di restaurazione monarchica ordito da Tarquinio il Superbo, all'indomani della sua cacciata e dell'instaurazione della Repubblica da parte di Lucio Giunio Bruto (509 a. C.). Nel tentativo si fecero coinvolgere, assieme ad altri giovani nobili, proprio i figli di Bruto. – **261. Proditā laxabant... claustra:** *claustra*, scarsamente attestato al singolare e solo a partire dall'epoca imperiale, è termine tecnico usato per indicare qualsiasi tipo di serramento, specialmente applicato a una porta (cf. *portarum*); qui indica chiaramente i serramenti delle porte di Roma, che vennero proditoriamente schiuse al nemico dai figli di Bruto. Il verbo *laxare* si trova abbastanza frequentemente in connessione a *claustra* (*-um*) o termini affini (e. g. *porta*), per indicarne l'apertura. L'imperfetto è conativo = «tentavano di allentare». *Proditā* è participio congiunto con valore temporale; uno di quei casi in cui il latino preferisce la subordinazione alla coordinazione (*laxabant et prodebant*). La sua concordanza a *portarum claustra* determina un'elegante enallage, che con tocco patetico li personifica, insistendo sull'ignobile rimozione da parte dei congiurati dell'ultimo baluardo tra i Romani e il nemico. – **261–262. tyrannis exulibus:** l'espressione si riferisce certamente a Tarquinio il Superbo, cacciato in esilio da Bruto e dipinto a Roma come prototipo del tiranno. Il plurale piuttosto che scaturire da un riferimento complessivo al Superbo e alla sua famiglia o genericamente ai re Etruschi, sarà poetico. Il sostantivo *exul* è usato in maniera aggettivale, anche se il confine con l'apposizione è molto labile. – **262. iuvenes ipsius consulis:** = *filii ipsius Bruti*; il sostantivo *iuvenis* compare spesso come sostituto metrico di *filius*. L'aggettivo pronominale determinativo è concordato per ipallage a *consul*, ma a rigore si riferisce a *iuvenes*, per sottolineare che i congiurati erano proprio i figli del console che aveva eroicamente instaurato la Repubblica. – **262–263. et quos... deceret:** costruito del cd. tipo *bonus et qui* + cong. (vd. Traina, *Sintassi normativa...*, 406): un aggettivo attributivo, un participio aggettivale o un'apposizione è correlato a una relativa di natura consecutiva (o consecutivo-finale) da una congiunzione (copulativa, disgiuntiva o avversativa). Nel nostro caso l'aggettivo cui si correla la relativa con valore consecutivo è *ipse*, che si riferisce per senso a *iuvenes* (vd. *ad* 262) e che marca enfaticamente la loro ascendenza dal fondatore della Repubblica, istituendo così un nesso di consequenzialità tra questa origine e i comportamenti virtuosi che da loro ci si sarebbe attesi. – **263. dubia pro libertate:** *libertas* è concetto che esprime la possibilità per il popolo di partecipare alla gestione dello Stato, partecipazione ovviamente possibile solo in un regime repubblicano e non in un

regime monarchico (vd. *ad 177: aequa ibi libertas*); il termine si riferisce qui alla Repubblica, definita con enfatica anastrofe *dubia* in quanto priva di stabilità a causa della recente instaurazione. – **263–264. deceret... miraretur:** *deceret* è congiuntivo (indipendente) iussivo, il cui valore volitivo, riferito al passato, assume la sfumatura di rammarico (Traina, *Sintassi normativa...*, 244). *Quod miraretur* è una proposizione relativa propria con il congiuntivo eventuale. – **264–265. cum ~ natavit:** i figli di Bruto avrebbero dovuto compiere gesta tali da destare l'ammirazione (*miraretur*) di Orazio Coclite, Muzio Scevola e Clelia (*virgo*). Questi tre personaggi, spesso ricordati insieme dalle fonti, con i loro eroici comportamenti salvarono Roma dall'attacco del lucumone di Chiusi Porsenna (508 a. C.), tradizionalmente connesso al tentativo di restaurazione di Tarquinio il Superbo. Coclite, aiutato da Larcio ed Erminio, sostenne l'impeto dei soldati di Porsenna sul Ponte Sublicio, mentre il ponte, unica via d'accesso a Roma rimasta sguarnita, veniva segato alle sue spalle. Muzio Scevola entrò nell'accampamento di Porsenna con l'intento di ucciderlo, ma sbagliò persona; catturato e portato davanti al lucumone, dichiarò il suo proposito e, per punirsi dell'errore, arse sul fuoco la mano (destra) che aveva sbagliato. Porsenna, ammirato per il suo coraggio e virtù, lo lasciò libero. Clelia, ostaggio nell'accampamento di Porsenna non lontano dalle rive del Tevere (vd. *ad 265*), riuscì a eludere la sorveglianza delle guardie e ad attraversare a nuoto il fiume, bersagliata da una pioggia di giavellotti e seguita da altri ostaggi spinti dal suo esempio. Porsenna pretese dai Romani la restituzione di Clelia, ma, ammirato per il suo coraggio, la riconsegnò incolume e si risolse a chiudere lo stato di guerra. – **265. imperii finis Tiberinum:** all'epoca della traversata del Tevere di Clelia i territori sulla sponda destra del fiume erano stati ceduti dai Romani, in cambio della liberazione del Gianicolo. Di fatto quindi il Tevere costituiva, in quel momento, il confine del territorio romano. Dal punto di vista sintattico *imperii finis* (= *finis*) è apposizione di *Tiberinum*. *Tiberinus* è a rigore il nome del nume tutelare del Tevere, anche se esso ricorre spesso a indicare semplicemente il fiume. – **natavit:** transitivo.

266. Occulta ~ servus: ritorno al racconto del tradimento dei figli di Bruto. Per la vicenda del servo Vindicio, che, avendo ascoltato di nascosto i piani dei congiurati, li denunciò, salvando di fatto la Repubblica, cf. Liv. 2, 4, 5-7; 2, 5, 9; Dion. Hal. 5, 7, 2-5; Plut., *Publ.* 4-7 (nel complesso e sul 'nome parlante' Vindicio vd. Oakley 1997-2005 *ad* Liv. 2, 3-5). Il contrasto tra la sua origine servile e la sua condotta virtuosa è sottolineata anche in Sen. Rh., *Contr.* 3, 9, ove lo si associa a Servio Tullio. – **produxit:** = 'rivelò'. – **crimina:** usato come sinonimo di *scelera, facinora* (= 'crimini'), in riferimento agli accordi presi dai figli di Bruto con gli ambasciatori di Tarquinio il Superbo (vd. *ad 261–262*). – **servus:** come già più volte notato (*ad 245*), in questa parte della *confirmatio* il poeta tende a evitare la menzione diretta dei protagonisti delle sezioni esemplari, lasciando che a identificarli siano le loro notissime imprese. – **267. matronis legendus:** il lutto a Roma era una manifestazione esteriore e pubblica e, in quanto tale, soggetta a regolamentazioni legali, concernenti non solo le sue modalità, ma anche i suoi tempi. Deroghe alle regolamentazioni sulla durata del lutto erano possibili nel caso della morte di importanti uomini di Stato, che, in virtù dei loro meriti verso di esso, venivano piantati alla stregua dei *parentes*. Il senso dell'affermazione di G. si coglie dunque soltanto se la si connette a questa pratica dell'estensione onorifica del lutto: dopo la sua morte il servo Vindicio avrebbe meritato di essere onorato con lo stesso lutto straordinario che fu tributato a Bruto e agli altri eroi repubblicani. – **267–268. verbera ~ poenis:** *adficere poenā aliquem* = 'infliggere una punizione a qualcuno'. Per il significato di *iustus* e per la personificazione dei *verbera* e della *securis* vd. appresso. – **268. verbera ~ securis:** come è noto, i figli di Bruto furono condannati a morte, e la sentenza fu eseguita dinanzi al loro stesso padre. In epoca monarchica i rei di tradimento della patria erano puniti con la flagellazione (cf. *verbera*) e la successiva *securis percussio*. L'esecuzione avveniva per decisione insindacabile del *rex* ed era eseguita dai suoi collaboratori, i *lictores* (i cui attributi erano appunto *virgae* e *securis*: vd. *ad 260: fascis*). Con il passaggio dalla monarchia alla repubblica la titolarità del potere passò nelle mani dei consoli, e la vita dei cittadini non fu più alla mercé del potere incontrollato del monarca. I consoli infatti non potevano emettere sentenze di morte arbitrariamente, ma erano tenuti a farlo giustamente, attenendosi alla legge e confrontandosi con lo *ius provocationis*, con cui il popolo poteva opporsi alla decisione dei magistrati (cf. 267–268: *iustis... poenis*). Nell'espressione giovenaliana, si dovrà quindi cogliere l'evocazione di un potere repubblicano fondato per la prima volta sulla legalità, in implicito contrasto con il precedente potere monarchico basato invece sull'arbitrio (*i. e. legum securis vs regni securis*). Varrà tuttavia la pena notare come il concetto è espresso da G. attraverso un'originale e poderosa immagine: i *verbera* e la *securis*, grazie alla personificazione, risultano direttamente responsabili dell'esecuzione della punizione dei figli di Bruto (*illos ~ adficiunt*), quasi che essa sia eseguita autonomamente dalle *leges* repubblicane, senza bisogno di intervento umano; la *securis* è attribuita alle leggi (*legum*) perché essa è di fatto calata da quest'ultime, ed è *prima* in quanto è la prima volta che nella neonata storia repubblicana la condanna è irrogata ed eseguita.

- 270 Malo pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis
 Aeacidæ similis Volcaniaque arma capessas,
 quam te Thersitæ similem producat Achilles.
 Et tamen, ut longe repetas longeque revolvās
 nomen, ab infami gentem deducis asylo:
 maiorum primus, quisquis fuit ille, tuorum
 275 aut pastor fuit aut illud quod dicere nolo.

Io preferisco che tu abbia per padre un Tersite, purché tu
sia simile a un Eacide e impugni le armi di Vulcano, 270
piuttosto che un Achille ti generi simile a un Tersite.
E d'altronde, per quanto tu faccia risalire il tuo nome a tempi lontani e a tempi lontani
lo riporti indietro,
la tua stirpe non puoi che farla derivare dal covo malfamato:
infatti il primo dei tuoi antenati, chiunque egli fosse,
fu o un pastore o qualcosa che non voglio dire. 275

(IV) 269–275. Meglio ispirarsi alla condotta virtuosa di personaggi eroici, pur essendo nati da un'umile famiglia, che essere di schiatta nobile e comportarsi ignobilmente. Anche perché l'idea stessa di nobiltà genealogica ha fondamenta fragili: se nella ricerca della propria nobiltà ci si spinge troppo indietro, si scopre che il capostipite della propria stirpe fu un poveraccio o qualcosa di peggio.

269–275. **Malo ~ nolo**: l'epilogo della satira riprende in massa argomentazioni e toni fondamentali nella prime fasi del componimento (1–145), ma quasi totalmente accantonati nella seconda parte (146–268). Nella *confirmatio* le apostrofi a Pontico, confinate al termine di singole sezioni esemplari (cf. 179–180; 195–197), fungevano semplicemente da snodi argomentativi e servivano a mantenere salda l'attenzione del giovane sui casi illustrati dal poeta; qui invece l'insistenza sui pronomi personali (269: *tibi*; *tu*; 271: *te*; 274: *tuorum*) e sulle voci verbali alla seconda persona singolare (269: *sis*; 270: *capessas*; 272: *repetas*, *revolvas*; 273: *deducis*) comporta una rifocalizzazione sostanziale sul destinatario, a cui si accompagna il ripristino del rapporto pedagogico fra G. e Pontico (vd. *ad* 21–30). Il perentorio precetto (269–271: *Malo ~ Achilles*) è il naturale sbocco argomentativo degli *exempla* proposti nella *confirmatio* e suggella idealmente, attraverso il riferimento al mito (Tersite e Achille), il percorso a ritroso nel tempo che il poeta aveva iniziato al v. 231. L'ultimo asserto della satira (272–275: *Et ~ nolo*), forse un'eco di Sen. Rh., *Contr.* 1, 6, 4 (vd. *ad* 272–273: *longe ~ nomen*), minimizza con sferzante ironia la rilevanza della genealogia e della nobiltà che da essa deriva, rispondendo implicitamente alla domanda *Stemmata quid faciunt?*, che fin dall'inizio della satira, talora riecheggiata da allusive formulazioni (vd. *ad* 131–133), accennava sottotraccia all'irrilevanza dei criteri genealogici nella valutazione della nobiltà. 269–271. **Thersites ~ Achilles**: i due personaggi mitici rappresentano rispettivamente 'il vile' e 'l'eroe' in base a un'antonomasia di tipo *individuum pro specie*, in cui una caratteristica di un individuo è evocata attraverso il nome proprio di un personaggio che nella storia o nel mito si è distinto al massimo grado proprio per quella qualità (cd. antonomasia 'vossianica'). Tuttavia ai fini dell'argomentazione giovenaliana non sono rilevanti solo le peculiarità morali delle due figure mitiche, ma anche la loro derivazione genealogica. G. dichiara a Pontico di preferire chi, pur discendendo da una famiglia umile (*pater tibi sit Thersites*), si comporta virtuosamente (*Aecidae similis*), rispetto a chi, discendendo da una famiglia nobile (*producat Achilles*), si comporta deprecabilmente (*Thersitae similem*). Per il poeta il contraltare di Tersite è rappresentato da Achille, e non soltanto per la sua antonomastica virtù. Egli, a dispetto di Tersite privo di antenati nobili, ha anche una nobilissima ascendenza: la sua origine è nientemeno che divina, in quanto, non soltanto è figlio della nereide Teti, ma, come G. sottolinea (cf. *ad* 269–270), è un *Aeacides*, cioè nipote di Eaco, figlio di Zeus. – 269–270. **dummodo ~ similis**: proposizione condizionale introdotta da *dummodo* (anche *dum* e *modo*). La negazione è *ne* e il congiuntivo segue la *consecutio*. – 270. **Volcaniaque arma capessas**: la seconda parte della restrittiva esplica in cosa consista l'adesione al modello di Achille richiesta a Pontico (*Aeacidae similis*): dimostrare lo stesso coraggio e la stessa virtù dell'eroe epico, caratteristiche qui simboleggiate dall'uso delle tremende armi forgiate per lui da Vulcano (cf. Hom., *Il.* 18, 429–617). Andrà però notato che l'auspicata somiglianza tra Pontico e Achille, espressa in forma di similitudine, genera un paradossale scambio di ruoli tra i due, in virtù del quale il comportamento richiesto a Pontico sembra addirittura consistere nell'uso delle armi di Achille (*capessas*). Questo paradossale scambio di ruoli gonfia fino al parossismo la richiesta fatta a Pontico, minandone ironicamente la serietà, con un effetto prossimo alla richiesta di onestà a ogni costo rivoltagli ai vv. 80–84 (vd. *ad l.*). Naturalmente G., lungi dal pretendere da Pontico e dai nobili come lui il fulgido eroismo di Achille, che rischia costantemente la vita al servizio della patria, chiede molto più modestamente che essi ottemperino con onestà ai propri doveri. Sul piano formale l'ironico acme iperbolico è efficacemente supportato dal ricorso all'epicismo *Volcaniaque arma*, che ricorre nella stessa sede metrica in Verg., *Aen.* 8, 535 (cf. pure 12, 739: *arma... ad Volcania*). Un ulteriore sostegno al tono iperbolico è fornito da un altro epicismo di ascendenza virgiliana: *arma capessere*. La *iunctura*, impiegata per la prima volta da Verg. *Aen.* 3, 234–235: *Sociis tunc arma capessant / edico*, è poi ripresa, sempre in clausola, proprio come in G., da Lucan. 4, 702–703: *arma capessam / ipse prior* (cf. pure Ov., *Met.* 11, 378; *Fast.* 6, 371; *Sil.* 1, 35–36; *Val. Fl.* 2, 224–225). L'originale valore ('*desidero capere*': Prisc., *GL* II, p. 535, 9–11) di *capessere*, derivato desiderativo di *capere*, sembra in G. ormai totalmente obliterato: il poeta sta quindi scegliendo il verbo non per il suo significato originario, ma appunto per la sua patina epico-virgiliana (sulla generale perdita del semantismo intensivo, incoativo e desiderativo dei verbi costruiti con i relativi suffissi, vd. Traina, *Propedeutica...*, 179–180). – 271. **producat**: non tanto 'allevare', 'tirar su', come inteso da molti esegeti, quanto piuttosto 'generare'.

272. **Ut... repetas... revolvas**: *ut* ha valore concessivo, secondo un uso risalente già a Terenzio e poi frequente in

Cicerone, Livio, Seneca filosofo, Quintiliano, Tacito, e, in poesia, in Lucano e Ovidio; il costruito è uno degli esiti della progressiva trasformazione di *ut* in congiunzione universale, con conseguente sovraccarico semantico della stessa. In latino le proposizioni concessive oggettive sono introdotte da *quamquam*; *etsi*; *tametsi*; *tamenetsi* e hanno l'indicativo. Le concessive soggettive, in cui la concessione è presentata come un punto di vista soggettivo, sono introdotte da *etiamsi*; *quamsi*; *licet* e, appunto, *ut*; il modo è il congiuntivo. – **272-273. longe ~ nomen**: la coppia di verbi, legata dall'allitterazione sillabica (*REpetas... REvolvas*) e dall'enfatica reiterazione dell'avverbio *longe*, condivide lo stesso compl. ogg. *nomen*, lessema valorizzato dall'«enjambement», e intorno al quale, per l'ultima volta nel componimento, gravita l'argomentazione di G. *Repetere* è qui usato per indicare l'ascendenza genealogica, nell'accezione di 'far risalire', 'derivare'. A questo verbo G. abbina *revolvere* (unica occorrenza nelle satire), termine tecnico che indica l'arrotolamento del rotolo librario allo scopo di ricominciare la lettura. G. impiega il verbo metaforicamente, istituendo un'analogia fra il tempo e il testo contenuto in rotoli di papiro, allo scopo di descrivere in maniera icastica lo sforzo del discendente di ricondurre il proprio *nomen* gentilizio a un'epoca quantomai antica. Per il significato cronologico-generazionale di *longe* vd. *ad* 1–2. – **273. infami... asylo**: il riferimento è al rifugio aperto fra due cime boschive del Campidoglio all'indomani della fondazione di Roma, allo scopo di accrescerne la popolazione. Nel rifugio fu accolta una massa indistinta di persone proveniente dalle popolazioni vicine, senza badare che fossero liberi, schiavi, criminali, pastori o altro, e questo fu il nucleo da cui si originò il popolo romano (cf. pure *ad* 275). Come risulta evidente anche dall'agg. *infamis*, in posizione studiatamente valorizzata dall'iperbato, è proprio l'umiltà e la pessima reputazione del nucleo originario della popolazione romana a interessare G., impegnato a dimostrare che le radici di ogni *gens* romana, per quanto antica e nobile, devono essere in ultima istanza ricondotte al rifugio per schiavi, criminali e pastori allestito da Romolo (per il significato di *deducere* in relazione ai concetti di *genus*, *gens* e *nomen* vd. *ThLL* V.1, 281, 32ss.). – **274. maiorum primus... tuorum**: l'inquadratura del verso negli elementi fortemente disgiunti dall'iperbato (*maiorum... tuorum*) enfatizza il sostantivo *primus*, a sottolineare che è proprio il capostipite della stirpe a portare lo stigma dell'*ignobilitas* originaria. Prima del verso in questione si è preferita una punteggiatura più 'tenue' di quella generalmente adottata dagli editori, per dare risalto al carattere epesegetico e conclusivo di questo verso rispetto ad *ab infami gentem deducis asylo* di v. 273. – **275. pastor**: i pastori sono spesso citati come una delle infime tipologie di persone che trovarono accoglienza presso l'*asylum* aperto da Romolo. – **illud quod dicere nolo**: il deliberato rifiuto del poeta di completare il pensiero può essere accostato alla *figura per detractionem* della *reticentia* (gr. ἀποσιώπησις), e, in particolare, a quella variante, descritta da Quint., *Inst.* 9, 2, 57, in cui non si verifica un'effettiva interruzione della frase grammaticale. La *reticentia* può anche configurarsi come calcolata autocensura dettata da esigenze di enfasi. In quest'ultimo caso il silenzio dell'autore, che può essere agevolmente colmato dall'uditorio, non fa altro che focalizzare l'attenzione proprio sulla parte del discorso omissa, come spiega efficacemente l'autore della *Rhetorica ad Herennium* (4, 41) nel suo commento alla *figura*: *atrocior tacita suspicio, quam diserta explanatio*. Alla luce di ciò, mi sembra chiaro che il volontario silenzio di G. può essere agevolmente completato da Pontico con una delle altre categorie d'uomini raccolti presso l'*infame asylum* di Romolo (vd. *ad* 273); peraltro la dichiarata e quasi esibita reticenza assicura che l'allusione sia, con muta *klimax*, a una categoria ben più spregevole di quella dei *pastores* (vd. *ad* 275). L'esibito rifiuto di esprimere compiutamente il pensiero è quindi l'esatto opposto di un eufemismo, in quanto enfatizza ironicamente ciò che il poeta sta omettendo, e cioè la potenziale discendenza di Pontico da uno dei più spregevoli ospiti del rifugio di Romolo.